

L'ATEO n. 1/2018 (116)

L'ATEO

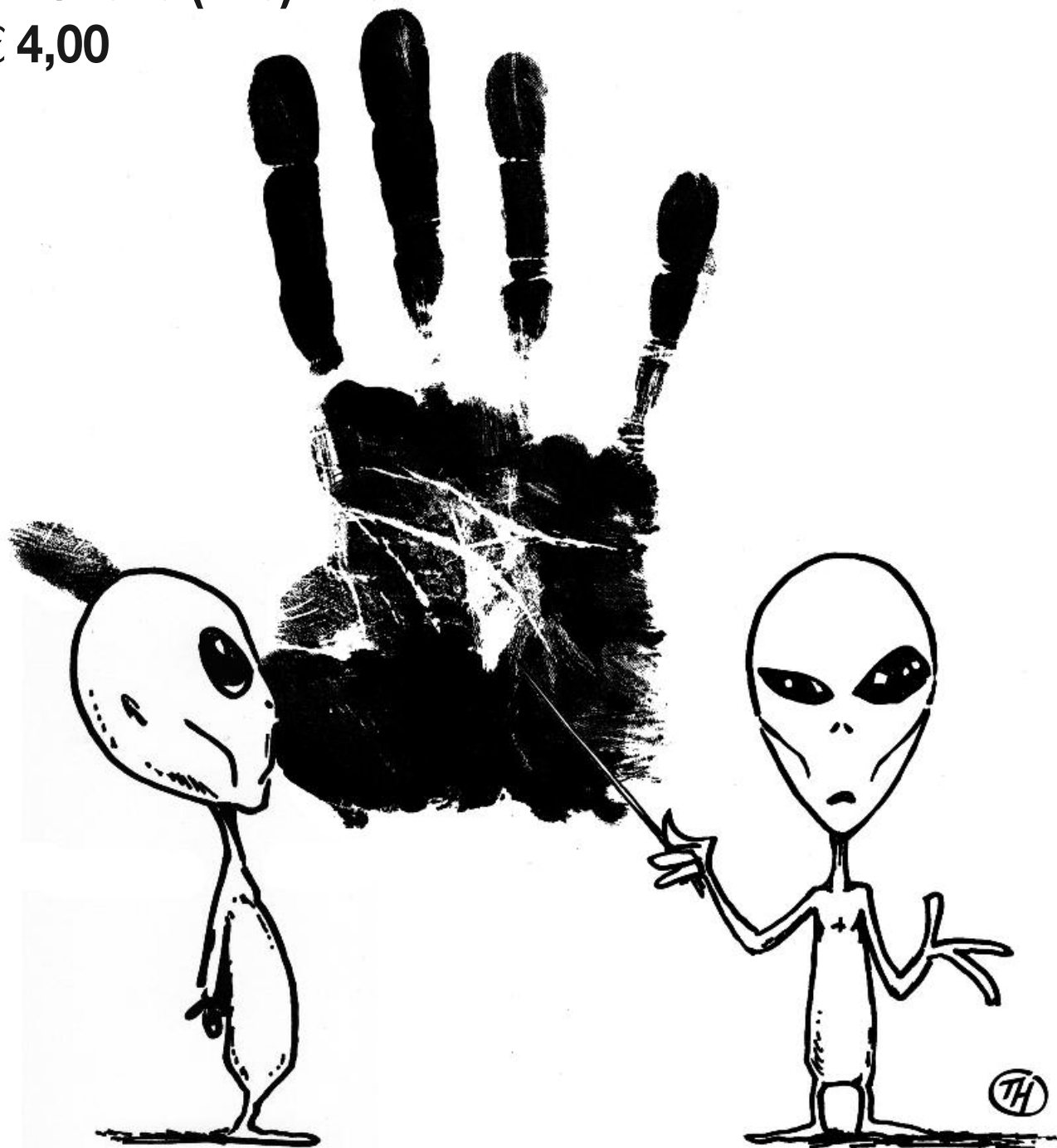
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2018 (116)

€ 4,00



ESISTONO LE RAZZE UMANE?

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 1/2018 (116)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto

mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Gennaio 2018 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2014 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 40/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);
Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-
re Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-
so Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-
zini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste
(pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Fre-
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-
ni 16/R; Libreria Marabuk, Via Maraglia-
no 29
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via G.
Regnoli 38/a
Genova: Libreria Buenos Aires, Corso Bue-
nos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-
dello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,
P/le IX Settembre 8
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con
gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via Garibal-
di 2
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi
13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piaz-
za Vittorio Veneto
Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale della Re-
sistenza 2/B
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via
Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bartolini 14
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-
ladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-
le della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 24: Mauro Biani (<http://maurobiani.it/>); pag. 4-5, 6, 10,
13, 15-16, 18, 20-23, 26-29, 34, 37: fonte ignota; pag. 8: Danilo Maramotti; pag. 9, 31, 38: Mauri-
zio Di Bona; pag. 11: (da www.sci-news.com); pag. 32: Maria Turchetto.

Cari lettori, eccovi un numero della nostra rivista (in qualche modo anche darwiniano, come nostra tradizione per il primo dell'anno) di quelli che faranno discutere molti di voi, ed anche certamente arrabbiare certi improvvidi integralisti (a giudicare dal web ce ne sono tanti per il mondo). Le "razze umane": una realtà "biologica" o un "flogisto"? Un termine "denigratorio", e dunque "razzista", o semplicemente descrittivo, "tassonomico"? La questione è spinosa, non v'è dubbio, non per nulla invocata a gran voce dopo la *shoah*.

Sul banco d'accusa, è risaputo, troviamo (dimenticandoci di similari fenomeni dei tempi antichi) soprattutto il "darwinismo sociale", e di riflesso il suo presunto ispiratore, Charles Darwin; al suo seguito tutta la scienza "positivista", "materialista", "antireligiosa". Ma non è proprio il caso di fare di tutta l'erba un fascio. Indubbiamente, molti grandi della medicina e della biologia hanno propugnato idee che supportavano scientificamente (a ragione o a torto; visto che spesso le loro osservazioni erano inconsapevolmente viziata da errori metodologici o interpretativi) il concetto di "diversità razziale" (certamente, assai meno il razzismo).

Di tutto questo, e della richiesta di eliminare il termine ed il concetto stesso di "razza umana" dai documenti legislativi, trattano i vari autorevoli contributi che potete leggere in questo numero, per i quali rimando all'ampia presentazione della nostra condirettrice.

La mia convinzione personale è che nel mondo medico-biologico positivista ottocentesco (quello maggiormente sotto accusa) le cose non andassero poi così male, o perlomeno che le idee siano state molto più variegate (a differenza della rigidità dogmatica degli antidarwinisti); che la grande platea degli operatori ragionasse con maggiore scientificità. Mi viene in aiuto l'imponente *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, ovvero la "summa" o "quintessenza" della scienza medico-biologica del tempo. Alle voci "razze" e "razze umane"

(volume 80, del 1874) troviamo infatti affermazioni tutto sommato in piena linea con le idee "antirazziste" odierne; ad esempio: «Le razze naturali si riscontrano frequentemente fra i vegetali, e le si ritrovano anche presso gli animali, che, grazie alla loro capacità di movimento sembrano potersi sottrarre più facilmente

per gradazioni insensibili, e che nessuna delle nostre specie domestiche presenta ad un grado più elevato l'incrociamiento dei caratteri. L'universalità, la fecondità indefinita degli incroci ed i fenomeni di atavismo constatati ovunque, hanno permesso di porre fuori di dubbio l'unità della specie umana. Noi crediamo fermamente che questa opinione metterà d'accordo prima o poi tutti gli uomini di scienza che si attengono allo studio dei fatti» [p. 376].

Naturalmente, qualcuno noterà una contraddizione fra l'affermare che (al di là delle ambiguità terminologiche) vi è una sola "specie umana" e non differenti "razze umane" ed il fatto che l'uomo sia comunque un "animale", dunque soggetto alle stesse leggi ereditarie dei vegetali e degli animali, ed in definitiva potenzialmente "selezionabile" anch'esso.

Ebbene sì; si tramandano almeno un paio di tentativi storici di mettere in pratica questo principio di "selezione ragionata": quelli del prussiano Federico II di Baviera (1712-1786) e di un non meglio precisato alsaziano duca di Deux-Pont. Del secondo non si hanno invero quasi notizie; che sono invece più consistenti per il primo. Federico II, definito a buona ragione un "monomaniaco militarista", pensava bene (per sua unica vanagloria) di creare a Potsdam una razza di "giganti" utili ad arricchire la sua guardia privata di granatieri (uomini di altezza decisamente sopra la norma, reclutati da lui stesso o ceduti da altri regnanti), spingendo o forzando fra i suoi sudditi gli uomini e le donne più alte a sposarsi fra di loro. Il tentativo riuscì in parte: anche se per qualche tempo (per come si racconta) si videro circolare a Potsdam molti uomini più alti della media, le generazioni successive evidenziarono un chiaro ritorno alla variabilità originaria.

Questo viene oggi ricordato come il primo ed unico tentativo "scientifico" (sul modello animale) di creazione di una "razza umana", premonitore di una vera e propria scienza, sviluppatasi in tempi successivi: l'eugenetica. Ma questa è davvero un'altra storia.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it



alle leggi del mondo esterno. Presso l'animale, come presso il vegetale, il numero e le differenze fra le razze si accrescono in proporzione enorme sotto l'influenza della cultura e della domesticazione. Divenute libere, queste stesse razze si riavvicinano al tipo primitivo, ed una parte dei caratteri che le distinguono tendono a cancellarsi» [p. 371].

Logica conseguenza, per gli estensori di queste ampie voci, è che non è proprio il caso di parlare di "razze umane" in senso stretto; il termine può avere una certa utilità nel linguaggio comune ma non in quello scientifico; il termine "razza" può essere adoperato solo nel caso dell'allevamento selettivo, dunque nel caso dei vegetali e degli animali; non in quello della specie umana, non soggetta ad un allevamento selettivo: «I gruppi umani, malgrado le differenze apparenti o reali che le separano non sono altro che delle razze d'una sola e unica specie... La morfologia ci ha insegnato che si passa dall'una all'altra

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

RAZZA: un *flatus vocis*?

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Durante la campagna elettorale del 2012, François Hollande promise di eliminare la parola "razza" dalla Costituzione francese. L'anno successivo, l'Assemblea Nazionale ampliò l'obiettivo con una proposta di legge volta a sopprimere il termine anche dal Codice penale, dal Codice di procedura penale e dalla legge sulla libertà di stampa. Il portavoce della proposta, Alfred Marie-Jeanne, dichiarò: «per la parola razza, questo concetto aberrante che è servito da fondamento alle peggiori ideologie, non c'è posto nel nostro ordinamento giuridico». Alcuni deputati salutarono la proposta come «un atto necessario, nobile, forte, in un periodo in cui si assiste al risorgere del rifiuto dell'altro» (così Christiane Taubira, allora guardasigilli). Altri, pur votando a favore del testo, sollevarono perplessità: «Pensate che cambiare una parola farà sparire la peste nera dell'odio razziale?». Altri ancora si astennero ritenendo che l'iniziativa rischiava di indebolire l'apparato giuridico finalizzato a contrastare il razi-

smo. Infine, furono espressi alcuni dubbi sulle parole che avrebbero potuto sostituire il termine "razza" – ad esempio "origine geografica" o "etnia" – che avrebbero con ogni probabilità suscitato nuovi problemi [1].

La proposta rimase comunque al palo negli anni successivi. Il dibattito riprese nel 2015, in seguito a un'infelice uscita di Nadine Morano, membro del partito Les Républicains di Nicolas Sarkozy e parlamentare europea, che in una trasmissione televisiva affermò: «la France est un pays aux racines judéo-chrétiennes, la France est un pays de race blanche» [2]. La parola "razza", tuttavia, non è ancora stata rimossa dalla legislazione francese.

La questione, nel frattempo, era stata sollevata anche in Italia. Nell'ottobre 2014 venne diffuso un "appello per l'abolizione del termine razza" a firma di Olga Rickards e Gianfranco Biondi [3]; nel maggio 2016 fece seguito una richiesta firmata dall'Associazione Antropologica Italiana (AAI) e dall'Istituto Italiano di Antropologia (IsItA) [4] – dunque non più solo due studiosi, per quanto autorevoli, ma le due associazioni in cui si riconoscono tutti gli antropologi italiani. Infine, lo scorso ottobre, la bandiera è stata raccolta dai biologi Carlo Alberto Redi e Manuela Monti che hanno promosso a Pavia un convegno in cui si sono incontrati biologi, antropologi, storici, filosofi, costituzionalisti e studiosi di altre discipline per discutere l'opportunità di emendare in tal senso l'articolo 3 della Costituzione italiana. Abolire il termine "razza" rappresenta dunque oggi la richiesta ufficiale di un'intera comunità scientifica.

In questo numero de *L'Ateo* i promotori italiani dell'abolizione della parola "razza" dal testo costituzionale – Olga Rickards e Gianfranco Biondi, Carlo Alberto Redi e

Manuela Monti – spiegano sia il senso della proposta, sia perché il termine risulti oggi inaccettabile sul piano scientifico.

Si tratta, in effetti, di un termine quanto mai ambiguo, in quanto tale poco consona alla precisione richiesta dal linguaggio scientifico, e usato con accezioni molto diverse nel linguaggio comune. Lo spiega bene Guido Barbujani (un autore che ha scritto moltissimo sull'argomento razze, si veda la bibliografia nelle pagine che seguono): vale la pena di citarlo per esteso:

«Si può dire "razza" pensando all'intera specie umana (qualcuno ricorderà la famosa risposta di Einstein al questionario di immigrazione negli Stati Uniti: razza di appartenenza "umana"), ma anche per indicare una parte dell'umanità (la "razza bianca"), e anche una piccola parte dell'umanità ("razza Piave"), o addirittura una singola famiglia (quando si dice "brutta razza" oppure "l'ultimo della sua razza"). Può avere valenza positiva o negativa: "slalomista di razza" vuol dire che uno scia bene; ma "razza di idiota" non è un gran complimento. Questa vaghezza del termine ci condanna spesso a discussioni inconcludenti; se le persone che discutono usano la stessa parola per indicare oggetti differenti, difficilmente potranno intendersi» [5].

È certamente opportuno sopprimere per quanto si può i termini equivoci, che danno luogo a fraintendimenti e incomprensioni, tanto in ambito scientifico che in ambito giuridico. Tuttavia alcuni problemi rimangono aperti – e i proponenti delle iniziative e degli appelli di cui abbiamo parlato ne sono del resto ben consapevoli. Si tratta dei problemi già emersi nel dibattito parlamentare francese, che abbiamo sopra sinteticamente riportato, più qualche altro. Primo: vale la pena di concentrarsi su una questione terminologica, quando ben altra è la sostanza del problema? Le parole non sono che *flatus vocis*, dicevano i nominalisti medievali ... ma muovono masse intere, si potrebbe loro obiettare. Secondo: non è facile trovare termini efficaci, non equivoci e non escludenti, per sostituire la parola "razza". Se dal punto di vista della biologia le razze umane non esistono, come affermano con



forza gli scienziati, dal punto di vista sociopolitico il razzismo esiste eccome, sopravvive e trae forza dalle dinamiche sociali. Proprio per questo non è peregrino paventare che l'eliminazione del termine possa indebolire gli strumenti giuridici preposti a combattere il razzismo. Infine, ci sono le posizioni di chi raccomanda la massima cautela nel modificare il testo costituzionale (così Franco Asteengo, nell'articolo che qui ospitiamo: «la Costituzione rappresenta un argine, un limite invalicabile e superarla – soprattutto per quel che riguarda la prima parte in ogni suo elemento, nella considerazione dei passaggi politici che ne determinarono la stesura del testo – costituirebbe un pericolo per l'equilibrio già precario della democrazia italiana») [6]. Tutti dubbi legittimi, su cui ci piacerebbe molto che sulla nostra rivista si aprisse una seria e partecipata discussione.

Nel frattempo, e qualunque sia l'esito della discussione (non solo la nostra, beninteso) rimane da svolgere un compito importante: come scrivono Carlo Alberto Redi e Manuela Monti, ripulire il lessico, cambiare le parole non basta se questo non si accompagna a «una capillare opera di informazione dei cittadini sulla inesistenza biologica delle razze»: e siamo convinti che questo numero de *L'Atteo* dia, in questo senso, un valido contributo.

Un contributo, oltretutto, onesto. Non ci possiamo infatti nascondere che se oggi gli scienziati sono in prima linea contro il razzismo e contro l'impiego del termine "razza" in passato – anche in un passato ahimè recente – le cose sono andate ben diversamente. Oggi le maggiori istituzioni italiane di antropologia sono – come abbiamo visto – tra i primi proponenti degli appelli per l'abolizione della parola "razza": ma l'antropologia *fisica* come disciplina è nata nel XVIII secolo (nell'ambito della zoologia) per studiare le caratteristiche fisico-organiche razziali dell'uomo; e l'antropologia *culturale* vi si è ben presto affiancata associando a tali caratteristiche somatiche quelle psicologiche, intellettuali e – appunto – culturali. Un terribile "peccato originale" *colonialista* che solo Claude Lévi-Strauss ha pienamente "confessato" ponendo le basi per una radicale inversione di prospettiva. Quanto ai biologi, senza dubbio hanno fornito strumenti al cosiddetto "razzismo scientifico", come Anna Maria Rossi e



Francesco D'Alpa mostrano negli articoli qui pubblicati.

Come spiegare questo fatto, come dare conto di questo tradimento dell'"oggettività" scientifica a beneficio dell'ideologia? Chiedo aiuto, ancora una volta, a Guido Barbujani:

«Le influenze della società, e delle visioni del mondo prevalenti nella società, sul pensiero scientifico sono state tali e tante che molte delle cosiddette conoscenze biologiche sulla razza si sono rivelate col tempo semplici pregiudizi, decorati con qualche dato raccolto come si poteva e interpretato ancora peggio. Insomma, chi per secoli ha sproloquiato di inferiorità biologica dei neri o dei poveri o delle donne ha sempre avuto chiaro il suo obiettivo principale: politico, non scientifico. Fino a che punto è possibile separare in queste teorie la scienza dal pregiudizio, e parlare della prima sicuri di essere immuni da ogni condizionamento? La risposta non ce l'ho, ma so che negli anni, in questo campo, scienza e ideologia si sono così strettamente connesse fra loro che, a me, districarle riesce molto difficile. Certo, possiamo descrivere con assoluta imparzialità i risultati di un esperimento sui batteri o sul moscerino della frutta. Ma quando studiamo noi stessi, prendere le distanze dall'oggetto del nostro studio non è uno scherzo» [7].

Occorre dunque maturare la consapevolezza che la scienza è un fenomeno sociale e dunque è inevitabilmente attraversata dalle ideologie, dai conflitti, dagli interessi che animano la società. Non per questo, tuttavia, si deve cadere nel relativismo assoluto. La scienza non è un discorso come un altro, a dif-

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

ferenza delle ideologie essa impara dalla realtà, anche se – come diceva Stephen J. Gould che contro il razzismo si è sempre battuto – «in maniera spesso ottusa ed errata» [8] e mantiene un compito veritativo. Non si tratta di inficiare tale compito, ma di comprendere che la scienza, proprio perché è «incastonata nella cultura» [9], ha sempre rispetto ad essa un *valore di posizione*. Essa si traduce in pratiche che agiscono sulla società, sulle sue relazioni e gerarchie: a volte con l'effetto di consacrare e legittimarle, altre volte trasformandole e sovvertendole.

Note

[1] Fonte: *Le Monde*, 16 maggio 2013.

[2] «La Francia è un paese con radici giudaico-cristiane, la Francia è un paese di razza bianca». «Comme le disait le général de Gaulle» («Come diceva il generale de Gaulle»), si affrettò ad aggiungere; ma l'autorevole citazione non la salvò da una valanga di commenti sdegnati.

[3] (<http://www.scienzainrete.it/contento/articolo/olga-riccards-e-gianfranco-biondi/appello-labolizione-del-termine-razza/ottobre-2>).

[4] (<http://www.scienzainrete.it/files/20170601Antropologi.pdf>).

[5] Guido Barbujani, *Gli africani siamo noi. Alle origini dell'uomo*, Laterza 2016, p. 21.

[6] A questo proposito, vale forse la pena di ricordare che la questione dell'uso della parola "razza" nell'art. 3 della Costituzione fu dibattuto dai costituenti. Nella seduta del 24 marzo 1947, il democristiano Cingolani chiese di accogliere la richiesta delle comunità ebraiche di togliere il termine "razza" (sostituendolo con quello di "stirpe"). Il comunista Laconi obiettò: «Noi non possiamo accettare questa proposta, che è già stata presa in esame da tutti coloro che hanno presentato l'emendamento, sia da parte democristiana che da parte nostra. Non possiamo accettarla, perché in questa parte dell'articolo vi è un preciso riferimento a qualche cosa che è realmente accaduto in Italia, al fatto cioè che determinati principi razziali sono stati impiegati come strumento di politica ed hanno fornito un criterio di discriminazione degli italiani, in differenti categorie di reprobati e di eletti. Per questa ragione, e cioè per il fatto che questo richiamo alla razza costituisce un richiamo ad un fatto storico realmente avvenuto e che noi vogliamo condannare, oggi in Italia, riteniamo che la parola 'razza' debba essere mantenuta» (<http://www.nascitacostituzionale.it/01principi/003/index.htm>).

[7] Guido Barbujani, op. cit., pp. 19-20.

[8] Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Il Saggiatore 1998, p. 44.

[9] *Ibidem*.

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Aboliamo la razza

di Carlo Alberto Redi, carloalberto.redi@unipv.it

e Manuela Monti, m.monti@smatteo.pv.it

Il 12 ottobre 2017, presso il Collegio Ghisleri di Pavia, si sono incontrati biologi, antropologi, storici, filosofi, costituzionalisti e studiosi di altre discipline per discutere l'opportunità di emendare l'articolo 3 della Costituzione italiana dalla parola "razza".

Siamo consapevoli ed è del tutto evidente che togliere la parola razza dalla Costituzione non significa eliminare il razzismo. Per raggiungere un tale fine è bene iniziare una capillare opera d'informazione dei cittadini sulla *inesistenza biologica* delle razze, così da ripulire il lessico da falsi termini. Tutti i dati scientifici – ultimo arrivato il sequenziamento del genoma umano – dimostrano che non è possibile identificare nella specie umana alcuna razza geneticamente distinta e provano che il concetto di "razza" è solo e soltanto un prodotto culturale; i dibattiti sulla realtà genetica della razza non sono scientifici, ma sociali.


Già lo aveva svelato nel 1871 Rudolf Virchow nel corso di una insuperata indagine demografico-razziale (quasi sette milioni di ragazzi coinvolti) effettuata nell'ambito dei lavori della Società Antropologica Tedesca, per studiare le differenze (*Völkertypus*) tra scolari ebrei e cristiani: misure antropometriche del cranio (di cui era maestro visto lo studio del 1857 che poneva le basi del moderno studio della crescita del cranio), statura, peso, colore degli occhi, colore della pelle, eccetera ... nulla ... nessuna differenza, non era possibile stabilire l'esistenza di alcuna razza e men che meno quella di una pura razza ariana. Tutti i caratteri considerati si distribuivano in modo ambiguo e continuo tra tutti gli scolari. Questi dati smascherano le ideologie razziste e rivelano, lasciandola nuda, la vera natura del razzismo che è quella della discriminazione per fini politici, sociali, economici attuata da sottogruppi nell'ambito di una popolazione, o tra popolazioni diverse, per instaurare o mantenere privilegi.

Sulla base delle attuali conoscenze scientifiche è così possibile dar forza al lavoro di storici, filosofi, sociologi, giuristi al fine di tracciare gli eventi che hanno por-

tato a formulare e mantenere in vita un concetto che non ha mai avuto alcun valore scientifico. E da queste analisi trarre suggerimenti e indicazioni per mettere in campo politiche educative capaci di sradicare dalla mente di tanti idee e concetti alla base di atteggiamenti razzisti. L'aver provato scientificamente che non esistono razze non mette infatti al riparo da quotidiani e ripugnanti fenomeni di razzismo, dal loro volgare impiego ai fini di conquista di consensi elettorali, dall'adagiarsi su posizioni lassiste di connivenza con fenomeni di razzismo e discriminazione.

Liberato il campo dall'imbroglione del concetto di "razza" dobbiamo ora chiederci cosa fare del nostro futuro, di quello

che stiamo preparando ai nuovi nati che già vivono in un mondo multietnico e globale. In questo contesto le comunità non possono reggersi su discriminazioni basate su fattori genetici inesistenti (pena il ritorno nelle caverne); debbono invece organizzarsi su pratiche di partecipazione alla vita pubblica basate sull'inclusione: i disperati che arrivano oggi alle porte dell'Europa e chiedono aiuto sono migranti e non immigrati clandestini, migranti che abbiamo il dovere di accogliere non fosse altro che per i trascorsi colonialisti e imperialisti di tutti i Paesi europei, nessuno escluso. Noi europei abbiamo creato conflitti di cui non possiamo dirci innocenti e l'assunzione di responsabilità storica di quanto fatto passa per l'accoglimento senza

 **MANUELA MONTI e CARLO ALBERTO REDI** (a cura di), *No razza. Sì cittadinanza*, ISBN 978-88-7164-570-4, Ibis, Pavia 2017, pagine 230, € 12,00, brossura.

È ancora fresca di stampa, mentre scrivo, questa preziosa raccolta di saggi sulla questione delle razze umane. I contributi sono moltissimi ed eterogenei – questa è la principale ricchezza e novità del volume. Oltre all'introduzione filosofica di Salvatore Veca sull'idea di uguaglianza, troviamo una breve ma efficacissima storia del concetto di razza umana scritta da Pietro Greco, alcuni interventi di biologi e genetisti che ribadiscono l'insostenibilità del concetto di razza umana sul piano scientifico (i contributi di Manuela Monti e Carlo Alberto Redi; di Gianfranco Biondi, Giuseppe Novelli e Olga Rickards; di Guido Barbujani) e soprattutto numerosi interventi di giuristi. Tutto il volume ruota infatti intorno alla proposta di eliminare la parola "razza" dal testo dell'articolo 3 della Costituzione italiana, argomentandola appunto con l'improponibilità scientifica del termine (così Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, ma anche – a conclusione di una riflessione molto ricca e circostanziata – Telmo Pievani), con «il rischio di *affermar negando*» (come scrive Amedeo Santosuosso) e con altri argomenti di ordine etico, giuridico, linguistico.

Non si tratta di un problema astratto, né di una semplice istanza di "politically correct", come mostrano i contributi che analizzano l'impiego del termine in ambito giuridico. In *La "razza" nelle parole della legge*, ad esempio, Andrea Gatteri mostra come la legislazione italiana sia passata dalla ripetizione pedissequa della formula costituzionale a una maggiore cautela nel ricorso alla parola "razza" (in contesti come leggi, decreti e regolamenti in materia di immigrazione e rifugiati), sostituita per lo più con termini come "etnia" o "nazionalità", ma anche con altre locuzioni. Ciò ha tuttavia dato luogo a normative a volte approssimative, sovrapposte, nel complesso confuse. Una riflessione comune e una decisione nel merito della terminologia impiegata risultano perciò importanti anche sul piano pratico.

L'uso della parola "razza" viene indagato anche nel lessico delle Costituzioni (in quella italiana, Giovanni Destro Bisol; in modo comparatistico, Giovanni Andrea Sacco).

Al cuore del problema, ossia all'esame dei pro e dei contro alla proposta di eliminare il termine "razza" dalla Costituzione italiana, è dedicata l'ultima parte del volume, di cui segnaliamo in particolare gli interventi di Luca Sineo, Federico Faloppa ed Ernesto Bettinelli.

Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

se e senza ma dei migranti. E ciascuno di questi migranti, lo dicono la filosofia politica e la filosofia morale, porta con sé la dignità morale dell'eguaglianza: ciascuno di noi potrebbe essere l'"altro", dobbiamo riconoscere nell'altro il noi stessi, pena la caduta stessa della nostra dignità. Solo il riconoscimento di questo dato di fatto può permettere di sviluppare strategie per contrastare, mitigare e sperabilmente eliminare ogni forma di discriminazione, cercando di promuovere valori positivi e l'idea che l'inclusione funziona come matrice di concezioni del vivere più ampie, è scambio di cultura, di idee, di stimoli, di storia, e che "meticcio è bello" anche perché favorisce la nostra salute aumentando il grado di *eterozigosità genetica* (si scusi il dettaglio tecnico!).

La biologia è alla base di questa riflessione: la genetica e l'ereditarietà dei mitocondri, ricevuti da tutti noi solo per via materna dalla stessa Eva africana, affermano chiaramente il concetto di eguaglianza. Ogni forma di discriminazione basata su false premesse scientifiche, su leggende, è sbagliata e falsa: la natura umana è la base indiscutibile dei diritti di tutte le persone ad essere trattate in modo eguale. Tutti gli individui meritano lo stesso grado di rispetto perché tutti accomunati dallo stesso percorso *biologico* che si fa *sociale* nell'assegnare pari dignità a tutti – tutte le persone sono eguali dal punto di vista morale altrimenti nessuno è persona.

La Dichiarazione d'Indipendenza americana del 4 luglio 1776 per prima afferma che «... tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità ...». Verrà poi il 1789 con la Rivoluzione Francese ad affermare categoricamente che libertà, eguaglianza, fraternità sono valori indiscutibili e non serve una laurea in filosofia per capire che senza eguaglianza e fraternità nessuno può dirsi libero. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Parigi, 10 dicembre 1948) precisa questi valori già nell'articolo 1: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti».

I recenti fatti di Charlottesville sono paradigmatici. Gli USA sono un Paese dove nel 1857 i giudici della Corte Suprema (7 contro 2) dichiarano che Dred Scott è uno schiavo e come tale non ha diritto di cittadinanza: abbattere a Baltimora la statua del giudice Taney (che scrive la

sentenza) è un fatto decisamente tardivo che spiega meglio di tante sofisticate analisi il contesto attuale [1]. Contesto attuale che è facile analizzare – non servono studi di sociologia, storia, economia, americanistica, basta aver fatto un paio di viaggi in macchina (nel nostro caso da Seattle a Sioux Falls, da Baltimora a Chicago) ed essersi fermati a dormire, mangiare, parlare con gli abitanti per capire che il razzismo negli USA (come altrove) è figlio della questione sociale (disoccupazione, bassi salari, assenza di assistenza medica...). Per i bianchi – di qualsivoglia origine – i neri sono nemici perché storicamente impiegati dal complesso industriale per fiaccare e



piegare le lotte sociali – quante analogie con il razzismo in Gran Bretagna verso gli immigrati polacchi, e quindi tutti gli immigrati, che rubano il lavoro, ecc. ... (buon argomento per fomentare la Brexit!).

Il concetto di razza si è andato modellando su ciò che il pubblico di tempo in tempo ha creduto fosse l'"evidenza scientifica" (i tratti somatici per esempio) a sostegno della presunta verità dalla quale dunque appare naturale far scaturire politiche sociali di discriminazione e segregazione (raramente di inclusione) che vengono così giustificate e invocate per legittimare differenze di rendita economica basata su privilegi di potere. L'uso sociale delle conoscenze sul DNA (la "vita" sociale del DNA) ci pare un buon strumento per un ennesimo tentativo, a livello nazionale e internazionale, di risolvere i lasciti del *business* della schiavitù con le sue terribili ricadute attuali, discriminazione razziale e diseguaglianze economiche. Oggi sperabilmente questo tentativo può lasciare il segno in considerazione dell'interesse e della curiosità sempre crescenti verso la propria *costituzione genomica*, cioè la struttura del nostro DNA. Questo per

una serie di ragioni, dal successo dei test genetici fai-da-te a fini terapeutici (medicina di precisione) a quella per tracciare la propria genealogia (siti come www.ancestry.com conquistano utenti alla ricerca dei propri alberi genealogici).

Dunque vi è oggi più che in altri momenti l'opportunità di chiarire i fraintendimenti che si vengono a creare quando si concettualizzano aspetti quali la differenza di colore della pelle o altri tratti somatici. E ciò è ancora più valido oggi quando anche il comune cittadino sa che il DNA porta con sé le nostre storie passate ed è condiviso, poiché lega a diversi livelli di parentela sia individui sia gruppi di individui.

Il concetto stesso di razza storicamente si modella sulla correlata comprensione da parte della società delle evidenze scientifiche invocate per giustificare l'impiego per fini di politiche di eugenetica e di discriminazione: e dunque, giustizia sociale e progetti di "riconciliazione razziale" passano per il dovere da parte dei biologi di far conoscere i dati delle ricerche in modo chiaro. Le evidenze scientifiche negano l'esistenza delle razze.

Note

[1] Il riferimento è agli scontri dello scorso agosto. L'11 agosto a Charlottesville alcune centinaia di manifestanti di estrema destra hanno marciato verso la University of Virginia per protestare contro la decisione di rimuovere la statua del generale sudista Robert E. Lee. Il giorno successivo un'auto guidata da un suprematista bianco si è lanciata su un corteo antirazzista uccidendo una persona e ferendone una trentina. Nei giorni successivi a Baltimora sono state rimosse le statue dell'altro generale sudista Thomas Jackson e del giudice Robert Taney.

Carlo Alberto Redi è professore di Zoologia presso l'Università di Pavia. Accademico dei Lincei, è stato membro della Commissione Nazionale di Studio sulla utilizzazione delle cellule staminali presieduta da Renato Dulbecco. Manuela Monti, dottore di ricerca in Bioingegneria e Bioinformatica, svolge ricerche presso la fondazione IRCCS Policlinico San Matteo e insegna Biologia delle Cellule Staminali presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia.

Gli autori di questo articolo hanno recentemente curato il volume *No razza* edito da Ibis (collana *Studia ghisleriana*). Il presente articolo riproduce, con alcune modifiche, un testo pubblicato in *La lettura del Corriere della Sera* il 10 settembre 2017 (pp. 12-13).

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Umanità senza razze

di Gianfranco Biondi, gianfrabiondi@gmail.com

e Olga Rickards, rickards@uniroma2.it

La razza in biologia non è altro che la categoria tassonomica sottospecifica e come le altre – specie, genere, famiglia, ordine, classe, phylum, regno e dominio – deve identificare il rapporto di parentela o antenato-discendente che unisce gli individui o i gruppi. La gran parte delle specie viventi può essere suddivisa all'interno in razze ma non la nostra. E vedremo il perché.

Nel 1775 J.F. Blumenbach ha pubblicato il saggio *De generis humani varietate nativa*, cioè il testo di fondazione dell'antropologia come scienza autonoma. Quel testo però conteneva già nel titolo l'errore epistemologico che è divenuto il paradigma centrale della disciplina e che si è mantenuto tale fino alla metà del XX secolo. Cioè, che le varietà o razze della nostra specie fossero un dato di natura e come tale da non dover essere sottoposto a verifica sperimentale. Oggi, quell'errore non sarebbe ammesso in ambito scientifico, perché il processo moderno prevede che prima si formuli l'ipotesi, poi la si verifichi sperimentalmente e a seguito del risultato la si accetti o la si rifiuti. E nel caso del rifiuto si parla di falsificazione dell'ipotesi. Secondo Blumenbach, l'umanità doveva essere classificata in un'unica specie suddivisa in cinque razze e tale affermazione non costituiva affatto un'ipotesi scientifica da validare sperimentalmente ma appunto un dato evidente di per sé.

Il termine razza è stato coniato nel Cinquecento per indicare genericamente la discendenza, ma è entrato nella let-

teratura scientifica solo a metà Settecento con l'opera *Histoire naturelle* di G.L. Leclerc, conte di Buffon, pubblicata tra il 1749 e il 1789.

La suddivisione dell'umanità in razze rispondeva, sebbene in modo improprio, alla necessità di mettere ordine nella variabilità morfologica osservata nella nostra specie e i caratteri prevalentemente utilizzati dagli studiosi riguardavano il volume e la forma del cranio, posti erroneamente in correlazione diretta con l'intelligenza, e il colore della pelle, il tratto che più di ogni altro colpiva e colpisce l'osservatore e che sembrava essere la prova oggettiva della nostra differenziazione in razze. In epoca pre-genetica, e quindi fino alla metà del Novecento, la variabilità biologica poteva essere analizzata solo a partire dalla morfologia, ma la manifestazione di quei tratti che si osserva o si misura è determinata dall'interazione tra i geni e l'ambiente ed è pertanto di natura ecologica. La morfologia consente di individuare la connessione che esiste tra le popolazioni e gli ambienti in cui vivono: i loro rapporti ecologici. Essa invece non permette di ricostruire le relazioni di parentela tra i diversi gruppi umani, che è il compito della sistematica. La diversità ambientale induce morfologie differenziate anche in presenza di rilevanti somiglianze genetiche e sono queste ultime, e solo esse, che rendono conto del livello di parentela tra i popoli.

Eccoci arrivati al punto. La tassonomia serve a descrivere la sequenza antenato-discendente e la razziologia, costruita nel tempo su base morfologica, ha fallito questo compito nell'uomo. Diversamente, l'ecologia rende conto dell'indissolubile legame tra la vita e il luogo dove essa si è sviluppata. In ambito biologico, l'ecologia occupa il medesimo livello di importanza della tassonomia, ma è altra cosa. La raz-

ziologia non ci ha fornito il quadro della parentela tra le popolazioni umane, come il suo compito scientifico avrebbe imposto, ma quello della condivisione ambientale. Questa è la spiegazione teorica dell'affermazione: le razze umane non esistono. Un'asserzione che non intende disconoscere la variabilità biologica che contraddistingue la nostra specie. Farlo equivarrebbe a porsi fuori dall'evoluzionismo darwiniano, che è costruito proprio a partire dalla variabilità. La vita esiste solo perché l'evoluzione ha operato scelte all'interno della variabilità. Il creazionismo non la contemplava ed è stato falsificato. Rifiutare il concetto scientifico di razza nell'uomo significa pertanto che le diversità osservate non devono essere ascritte alla tassonomia, di cui la razza è la categoria sottospecifica, ma all'ecologia, che non include quel termine.

La falsificazione scientifica della razza è stata possibile solo nel corso della seconda metà del Novecento e cioè dopo che la genetica si è affermata come disciplina biologica.

Fino alla metà del Novecento infatti non c'era altra possibilità per i biologi di analizzare la variabilità che rivolgersi ai caratteri morfologici e che questi erano inidonei a ricostruire i rapporti parentali tra i gruppi. La misurazione e la descrizione del nostro sembiante sono condizionate dalla soggettività dell'operatore e dalla strumentazione tecnica a disposizione dello studioso. Consideriamo, quale esempio esplicativo, il colorito cutaneo. Fino all'ultimo quarto del XX secolo quel tratto veniva rilevato mediante una serie di tessere in ceramica di diverso colore. E poiché tra un tassello e l'altro c'era evidentemente un vuoto, era possibile ordinare le popolazioni in gruppi discreti. L'introduzione della spettrofotometria ha invece dimostrato che la distribuzione del colore della pelle nei popoli ha un andamento a campana e che le code delle campane di popolazioni diverse si sovrappongono. Cioè a dire che la coda che comprende gli individui più chiari di un gruppo scuro si sovrappone alla coda degli individui più scuri di un gruppo chiaro. E



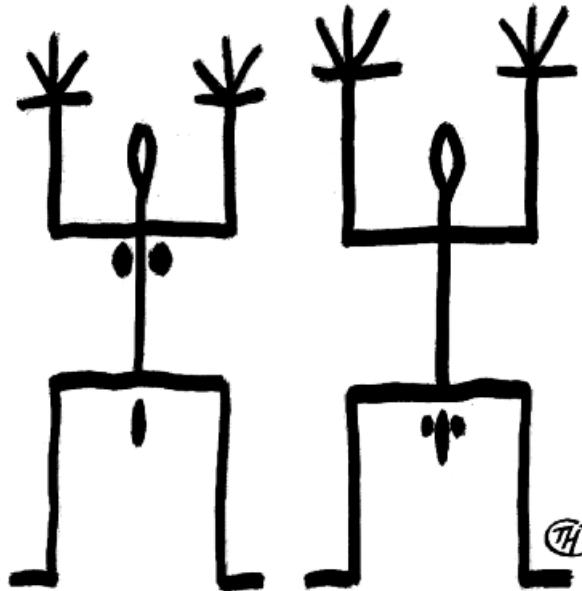
ESISTONO LE RAZZE UMANE?

un simile andamento del fenomeno ha evidenziato che è assolutamente impossibile separare in modo netto i gruppi umani. Essi pertanto non sono unità discrete, come la razzologia avrebbe preteso. Abbiamo riportato questo cambio tecnologico verificatosi negli studi sulla pigmentazione per dimostrare che per scoprire la realtà del mondo è indispensabile avere gli attrezzi idonei. L'equivoco della razza non poteva essere compiutamente svelato prima che fossero acquisite le conoscenze della genetica. Si poteva dubitare, e alcuni hanno dubitato, della concretezza di quell'assunto ma non falsificarlo.

Ancora nell'Ottocento, l'antropologia ha ritenuto di fare un salto di qualità scientifica nella razzologia introducendo l'analisi matematica dei caratteri. Al tempo si riteneva che i tratti morfologici fossero stabili nel corso delle generazioni e quindi descrivibili una volta per tutte attraverso l'uso di indici che mettevano in rapporto le diverse dimensioni. Un esperimento eseguito negli Stati Uniti però ha spazzato via ogni illusione sulla stabilità morfologica. L'esame della costituzione fisica di immigrati da diverse parti del mondo ha consentito di dimostrare che il nuovo ambiente, principalmente quello nutrizionale, condizionava lo sviluppo dei più giovani e pertanto che la generazione dei figli dei migranti era diversa dalla popolazione d'origine. Le fattezze morfologiche dell'umanità non sono immutabili nel corso della vita degli individui e della loro progenie, un tipo fisico precisamente codificato, quanto piuttosto un elemento plastico che risponde all'interazione tra i geni e l'ambiente.

L'impossibilità di avere un metodo codificato e ripetibile per mettere ordine nella variabilità della nostra specie, ha prodotto un fenomeno piuttosto curioso ed estraneo al modo di fare scienza nella modernità: sono state proposte molte classificazioni razziali. Questa è la stranezza, perché nelle scienze sperimentali un problema si considera risolto quando si è trovata la sua soluzione unica e condivisa dalla comunità degli studiosi. Sulla questione della razza invece sono state suggerite molte soluzioni e quindi inutili. Nel corso

del tempo, la fiducia degli antropologi sull'uso del concetto di razza si è andata affievolendo senza tuttavia scomparire. Eppure, le numerose classificazioni accumulate e gli svariati significati attribuiti al termine – ovvero sinonimo di sotto-specie, gruppo etnico,



popolazione e finanche di specie – avrebbero dovuto consigliare gli scienziati di abbandonare la futile pratica della razzologia anche prima che gli studi molecolari la falsificassero.

Durante gli anni Sessanta del Novecento, si sono sviluppate la genetica e la biologia molecolare e la loro influenza sugli studi antropologici ha determinato la nascita dell'antropologia molecolare. Il nuovo approccio metodologico è stato da subito rivolto all'analisi del paradigma razziale per verificarne la consistenza scientifica. L.L. Cavalli-Sforza e A.W.F. Edwards hanno costruito un albero filogenetico dei rapporti parentali tra le popolazioni del mondo utilizzando i tratti genetici e quella figura è apparsa subito innovativa, perché sovvertiva le parentele che la morfologia aveva suggerito e che l'antropologia classica aveva accettato per edificare l'edificio razzologico. I popoli dell'Africa e dell'Europa si ponevano insieme da una parte dello schema, risultando molto simili tra loro, e dall'altra parte si collocavano quelli dell'Asia e dell'Australia, tra loro geneticamente affini. Il modello appariva inusitato, in quanto le razze europee erano considerate maggiormente imparentate con quelle asiatiche e quelle africane con le australiane. Gli

studi classici infatti erano pervasi dal colore della pelle e ciò spiega i falsi accostamenti: le genti di pelle chiara unite tra loro e separate da quelle di pelle scura, che avrebbero costituito un altro insieme. Le più recenti evidenze genetiche però hanno dimostrato che i geni, e le rispettive varianti, deputati a determinare i colori chiaro e scuro, sono condivisi da tutte le popolazioni e che si sono originati nella linea evolutiva umana circa 300.000 anni fa e quindi prima della nascita della nostra specie.

Il motivo della maggiore somiglianza genetica tra africani ed europei, e pertanto della loro più stretta parentela, sarebbe stato svelato alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Subito invece è apparso chiaro che l'esperimento di Cavalli-Sforza ed Edwards rappresentava un passo significativo nella direzione della decostruzione scientifica del concetto di razza e quindi della sua falsificazione. Infatti, se la razza fosse stata davvero un fatto di natura, se avesse davvero rappresentato la suddivisione tassonomica sottospecifica della nostra specie che gli antropologi classici sostenevano, ebbene allora la filogenesi morfologica avrebbe dovuto coincidere con quella genetica. E così non era.

Il secondo passo verso il superamento del concetto di razza è stato fatto nel 1972 da R.C. Lewontin, che ha dimostrato che il 90% circa della variabilità genetica differenzia tra loro gli individui della stessa popolazione e che solo il rimanente 10% rende le popolazioni diverse le une dalle altre. Questo significa che due persone di due popoli differiscono per il solo 10% in più di altre due dello stesso popolo. E quindi, la frazione di variabilità genetica distribuita tra i gruppi (variabilità interpopolazione) è troppo esigua rispetto a quella presente all'interno di ciascuno di essi (variabilità intrapopolazione) per consentirci di individuare quelle separazioni nette che la razzologia aveva preteso di descrivere e di presentare la nostra specie come un insieme di razze. Tutta la sperimentazione antropologica e genetica successiva ha validato lo studio di Lewontin e ha dimostrato che l'andamento delle frequenze geniche è di tipo clinale, vale a dire che ogni manifesta-

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

zione genica ha una frequenza massima in un punto geografico e poi degrada verso le altre aree del mondo. I confini genetici tra i popoli o non esistono affatto o sono talmente tenui da suggerire che alla mescolanza genetica tra essi ci può essere al massimo un qualche limite di natura culturale o geografica, ma non certamente razziale.

Veniamo ora alla questione della stretta parentela tra africani ed europei, allo studio che l'ha risolta e alla completa falsificazione della razza nell'uomo. Nel 1987 R.L. Cann, M. Stoneking e A.C. Wilson hanno effettuato l'esperimento che ha risolto il problema dell'origine della nostra specie. I tre scienziati hanno analizzato la variabilità presente nel DNA mitocondriale (mtDNA) in un gruppo di individui rappresentativi delle popolazioni di tutti i continenti e le differenze trovate sono state utilizzate per comporre un albero filogenetico, proprio come avevano fatto prima Cavalli-Sforza ed Edwards con i dati della variabilità genetica a livello proteico invece che del DNA. L'albero mostrava due raggruppamenti principali. Il primo era formato esclusivamente dall'mtDNA di soggetti di origine africana e il secondo era diviso in sotto-gruppi, in ognuno dei quali compariva l'mtDNA di alcuni africani insieme a quello di persone di una specifica area geografica. L'interpretazione di quella configurazione filogenetica non ha mostrato alcuna difficoltà: il primo *cluster* indicava che l'evoluzione, o nascita, dell'*Homo sapiens* era avvenuta in Africa; e da lì poi vari gruppi erano emigrati per andare a colonizzare il Vecchio e il Nuovo Mondo dove si sarebbero evoluti nelle altre popolazioni conosciute della Terra. Risolta la questione della nostra genesi, è stato successivamente possibile datare, mediante l'orologio molecolare che converte il numero delle mutazioni genetiche nel tempo trascorso per la loro inclusione nel genoma, l'evento della nostra venuta al mondo: 200.000 anni fa. Un tempo recente perché la specie potesse dividersi in razze.

Non rimaneva altro che risolvere la questione della maggiore parentela tra africani ed europei ed è stato dimostrato che ciò è dipeso dal fatto che i gruppi di *Homo sapiens* che hanno colonizzato l'Europa sono emigrati dall'Africa dopo quelli che hanno preso la via dell'Oriente. Vale a dire che per un tempo più lungo gli africani e noi siamo stati un'unica popolazione, ecco il motivo della nostra più stretta parentela. Finalmente la nostra storia biologica era stata ricostruita e con essa erano venuti alla luce i reali rapporti di parentela tra le popolazioni ed era stata falsificata la razza. E non da ultimo, la ricerca sperimentale ha dimostrato che la storia dell'*Homo sapiens* è una storia di migrazioni e contaminazioni genetiche. E conseguentemente, l'idea della purezza della razza, fonte di non poca brutalità, è stata anch'essa falsificata.

La comunità antropologica ha potuto falsificare il concetto di razza nell'uomo ed espellerlo dalle sue ricerche e dai suoi manuali perché esso costituiva un argomento scientifico, tanto che per moltissime altre specie viventi non solo era ma ancora è assolutamente idoneo a descrivere la parentela sottospecifica. Al contrario, il razzismo esula dall'analisi delle scienze sperimentali, la sua natura non ha radice in esse quanto piuttosto nell'atteggiamento psicologico di rifiuto nei confronti dell'altro, di chi non appartiene al gruppo in cui ci si riconosce. E come tale non può essere assoggettato alla falsificazione sperimentale e gli antropologi, nella loro veste di scienziati, non hanno voce né capacità operativa nei confronti di quel disvalore. Essi hanno però il dovere di negargli qualsiasi giustificazione di tipo scientifico e così facendo partecipare come cittadini alla sua emarginazione.

L'uomo non può essere suddiviso in categorie discrete perché non esistono e non sono esistite popolazioni geneticamente omogenee o pure. E non ha base biologica la pretesa superiorità o inferiorità di alcuni popoli rispetto ad altri, come ha sostenuto nel 1975 T.

Dobzhansky, uno dei padri della genetica, nel libro *Diversità genetica e uguaglianza umana*.

Se le razze fossero delle reali categorie tassonomiche permetterebbero di ricostruire la filogenesi delle popolazioni umane secondo lo schema antenato-discendente. Il concetto di razza fallisce questo scopo e consente solo di tracciare la storia ecologica dell'umanità. Il concetto di razza deve essere rifiutato non tanto per le sue improprie contaminazioni razziste, per affermare cioè l'opposizione al principio inferiore-superiore, ma perché, come ha dimostrato la ricerca empirica, esso non ha alcun valore scientifico per analizzare la variabilità biologica della nostra specie.

La ricerca scientifica fornisce l'effettiva spiegazione del mondo e corregge, falsifica, l'immagine che di esso hanno elaborato ed elaborano il senso comune, l'ideologia e la religione. Il senso comune e la riflessione pre-moderna immaginavano che il Sole girasse intorno alla Terra e gli astronomi moderni hanno falsificato l'errore; e ugualmente il senso comune e la riflessione pre-moderna immaginavano l'umanità divisa in razze e gli antropologi moderni hanno falsificato l'errore.

Gianfranco Biondi è stato professore di Antropologia nelle Università di Torino e L'Aquila e ricercatore visitatore nelle Università di Londra, Cambridge e Newcastle upon Tyne (UK) e di Zurigo (CH). È stato membro dei comitati di redazione delle riviste scientifiche *Journal of Biosocial Science*, *Anthropological Review* e *Annals of Human Biology*.

Olga Rickards è professore di Antropologia e Antropologia Molecolare nell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". È stata ricercatore visitatore nelle Università di Brema (DE), Bilbao e Complutense di Madrid (ES) e Hawaii (USA) e ricercatore ospite presso la Roche Molecular System, Alameda, California (USA). È *editor in chief* della rivista scientifica *Annals of Human Biology*.

Insieme hanno scritto: *La storia della nostra origine* (Arengo Edizioni, 1994), *I sentieri dell'evoluzione* (CUEN, 2000), *Uomini per caso* (Editori Riuniti, 2001, 2003, 2004), *Il codice darwin* (Codice Edizioni, 2005, 2006), *Umani da sei milioni di anni* (Carocci, 2009, 2012, 2015, 2017), *L'errore della razza* (Carocci, 2011), *Senza Adamo* (Carocci, 2006, ebook 2015), e *Darwin in Italia. L'antropologia italiana dal Risorgimento alla modernità* (IAD ebook 2015); e con Fabio Martini e Giuseppe Rotilio, *In carne e ossa* (Editori Laterza, 2006).

tutti

diversi

tutti

uguali

Scimmie europee e uomini africani: quando la paleontologia si interseca con la politica

di Joachim Langeneck, jo.langeneck@gmail.com

È notizia degli ultimi giorni la scoperta da parte di un team di paleontologi tedeschi di uno strano primate preistorico che secondo gli scopritori mostrebbe singolari affinità con gli ominidi ominini e in particolare con i generi *Ardipithecus* e *Australopithecus* pur essendo molto più antico di tali fossili (9,7 milioni di anni, contro i circa 5 degli *Ardipithecus* e i poco meno di 4 degli *Australopithecus*). La scoperta sarebbe eclatante, non tanto e non solo perché retrodaterebbe di oltre 4 milioni di anni la comparsa di caratteristiche legate agli uomini, ma soprattutto perché sarebbe il primo ominino scoperto al di fuori del continente africano, e quindi metterebbe in discussione l'ormai consolidata teoria dell'origine africana della linea filetica che ha condotto all'essere umano. Tanto che ha iniziato a girare l'idea che questa scoperta "potrebbe riscrivere la storia dell'umanità".

Dall'abbondanza di condizionali nel periodo precedente il lettore attento si renderà conto che c'è qualcosa che mette seriamente in dubbio l'idea che abbiamo un antichissimo ominino europeo, e che la storia dell'umanità non venga riscritta in alcun modo da questa scoperta. I motivi sono molteplici, e non hanno solo, o non tanto, a che fare con la frammentarietà dei reperti (un canino e un molare): la paleontologia dei mammiferi è per gran parte basata sullo studio di denti, al punto che il celebre paleontologo Stephen Jay Gould a mo' di battuta affermò che l'evoluzione dei mammiferi non è altro che l'incrocio tra due serie di denti per produrre denti lievemente diversi. Ciononostante, è necessario essere cauti: i denti sono soggetti a deterioramento non soltanto dopo la morte dell'animale, ma anche durante la sua vita – l'ancor più eclatante scoperta della scimmia antropomorfa *Hesperopithecus*, nota anche come "uomo del Nebraska", si basava su alcuni molari che qualche an-

no dopo furono riconosciuti come denti piuttosto consumati di un cinghiale fossile, peraltro molto abbondante nel giacimento fossilifero.

Se *Hesperopithecus* era importante perché le scimmie antropomorfe non erano note nel Nuovo Mondo (e continuano a non esserlo, uomo a parte), la pre-



senza di una scimmia antropomorfa in Europa non è così sconvolgente. Non solo l'Europa è stata abbondantemente popolata da un enigmatico gruppo di scimmie simili (ma probabilmente non strettamente imparentate) ai gibboni, i Pliopithecidae, ma abbiamo resti di ominidi vissuti nell'Europa meridionale, ancorché molto più primitivi degli australopithecini africani e probabilmente non direttamente imparentati con l'uomo. Quel che sarebbe sconvolgente è, come detto, la presenza di caratteristiche recenti in un fossile così antico, e la sua presenza in un'area in cui non era assolutamente atteso. Purtroppo ad esaminare meglio lo studio emergono diverse incongruenze. Il dente apparentemente meglio conservato, il canino, sembra non essere nemmeno un dente di primate, ma un frammento di dente di ruminante; il molare è sicuramente di un primate, ma somiglia molto di più a quelli dei Pliopithecidae,

cioè le scimmie che ci aspettiamo di trovare in buon numero in Europa in quell'epoca, che a quelli di un ominide. Gli autori, però, hanno solo cursoriamente paragonato i loro denti con quelli dei Pliopithecidae, dando invece grande risalto alle affinità con gli ominini, sottolineando come questo ritrovamento possa essere qualcosa di imprevisto ed eclatante, ma prendendo a malapena in considerazione l'ipotesi, ben più plausibile, che si tratti di qualcosa di assolutamente frequente e prevedibile.

È semplice capire il motivo di questa analisi al limite dell'onestà intellettuale. L'ipotesi dell'origine africana degli ominini è suffragata da innumerevoli prove – fossili in condizioni molto migliori del primate di Eppelsheim; ma se si trovasse una sola evidenza chiara di antenati dell'uomo più antichi al di fuori dell'Africa, sarebbe sufficiente per falsificarla. Ed è chiaro come chi riuscisse a dare questa prova avrebbe un ruolo di primo piano nella paleontologia: solo nel 2009 è stata pubblicata la scoperta, suffragata da materiale molto più completo di questo, di *Anoiapithecus*, un ominide vissuto 12 milioni di anni fa in Catalogna. La scoperta è stata pubblicata su una rivista molto importante, e a buon titolo, perché si tratta di una scoperta importante. Nondimeno, *Anoiapithecus* appartiene ad un gruppo differente dagli ominini, anche se strettamente imparentato, e non è in alcun modo un diretto antenato dell'essere umano.

Tuttavia c'è anche un altro motivo per i continui tentativi di confutare l'origine africana dell'uomo, ed ha più a che fare con la politica che con la scienza. Ci sono quattro elementi cruciali nell'evoluzione umana che hanno avuto luogo in Africa: l'origine del gruppo degli ominini, che comprende attualmente le due specie di scimpanzé e l'uomo, ma anche un gran numero di forme estinte; l'origine del genere *Homo*; l'o-

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

rigine di esseri umani anatomicamente moderni; l'origine di *Homo sapiens*. L'origine del genere *Homo* in Africa può difficilmente essere questionata, ma come abbiamo visto, ci sono innumerevoli tentativi di screditare l'origine africana degli ominini e quella di esseri umani anatomicamente moderni e di *Homo sapiens*. Il motivo principale è che l'origine africana dell'essere umano è diventata un tema centrale per un discorso antirazzista con fondamento scientifico – è insensato asserire l'inferiorità intellettuale e biologica di un popolo umano, considerato che la divergenza è estremamente recente, ed anche i bianchi occidentali che si fregiano della loro superiorità e la usano per giustificare vari tipi di colonialismo hanno un'origine africana. Allo stesso modo, il tentativo di dimostrare un'origine extra-africana della linea filetica che conduce all'essere umano, e ancor più dell'essere umano moderno, si è

sviluppato nella ricerca ideologica di una verità alternativa, per cui l'uomo anatomicamente moderno non verrebbe dall'Africa, la colonizzazione del pianeta non sarebbe il risultato dell'intraprendenza di questi esseri umani africani, ma il processo avrebbe avuto una direzione contraria. Anche se teoricamente la scienza dà conoscenza, ma non indicazioni morali, in un momento in cui viene percepito un grande flusso migratorio principalmente dall'Africa verso l'Europa, molti pensano che la lettura africano-centrica dell'evoluzione umana darebbe legittimità a queste migrazioni attuali. A fianco del tentativo di dimostrare la fondatezza di differenze biologiche tra gruppi umani – e quindi delle razze – si ha anche questo tentativo di riscrivere la storia dell'evoluzione umana.

In teoria, quindi, l'ipotesi dell'origine africana dell'umanità è una domanda

neutra, di scienza pura; in pratica, esso si porta dietro una serie di elementi che vengono quotidianamente impugnatati in una prospettiva antirazzista o confutati in una prospettiva razzista. Per questo quei due denti di scimmia trovati nella valle del Reno, nonostante la loro frammentarietà e la scarsa qualità della pubblicazione che li descrive, assumono una rilevanza che va ben al di là della questione scientifica in sé.

(da: <http://www.ilbecco.it/>)

Joachim Langeneck, dottorando in Biologia presso l'Università di Pisa, nasce a Torino il 29/11/1989. La sua ricerca si concentra principalmente sullo studio di processi evolutivi negli invertebrati marini, con sporadiche incursioni nell'ambito dell'etica della scienza, in particolare a livello divulgativo. (Immagine da www.sci-news.com).

Razza e Costituzione

di Franco Astengo, astengofranco@gmail.com

Ecco che cosa enuncia l'articolo 3 della Costituzione Repubblicana:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Entriamo nel merito del suo significato, prima di affrontare il tema specifico che l'attualità solleva con forza. L'articolo è sicuramente uno dei principi più significativi della Costituzione Repubblicana: esso è il portato dei valori che discendono dalla Rivoluzione francese (*Liberté, Égalité, Fraternité*) e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. La proclamazione del principio di uguaglianza segna una rottura decisa nei confronti del passato, quando la titolarità dei diritti e dei doveri dipendeva dall'estrazione sociale, dalla religione o dal sesso di appartenenza.

Nell'art. 3, bisogna distinguere il primo comma che sancisce l'uguaglianza in senso formale, dal secondo che riconosce l'uguaglianza in senso sostanziale. Nell'uguaglianza "formale" trova espressione la matrice liberale della democrazia italiana, in quella "sostanziale" si rivela il suo carattere sociale. Uguaglianza formale vuol dire che tutti sono titolari dei medesimi diritti e doveri, in quanto tutti sono uguali davanti alla legge e tutti devono essere, in egual misura, ad essa sottoposti. Le varie specificazioni "senza distinzioni di" furono inserite affinché non trovassero posto storiche discriminazioni, quali, ad esempio, la divaricazione dei diritti tra uomini e donne, alla quale intendeva porre fine l'affermazione di un'uguaglianza "senza distinzioni di sesso". Così, l'uguaglianza "senza distinzioni di razza" serviva a preservare l'ordinamento costituzionale, mettendolo al riparo dall'infamia delle leggi razziali e questo punto rimane di grande attualità come vedremo meglio in seguito.

Tuttavia, la nostra Costituzione non si arresta al riconoscimento dell'ugua-

glianza formale: essa va oltre assegnando allo Stato il compito di creare azioni positive per rimuovere quelle barriere di ordine naturale, sociale ed economico che non consentirebbero a ciascuno di noi di realizzare pienamente la propria personalità. Questo passaggio concettuale è pregnante, poiché consente di affermare che le differenze di fatto o le posizioni storicamente di svantaggio possono essere rimosse anche con trattamenti di favore che altrimenti sarebbero discriminatori.

La notizia sulla quale riteniamo di dover appuntare la nostra attenzione è questa:

«Non esistono le razze umane: siamo tutti esseri umani, uguali al 99,9% del DNA. È per questo che gli scienziati italiani chiedono di togliere quella parola "razza" dalla Costituzione, una parola spiegano priva di significato scientifico. A farsi portavoce della proposta, lanciata ufficialmente giovedì al Collegio Ghisleri di Pavia, con il sostegno di Fondazione Umberto Veronesi e Merck, è il genetista e accademico dei Lincei Carlo Alberto Redi. Che la riassume così "la razza è una fake-news"».

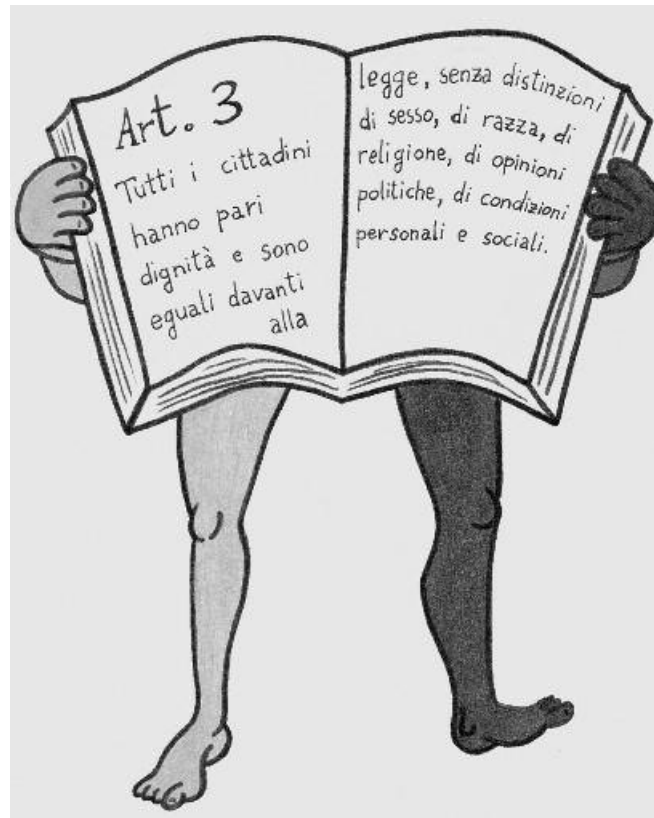
ESISTONO LE RAZZE UMANE?

È evidente l'ambito puramente scientifico dal quale nasce la valutazione ("la razza è una fake-news") e l'assoluta più larga concordanza che ne scaturisce anche spostando il discorso sul piano etico e filosofico. Ed è da questa concordanza che sortisce la riflessione riguardante il testo dell'art. 3 della Costituzione Repubblicana e di conseguenza nell'ambito storico-politico. In questo senso debbono essere considerati due punti.

Il primo riguarda la fase storica nella quale nasce il testo della Costituzione e in particolare l'articolo 3. L'art. 3 della Costituzione (che Calamandrei definì «il più importante e il più impegnativo») come abbiamo già detto non si limita a sancire un'eguaglianza di natura astratta e formale ma, aspetto questo particolarmente significativo e tipico della Costituzione dell'Italia repubblicana, nel secondo comma impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. È, questa, la cosiddetta uguaglianza di fatto. L'obbligo del rispetto di tale principio non è imposto solo al Parlamento e alla Magistratura, ma a ogni singolo cittadino ed anche alla Pubblica Amministrazione la quale, in base all'art. 97 della Costituzione, deve organizzarsi in modo da assicurare la "imparzialità".

Atti e provvedimenti, di natura legislativa e amministrativa, recentemente adottati o in programma, sembrano in rotta di collisione con tali prescrizioni. Le ampie e diffuse critiche, il costituirsi o ricostituirsi in tutto il Paese di associazioni e movimenti, anche estranei ai partiti, che pongono al centro della loro azione e preoccupazione un tema, come quello dell'uguaglianza, che sembrava definitivamente radicato nella mentalità e coscienza civica (anche se, purtroppo, mai del tutto attuato), evidentemente costituiscono il sintomo di un'incombente minaccia a quel principio.

Il testo costituzionale nacque all'indomani di quella che può essere considerata, proprio sul piano della discriminazione razziale, la più grande tragedia della storia: quella dell'Olocausto. Il concetto di razza (e di supremazia razziale) era stato ben inculcato nel senso comune di massa dal fascismo e dalla monarchia con le leggi razziali promul-



gate nel 1938. Ed era naturale che non fosse sufficiente, al momento della stesura della Costituzione Repubblicana, il solo lascito di una battaglia culturale per avversare quello che poteva essere considerato l'aleggiare di un tragico "spirito del tempo" in materia. Occorreva una sanzione giuridica al massimo livello e ciò avvenne appunto attraverso l'inclusione del termine "razza" nella stesura dell'art. 3.

La domanda che oggi ci si deve porre è questa: ci troviamo in un frangente storico che ci consente di considerare superato quel "tragico senso comune di massa" riguardo al concetto razzistico (razzistico e non razziale), attraverso un'adesione diretta sul piano formale all'incontestabile e apprezzabile verdetto scientifico? Il dubbio sta proprio su questo punto. Se ci guardiamo attorno esaminando con attenzione le pulsioni più forti che attraversano la società di massa non possiamo fare a me-

no di accorgerci che quella di natura "razzista" è ancora assolutamente persistente, anzi trova nelle sue espressioni più negative forti incoraggiamenti nell'attualità della situazione sociale concreta. Incoraggiamenti che trovano alimento anche nel riferimento proprio a quel passato che l'inserimento del termine "razza" all'interno del testo dell'art. 3 della Costituzione intendeva efficacemente combattere e sconfiggere, almeno sul piano giuridico.

In conclusione non è possibile considerare superato il concetto di "razza" nel sentire comune sul piano storico e politico ben al di là delle inoppugnabili determinazioni scientifiche. Tanto più che potrebbero verificarsi mutamenti nella direzione politica assolutamente imprevedibili nel loro orientamento attorno ai temi più delicati come quello di cui ci stiamo occupando. Ancora una volta è necessario ribadire come la Costituzione nasca da un complesso intreccio sul piano filosofico, politico, storico e quale esito di fatti (il fascismo, la seconda guerra mondiale) non ancora cancellati (per fortuna) nella coscienza del Paese.

La Costituzione rappresenta un argine, un limite invalicabile e superarla – soprattutto per quel che riguarda la prima parte in ogni suo elemento, nella considerazione dei passaggi politici che ne determinarono la stesura del testo – costituirebbe un pericolo per l'equilibrio già precario della democrazia italiana.

Questo almeno è un sommesso parere: il dibattito naturalmente è aperto ai più diversi contributi di riflessione partendo proprio dalla necessità di intrecciare la valutazione scientifica di cui si è accennato e l'ambito storico-giuridico nel quale nasce la norma che conserva, almeno a giudizio dello scrivente, tutta la sua validità in questa delicata congiuntura.

Franco Astengo ha collaborato con diversi quotidiani e riviste: *A Sinistra*, *Marx 101*, *Pace e Guerra*, *il Manifesto*, *Liberazione*, *Il Secolo XIX*, *La Libertà* di Piacenza. Si è occupato professionalmente di Enti locali ed ha svolto incarichi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova.

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Razzismo scientifico: cattiva scienza, molti pregiudizi

di Anna Maria Rossi, amrossi@biologia.unipi.it

Ogni tempo ha il suo fascismo, se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà.

A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col timore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorto l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti.

Primo Levi
(dal *Corriere della Sera*, 8/5/1974)

Per secoli si è tentato di definire dei criteri "oggettivi" per classificare le persone umane, per fornire supporto ad un razzismo scientifico, che afferma che la naturale diversità biologica tra gli individui o tra le popolazioni si riflette nelle gerarchie sociali o etniche.

Questo falso paradigma, che ha avuto pesanti conseguenze sul piano socio-culturale, è basato su presupposti ideologici che mirano a giustificare le disuguaglianze e a legittimare la tesi della superiorità dei bianchi, e quindi del loro diritto di sopraffazione su altri gruppi umani. Sulla base di questo pregiudizio il razzismo scientifico è riuscito ad avallare molteplici forme di discriminazione, per creare e perpetuare un ordine sociale, in cui le classi dominanti hanno mantenuto privilegi e diritti, a danno delle classi subalterne. Nella storia il razzismo scientifico è servito da pretesto per giustificare lo schiavismo, il colonialismo, la segregazione di gruppi etnici minoritari, la discriminazione, la tortura, la persecuzione e persino il genocidio.

A partire da Linneo, il grande innovatore della classificazione delle specie, schiere di scienziati ottocenteschi hanno cercato di identificare caratteristiche somatiche, i cosiddetti tratti antropometrici, come il volume cranico, il grado di prognatismo o l'indice cefalico, per tentare di catalogare i gruppi sociali o etnici. Lo scopo è di arrivare a costruire una gerarchia di valore tra di

essi, associando arbitrariamente ai connotati fisici qualità comportamentali o abilità intellettuali, che pertanto sarebbero innate e da cui scaturirebbero le differenze socioeconomiche per classe, censo, sesso, etnia e via dicendo. Per quanto sia stato meticolosamente cercato questo nesso biologico non è mai stato dimostrato e, anzi, come ammoniva Franz Boas: «Troppi studi sulle caratteristiche psichiche delle razze si basano prima di tutto sulla presunta superiorità del tipo razziale europeo e poi sull'interpretazione di ogni deviazione da questo come segno di inferiorità mentale. Quando il prognatismo dei negri viene interpretato in tal senso, senza che si sia provata una connessione biologica tra la forma delle mascelle e il funzionamento del sistema nervoso, si commette un errore. (...) Questo è un ragionamento di tipo emotivo, non scientifico» [1].

Quanto i risultati di questi tentativi di classificazione siano stati inconcludenti e fortemente contraddittori, lasciamolo dire a Charles Darwin: «L'uomo è stato studiato più attentamente di qualsiasi altro animale, eppure c'è la più grande varietà di giudizi fra le persone competenti riguardo al fatto se possa essere classificato come una singola razza oppure due (Virey), tre (Jacquinot), quattro (Kant), cinque (Blumenbach), sei (Buffon), sette (Hunter), otto (Agassiz), undici (Pickering), quindici (Bory de St-Vincent), sedici (Desmoulins), ventidue (Morton), sessanta (Crawford) o sessantatré secondo Burke». Darwin, da acuto osservatore qual era, rilevava che «le razze umane non sono abbastanza distinte tra loro da abitare la stessa regione senza fondersi l'una con l'altra» [2].

Come Darwin ben sapeva, il concetto di razza descrive bene la situazione degli animali da allevamento. Infatti, in zootecnia, si definisce "razza" una tipologia di esemplari, discendenti da un numero ristretto di antenati, sottoposti ad un prolungato isolamento riproduttivo rispetto al resto della loro specie. Se l'isolamento viene mantenuto, gli animali si differenziano progressivamente

e alla lunga possono dar luogo a specie distinte o andare incontro all'estinzione, come avviene anche in natura. Se possiamo parlare di razze canine, bovine, ovine, equine e così via, è perché l'uomo, fin dalla preistoria, ha selezionato gli animali in base a specifiche proprietà e li ha fatti accoppiare in modo strettamente controllato, tenendo ben separate le diverse linee genealogiche. L'uomo ha scelto gli esemplari da allevare per le loro qualità: il cane da pastore per l'abilità di proteggere il gregge e il cane da caccia per il fiuto e la velocità nella corsa. E così per le mucche da latte o da carne, i cavalli da tiro e da corsa, le pecore da lana o da carne, e via dicendo.

Il concetto di razza, quindi, si adatta molto male alla specie umana, dalla natura molto avventurosa che si è spinta al di là di ogni ostacolo naturale, catene montuose e calotte polari, mari e oceani, deserti o steppe, fino ad arrivare ad esplorare e colonizzare l'intero pianeta. Una specie socievole che è stata anche capace di abbattere barriere linguistiche, culturali e sociali, anche se non sempre in modo amichevole, di mettere a frutto scambi tra culture e società diverse, mescolandosi continuamente anche dal punto di vista procreativo. Di conseguenza, considerato che nell'ambito della nostra specie non c'è stato un fenomeno di isolamento riproduttivo analogo a quello che genera le razze negli animali da allevamento, non ci sorprende che non si riescano a stabilire i confini tra le presunte razze umane. Come osserva Guido Barbujani: «Il problema delle classificazioni in base a caratteri antropometrici [e vale anche per quelli genetici, di cui dirò più avanti] è che è sempre possibile separare dei gruppi per un singolo o pochi caratteri, ma questi gruppi non corrispondono a quelli che si ottengono con un altro insieme di caratteri. Nessuno dei parametri presi in considerazione di volta in volta è sufficiente per caratterizzare una *razza umana*, perché comunque sia definito il gruppo è sempre omogeneo per quel carattere e molto eterogeneo per tutti gli altri» [3].

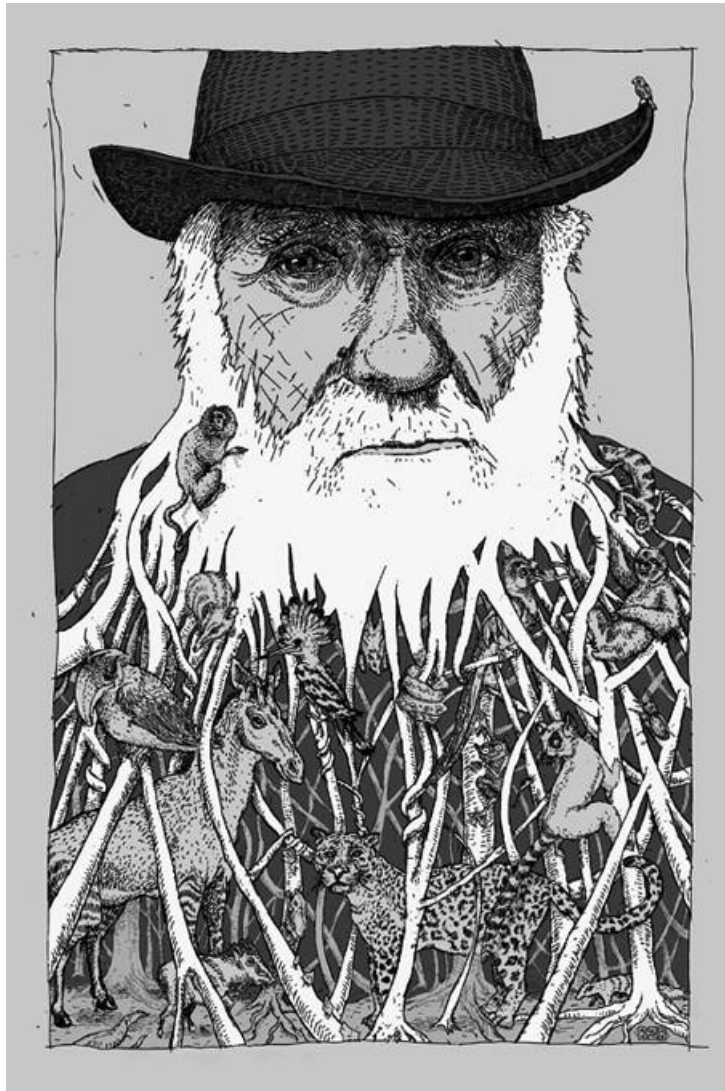
ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Nel XX secolo, fallito il tentativo di distinguere gli esseri umani in base a parametri morfologici, si cercò di trovare il modo di farlo in base alle caratteristiche genetiche, con il presupposto assai semplicistico e del tutto infondato che se i geni possono rendere conto della costituzione fisica della persona, del colore degli occhi o della pelle, possono spiegare anche il suo temperamento, le sue proprietà intellettuali e le sue inclinazioni morali. Alcuni scienziati hanno sostenuto che certi modi d'agire siano causati da una determinata conformazione della rete dei neuroni e che questa, in ultimo, sia l'espressione diretta della costituzione genetica. Il tentativo è quello di ridurre l'identità dell'uomo all'espressione diretta del suo patrimonio genetico, di interpretare il suo modo di agire come determinato a priori da un meccanismo biologico, in particolare dall'azione di singoli geni che controllerebbero specifici comportamenti. «Si cerca di diffondere la convinzione che l'azione dei geni controlli direttamente la conformazione delle reti di neuroni, dando luogo a comportamenti prefissati» [4]. Sebbene questi presupposti siano stati smentiti ampiamente dalle evidenze sperimentali, l'ideologia razzista si sforza di riaffermare la supremazia delle classi dominanti, cercando di individuare differenze genetiche tra i gruppi, che possano servire da criteri per la catalogazione e per stabilirne possibilmente una graduatoria. Quindi, ancora

una volta, dai temi dell'ereditarietà si fa discendere una concezione gerarchica e classista delle società umane, giustificata da presunte leggi di Natura.

Talvolta a sostegno del mito della razza sono enfatizzate antiche ascendenze comuni tra individui molto diversi, come gli "ispanici". Negli Stati Uniti l'FBI definisce la razza ispanica come «la razza degli immigrati di madrelingua spagnola: nello stesso catalogo vanno a finire persone di origine europea, africa-

na o dell'America centro-meridionale. I loro antenati sono sparsi in tre continenti e oltre la lingua e lo status di immigrati spesso condividono solo le condizioni socio-economiche» [5]. Il più delle volte si trascura l'evidenza che gli appartenenti alla stessa popolazione non hanno tutti lo stesso colore della pelle, struttura dei capelli, forma degli occhi e tanto meno la stessa indole o gli stessi talenti. Al contrario, com'è inconfu-



tabile, l'identità individuale è piuttosto legata alla cultura e alla lingua, costrutti basilari nello sviluppo della personalità, che sono però estranei alla biologia.

Se alcune peculiarità nel nostro aspetto sono ben visibili, gli studi più recenti della genetica umana hanno rivelato che esiste un grandissimo numero di differenze genetiche impercettibili tra un individuo e l'altro. Ma questa variabilità è distribuita in modo continuo su tutti i continenti. «La diversità genetica tra gli

individui è tale da rendere vuoto il concetto di razza e priva di fondamento scientifico l'idea di superiorità genetica di un qualsiasi popolo su di un altro, non perché tutti gli uomini siano uguali ma proprio perché sono tutti geneticamente diversi» [6]. Ma se siamo «tutti differenti», siamo anche tutti «parenti» [7], più o meno alla lontana, visto che l'intera famiglia umana è nata in Africa e da essa circa centomila anni fa partì la dia-

spora che portò la nostra specie ad espandersi sull'intero pianeta. Nella storia di queste migrazioni, alcune popolazioni sono rimaste più isolate e si sono maggiormente diversificate, mentre il continuo rimescolamento nell'ambito di gruppi che occupavano la stessa area geografica o zone limitrofe tendeva ad assimilarli.

Pertanto, nessun gruppo si può considerare omogeneo, le differenze genetiche sfumano le une nelle altre in maniera graduale da un gruppo all'altro, il che impedisce di stabilire, almeno dal punto di vista genetico, confini tra le popolazioni umane, come aveva già scoperto Richard Lewontin nel 1972 [8]. Come quando si guarda l'arcobaleno, si distinguono bene il blu dal verde, o l'arancio dal rosso, non si può individuare una linea di demarcazione tra una sfumatura e l'altra. È così anche per il colore della pelle, e per i geni che lo controllano: esiste un'ampia gamma di sfumature, che hanno un valore adattativo in specifi-

che condizioni ambientali. In altre parole, dove c'è un'intensa esposizione al sole, il colore è generalmente più scuro, perché questo pone gli individui al riparo dagli effetti dannosi della luce UV (cancro della pelle), mentre dove l'esposizione è minore, la carnagione tende a essere più chiara, perché così aumenta l'assorbimento della luce attraverso la pelle che è necessario per la sintesi di vitamina D. Il valore adattativo di queste differenze può spiegare perché il colore sia diverso tra gli indi-

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

vidui che abitano regioni diverse, per esempio africana, europea o asiatica, ma in questo confronto perdiamo di vista la gradualità che invece osserviamo tra gruppi che vivono in regioni contigue [9].

Che cosa ci dicono le differenze genetiche sulla diversità umana, in particolare sul piano intellettuale? La diversificazione tra le persone non trae origine solo dai geni, ma in gran parte dall'ambiente, inteso in senso lato, cioè da tutte le esperienze quotidiane e che producono segnali che modificano il funzionamento dei geni e le reti neurali del sistema mente-cervello. Ne è una prova il fatto che i gemelli identici, pur avendo lo stesso patrimonio genetico, si somigliano moltissimo da piccoli, quando le influenze dell'ambiente sono ancora contenute, ma tendono a differenziarsi sempre di più nel corso della vita adulta. I geni sono importanti, ma non sono tutto, la maggior parte dei nostri caratteri, specialmente quelli che riguardano le facoltà intellettuali, non dipende quindi solo dall'azione dei geni. «In qualsiasi momento della sua vita, un organismo è la conseguenza unica di una storia evolutiva che risente dell'interazione e delle influenze reciproche tra forze interne ed esterne» [10].

Quindi ogni persona riceve il suo patrimonio genetico dai suoi genitori e, prima ancora, dagli antenati. In questo patrimonio è racchiuso un potenziale, che nel corso della vita diventa una realtà, in continua trasformazione. «Questi processi sono guidati, ma non determinati, dai geni e quindi non interpretabili con il modello secondo il quale lo sviluppo consiste nella "decodificazione di un programma prefissato contenuto nel nostro DNA" ... Ammesso che nel nostro DNA sia scritto il nostro futuro, non possiamo, non tener conto del fatto che parole identiche hanno significati diversi in contesti differenti e funzioni molteplici anche nello stesso contesto» [10].

La scuola del determinismo biologico, sostenitrice del razzismo scientifico, ha spesso giocato sul mito che la scienza si fondi su dati oggettivi, affermando di trattare il tema dell'ineguaglianza come una questione puramente scientifica e sostenendo che le proprie posizioni fossero libere da contaminazioni ideologiche o da considerazioni di ordine sociale,

politico o religioso. Al contrario, essa ha alimentato teorie *ad hoc*, snaturando e distorcendo i concetti dell'antropologia prima, e della genetica poi, per tenere in vita il mito delle razze. Cercando di erigere inverosimili barriere tra i gruppi umani, si è confusa l'identità religiosa con l'appartenenza etnica (si pensi al caso degli arabi o degli ebrei), la competizione per il potere o per l'egemonia politica scambiata per conflitto razziale: si pensi a baschi e spagnoli, hutu e tutsi, serbi e croati, popolazioni simili, territorialmente confinanti con secoli di convivenza e di rimescolamento genetico alle spalle.

La scuola del determinismo biologico ha sostenuto ogni sorta di conclusione reazionaria, ha tentato di ridurre problemi sociali a problemi di ordine biologico e genetico, negando gli effetti delle disparità sociali. Porta sulle spalle la responsabilità della emarginazione, quando non della sterilizzazione e dell'eliminazione fisica di cittadini indigeni come di minorati psichici e fisici. Una tragica pagina della storia che prese il nome di igiene razziale e culminò nella tragedia dell'olocausto.

Fortunatamente, sono sempre di più gli scienziati che riaffermano che tutte le discriminazioni sono ingiuste ed immotivate, che esse pongono eccessiva enfasi sulle differenze, che vengono considerate arbitrariamente innate, immutabili ed insuperabili, e che una visione deterministica rende un cattivo servizio alla genetica e svilisce il suo importante contributo alle conoscenze in campo biologico.

Purtroppo però, se il razzismo scientifico è del tutto screditato, non possiamo illuderci che il razzismo sia sconfitto. Infatti, come si legge nelle cronache dei quotidiani, anche cambiando gli stereotipi al mutare delle circostanze, l'idea di fondo resta quella che non tutti

possono avere gli stessi diritti. E chi ha bisogno di un nemico può facilmente inventarsene uno, attuale o potenziale. Che sia basata su diversità sessuali o linguistiche, socio-culturali o religiose, oppure morfologiche e genetiche, la discriminazione prefigura sempre la negazione della libertà e della dignità dell'uomo. Ma almeno non lo si può più fare in nome della scienza.

Note

- [1] Boas F., *L'uomo primitivo*, Laterza 1972. (La versione originale *The Mind of Primitive Man*, 1911, fu data alle fiamme dai nazisti nel 1943).
- [2] Darwin C., *L'origine dell'Uomo*, 1871.
- [3] Barbujani G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani 2006.
- [4] Buiatti M., *Il benevolo disordine della vita*, UTET 2004.
- [5] Barbujani G., Cheli B., *Sono razzista ma sto cercando di smettere*, Laterza 2010.
- [6] Barbujani G., *L'invenzione delle razze*, Bompiani 2006.
- [7] Langaney A., *Me stessi, noi stesso. Tous parents, tous different*, De Luca 1993.
- [8] Lewontin R., *La diversità umana*, Zanichelli 1987.
- [9] Cavalli-Sforza L., *Geni, popoli e lingue*, Adelphi 1996.
- [10] Lewontin R., *Il sogno del genoma umano ed altre illusioni della scienza*, Laterza 2004.

Anna Maria Rossi, già docente di Genetica e Genetica Umana presso la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università di Pisa. Si interessa principalmente dello studio del ruolo della diversità genetica umana nella suscettibilità alle malattie, in particolare al cancro. Si dedica da anni alla divulgazione scientifica con l'intento di fornire ai giovani gli strumenti razionali necessari per lo sviluppo del pensiero libero da ogni condizionamento ideologico, morale o religioso. Rifugge da qualsiasi visione dogmatica e spera che in un futuro non troppo lontano il nostro diventi un Paese laico e progressista.



Il laboratorio del razzismo

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Dopo la fondazione, nel 1859, della "Società Parigina di Antropologia" (il cui intento era quello di analizzare e definire in termini biologici le differenze razziali, classificando dei ben precisi "tipi razziali" sulla base di analisi comparative anatomiche e fisiologiche), la Francia divenne il primo grande laboratorio del razzismo, favorendo l'elaborazione del concetto di "supremazia ariana".

Nell'ambiente medico positivista si generò una sorta di ossessione antropometrica: ogni caratteristica psicologica venne ben presto correlata a caratteristiche somatiche quali il peso del cervello, la forma del cranio, alcuni indici facciali; l'ineguaglianza somatica fu considerata rivelatrice delle "evidenti" ineguaglianze intellettive e morali. Si affermò il principio che le scienze mediche fossero le più indicate a chiarire le ragioni delle rilevanti differenze fra i popoli (viste ora come solo in parte culturali) descritte fino ad allora dagli antropologi. Studiosi peraltro eminenti come Paul Pierre Broca (1824-1880), diedero purtroppo un supporto (a quei tempi ritenuto "scientifico", dunque rispettabile) all'idea che l'aspetto fisico fosse non solo un riflesso, ma perfino una "determinante" del carattere morale e intellettuale dell'individuo; la scienza finì per inquinarsi con una pseudo-biologia, nella quale elementi come le dimensioni della pelvi, la forma del naso o quella del cranio vennero eretti a sistema identificativo della superiorità o inferiorità razziale.

La questione razziale alimentò non poco la diatriba fra monogenismo e poligenismo. Secondo i monogenisti, sostenitori di una secolare tradizione religiosa, che nel primo Settecento aveva trovato un forte sostegno scientifico in Georges Cuvier (1769-1832) e Geoffroy Saint-Hilaire (1772-1844), le differenze razziali potevano essere spiegate in base ad un adattamento ai diversi ambienti di vita, ad un successivo intervento divino, oppure ad una degenerazione rispetto al modello primitivo. Secondo i poligenisti, che facevano riferimento soprattutto all'opera di Julien-Joseph Virey (1775-1846), le differenze razziali erano più facilmente spiegabili ipotizzando un originario spettro di fa-

miglie umane. Dunque le differenze etniche potevano essere definite innate e permanenti, impermeabili ad esempio al trasferimento di individui o di intere popolazioni da un *habitat* all'altro (cosa che si credeva dimostrata dalla persistenza, secolo dopo secolo, dei caratteri somatici originari nei discendenti di neri africani trasferiti in Europa o di bianchi europei trasferiti in Africa). Spingendosi più in là, alcuni poligenisti (fra i quali spicca Georges Pouchet, 1833-1894) giunsero ad affermare che certe popolazioni africane dovevano essere escluse dalla specie uomo, in quanto somaticamente più prossime alle scimmie.

Su queste basi, il tema della fertilità "interrazziale" non poteva non appassio-

nare gli studiosi. Secondo i monogenisti, la loro tesi era supportata dall'evidenza che gli incroci fra i vari gruppi umani sono sempre fertili nelle generazioni successive, a differenza di quelli fra specie animali per quanto vicine. I poligenisti controbattevano con una spiegazione messa in campo da Broca, ovvero che l'esistenza di specie diverse di umani era ben comprovata dall'inferiorità (per longevità, vigore, salute, intelligenza) di quanti nati dal loro incrocio. In definitiva, secondo entrambi i gruppi contendenti, l'ineguaglianza "ineliminabile" delle razze umane ben legittimava la supremazia dei bianchi, il colonialismo e lo schiavismo.

Dal punto di vista scientifico, i poligenisti ebbero la meglio, e ciò del tutto in-

J.A. Gobineau: L'ineguaglianza delle razze umane

Più che il razzismo in sé, l'idea cardine di Gobineau è la decadenza della civiltà "bianca" occidentale, minata dai moti rivoluzionari del 1848, dalla democrazia, dall'illegalità. Tale decadenza è determinata dalla progressiva perdita dei caratteri originari a causa del meticciato, dall'essersi la razza bianca (ovvero la "caucasica", o meglio ancora il suo più eccellente sottogruppo "ariano") essersi mescolata con le due inferiori (negroide e mongoloide), inconciliabili a causa della loro insopprimibile inferiorità intellettuale e morale.

La razza sarebbe la forza primaria che determina gli eventi mondiali; le conoscenze scientifiche, le leggi, i sistemi filosofici avrebbero semplicemente diversificato le varie società, ma sarebbero del tutto incapaci di indurre un perfezionamento dell'umanità; la società attuale è solo apparentemente evoluta rispetto a dieci grandi società del passato più omogenee e originariamente guidate da individui di razza ariana.

Le prove addotte da Gobineau a sostegno delle sue tesi sull'origine ariana della civilizzazione derivano da una impropria utilizzazione delle conoscenze linguistiche ed etnografiche del suo tempo, e secondariamente da una lettura acritica della Bibbia (in base alla quale solo la "specie bianca", con le sue sottospecie di Semiti, Camiti e Jafetici, deriva da Adamo).

In quanto al ruolo del cristianesimo, Gobineau ritiene che esso contenga un messaggio rivolto ai popoli di tutte le razze, che potrà certo addolcire i loro caratteri originari, ma non potrà mai condurli ad una civilizzazione tale quale quella bianca.

Sulla base della asserita assoluta diseguaglianza delle razze umane, Gobineau giustifica il colonialismo e lo schiavismo; ma anche, in via del tutto teorica, a partire dal principio delle infauste conseguenze del meticciato giudica decadente la società che va formandosi negli Stati Uniti.

L'opera di Gobineau ha fortemente e tragicamente influenzato per più generazioni la cultura occidentale; in grado massimo con il nazionalsocialismo. La più risoluta critica gli è stata rivolta dall'antropologo haitiano Anténor Firmin, con la pubblicazione nel 1885 del trattato "*De l'égalité des races humaines*", nel quale viene in particolare condannato il colonialismo.

[FD]

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Arthur Graf v. Gobineau



dipendentemente dalla ricezione delle teorie darwiniane, che piuttosto vennero accolte in Francia solo in un secondo momento, tardivamente rispet-

to ad altre nazioni. Ma quando questo accadde, l'effetto fu in qualche modo devastante, in quanto consentì ai poligenisti di rafforzare le proprie tesi, andando ben oltre l'idea originaria di selezione naturale, forzandola ancor più in senso razzista.

Tutto oramai convergeva verso la definizione "scientifica" di un modello umano ideale: quello occidentale ariano; uomini di pelle bianca, di comprovata superiorità intellettuale, tecnologica, spirituale, morale; al vertice di una ineliminabile "scala umana".

Il momento chiave nel quale il concetto di "tipi razziali" venne legato irreversibilmente al "razzismo" propriamente detto fu la pubblicazione fra il 1853 ed il 1855 del voluminoso (ed ingombrante!) "*Essai sur l'inegalité des races humaines*" di Arthur de Gobineau (1816-1882). L'idea guida di questo autore (un diplomatico con alle spalle una serie di lunghi soggiorni in varie nazioni del Vecchio e

del Nuovo Mondo) era l'evidente superiorità della razza (e dunque della civiltà) "ariana" (e soprattutto cristiana) rispetto alle altre due presenti sulla terra, l'asiatica e l'africana. Secondo Gobineau, l'incrocio fra individui appartenenti a razze diverse può in qualche modo fonderne alcune attitudini, ma provoca un indebolimento dei caratteri originari da cui deriva la già evidente decadenza della civilizzazione "ariana" (che a suo parere sarebbe crollata entro 6000 anni, seguita dall'inevitabile estinzione della specie umana).

Come ben sappiamo, il tema della degenerazione degli individui e delle popolazioni, legata a cause le più disparate, ammorberà lo scientismo fra Ottocento e Novecento.

Nota. Questo articolo sintetizza parte di quello di Jarries Ferguson (fellow alla St. Edmund Hall, Oxford) apparso, con lo stesso titolo, nel "New Scientist", vol. 103, n. 1423, del 27 settembre 1984, pp. 16-20.

Razzismo ... malattia senile dell'antropocentrismo. Da uno studio sull'insegnamento dell'evoluzione nelle scuole italiane

di Marco Vannini, marcovannini43@gmail.com

In Italia non esiste quella diffusa ostilità nei riguardi del pensiero evoluzionista che si registra in buona parte degli Stati Uniti e di questo va dato merito anche alla nostra scuola che da almeno 50 anni propone libri di testo e programmi in cui l'evoluzione è presente e viene più o meno ben trattata. Problemi ed eccezioni ci sono: alcuni ministri hanno ad esempio tentato di correggere la rotta e non sempre gli insegnanti hanno tempo e voglia di trattare a fondo il problema dell'evoluzione ma complessivamente, almeno fino ad oggi, direi che Darwin nelle scuole italiane se la cava più che bene.

Analizzando i libri di testo italiani di biologia, dall'Unità ad oggi, è possibile constatare che la trattazione dell'evoluzione è passata attraverso diversi periodi e così è successo alla trat-

tazione delle razze umane, argomento tradizionalmente presentato nei testi scolastici, a fianco dell'esposizione dei Primati. L'insieme dei 121 manuali esaminati (dovrebbero costituire oltre il 90% di quelli apparsi) può essere suddiviso in quattro gruppi corrispondenti grosso modo a quattro diverse fasi storiche: il positivismo, il fascismo, il primo dopoguerra, dagli anni '60 ad oggi. Durante il periodo che va dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo, i libri di testo si dividono tra quelli che ignorano o contestano le acquisizioni delle nascenti teorie evoluzionistiche (il darwinismo ma non solo) e quelli che invece le sposano con entusiasmo.

Nel testo del naturalista pugliese Antonio Aloï (1887), si legge: «la maggior parte dei Naturalisti ritiene che le spe-

cie sieno produzioni immutabili e che ogni specie sia stata creata separatamente ma la cosa non può più reggersi di fronte ai principi della teoria evolutiva che contraddicono il concetto della stabilità delle serie e dei loro termini». Contemporaneamente si afferma che la specie umana è unica, suddivisa in quattro razze di cui la caucasica «è la razza più perfezionata».

Nel testo del medico napoletano Paolo Carucci (1890) si illustrano le varie teorie evoluzionistiche dell'epoca e al momento di trattare le razze: «la razza bianca sia per predominio di perfezione organica, sia per caratteri intellettuali e morali, è superiore a tutte le altre razze. ... il ramo europeo è quello che ha preso maggiore sviluppo ed estensione: ad esso è affidato l'incarico di portare ovunque la civilizzazione».

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Due esempi di come la battaglia culturale "positiva", sostanzialmente razionalista e laica, si sposi spesso con una visione razzista che non solo codifica le razze umane (non di rado in modo ingenuo e approssimativo, parlando a volte di specie e a volte di razze, con numeri che possono andare da quattro a oltre dieci) ma ne propone una gerarchia in cui ovviamente il bianco europeo è al vertice.

Il testo del 1900 di Achille Griffini, allievo del Lessona, dedica ben 14 pagine all'evoluzione (un vero record!) sostenendo che «... non mi si obbietti che queste teorie (evolutive) non sono universalmente ammesse ... esse non sono ammesse da chi non le conosce o da chi ne ha una falsa idea o da chi non sa ragionare». Ma in compenso elenca una elevata lista di specie (sic!) umane tra cui «Homo niger, gli uomini sono inerți, imprevidenti e leggeri. Passano facilmente dal dolore all'allegria; amano le danze notturne, la musica e passano frequentemente il giorno nell'ozio e nel sonno ... Homo ottentottus che è certamente una specie molto inferiore e ben diversa dalle antecedenti. Sono uomini di scarsissima intelligenza incapaci di riflettere e le cui voci sono solo alcuni suoni gutturali».

In un altro testo del 1908 (Ciro Raulich) si insiste sul fatto «che la razza caucasica o bianca fra le razze umane è la più elevata sia nei riguardi fisici che negli intellettuali». Questo doppio presunto primato compare spesso anche in altri testi: non solo siamo i più intelligenti ma anche quelli fisicamente più dotati. Immagino che ci vollero le Olimpiadi di Berlino del 1936 per far sorgere il dubbio che in fondo gli "ariani" non fossero così superdotati come veniva spiegato loro.

È sbagliato pensare che l'atteggiamento razzista fosse frutto delle incerte conoscenze antropologiche dell'epoca. In un testo del 1909 di Lambert Moschen (un naturalista trentino) si legge un'affermazione straordinariamente moderna per cui «le così dette classificazioni delle razze umane sono in generale ordinamenti di popoli, ossia di aggregati caotici d'individui appartenenti a varie razze che sono distinti principalmente dalla distribuzione geografica e dal linguaggio».

Con l'affermarsi del fascismo, i testi sono sempre caratterizzati da un rigido antropocentrismo ma le dichiarazioni razziste tendono a ridursi, almeno nei li-

bri di scienze. Nel 1926, in pieno fascismo, Lino Vaccari, autore di uno dei testi di Scienze più usati in tutte le scuole del Regno, scrive che l'evoluzione, sì, esiste ed è vero che «nessun abisso, adunque, ci separa da questi [gli animali superiori]. Nessuno, ma con ciò non intendendo dire che l'uomo sia identico agli animali, al contrario noi siamo al vertice di una lunga catena di perfezione, con la lampreda, vermicciattolo parassita, al capo opposto». Detto questo però, nessun accenno alle razze umane.

Antonio Neviani, autore di un altro diffusissimo manuale, scrive (1934) che l'uomo è un primate ma superiore da tutti i punti di vista, incluso l'aspetto fisico. Nostro compito è assoggettare le forze brute della natura e cambiare la faccia della Terra, «... quasi che l'uomo fatto padrone del mondo, servendosi dei doni largiti da Dio, fosse destinato a fare apparire più bella l'opera del Creatore».

Negli anni successivi si riduce la presenza di manuali che citano l'evoluzione mentre finiscono per scomparire i manuali di tipo razzista. Persino lo scienziato evoluzionista Giuseppe Colosi pubblica nel 1936 un manuale di 411 pagine in cui solo mezza pagina è dedicata all'evoluzione e nemmeno un rigo al problema delle razze.

Nei libri di testo emessi dal 1938 al 1945, nonostante le leggi razziali (1938), si parla pochissimo di evoluzione e comunque mai di razze superiori o inferiori. In un manuale del 1940, Augusto Stefanelli si limita ad alludere alle leggi di Mendel e a come queste governino la forma del naso e i colori degli occhi nei diversi tipi umani, nonostante avesse contemporaneamente prodotto un'opera non scolastica, dedicata alla biologia delle razze, in cui, tra l'altro, si afferma che la razza ariana possiede una preminenza muscolare su tutte le altre mentre gli africani «mancano del senso della gratitudine, della fedeltà, della pietà ed ammirano nel Bianco, più che l'intelligenza, la forza e il coraggio. Preferiscono il dolce far niente sebbene possano divenire buoni lavoratori e buoni meccanici».

Nel dopo guerra la situazione si fa ancora più grama per Darwin: l'evoluzione sparisce dai libri di testo, ma in compenso la elencazione delle razze e la loro gerarchia scompaiono anch'essa definitivamente. Dobbiamo arrivare al 1963 e al manuale curato dal grande genetista italiano Giuseppe Montalenti (1904-

1990), per vedere ricomparire l'evoluzione (il testo addirittura inizia parlando di evoluzione!) e trovare un capitolo in cui si discute il concetto di razza nella nostra specie illustrandone l'inconsistenza biologica e soprattutto negando l'esistenza di una qualche forma di gerarchia.

Da allora, per tutto il successivo mezzo secolo, i manuali scolastici hanno seguito regolarmente a dare spazio all'evoluzione, presentando spesso delle corrette descrizioni dei vari gruppi umani, restando però ancorati ad un modello sostanzialmente antropocentrico dell'evoluzione stessa in cui il razzismo fa capolino, più o meno involontariamente. Almeno fino alla fine del '900 le rappresentazioni grafiche dell'evoluzione sono spesso costituite da alberi sormontati da un membro della nostra specie, maschio, bianco e a volte persino in giacca e cravatta con in mano un giornale, in una efficace sintesi di antropocentrismo (la nostra specie), maschilismo (il sesso maschile) e razzismo (il bianco, colto). In altri casi l'albero è sormontato comunque da una scimmia antropomorfa o, più raramente, da un altro mammifero. Il concetto non cambia: l'albero evolutivo presenta, all'apice, se non noi un nostro progenitore o comunque un nostro stretto parente.

È mia opinione che la credenza che la vita, all'interno della ricchezza di forme variabile per taglia e complessità presenti però una sorta di apice, e che questo apice sia costituito da una speciale scimmia antropomorfa è la migliore premessa per sostenere che anche all'interno della variabilità di tipi umani ve ne sia uno speciale, una razza privilegiata rispetto alle altre in vario grado inferiori. Ritengo che una pedagogia che riuscisse precocemente a sgombrare il campo dal concetto di gerarchia evolutiva e mostrasse che la ricchezza della vita è costituita dalla sua varietà e non dalla sua immaginaria gerarchia costituirebbe una buona premessa per spiegare quanto le diverse culture ed etnie siano una ricchezza e non diversi gradi di una immaginaria perfezione.

Marco Vannini (1943), Ordinario di Zoologia presso l'Università degli Studi di Firenze, autore, oltre a numerose memorie scientifiche, di una *Breve storia della vita animale ovvero quattro miliardi di anni di errori e di insuccessi* (Ed. EMMEBI, Firenze 2014).

ESISTONO LE RAZZE UMANE?

Ma che razza di uomo sei?

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Il razzismo è sempre esistito. Considerare alcune “razze” (ovvero le classificazioni degli esseri umani in base alle caratteristiche somatiche legate a quelle culturali) superiori ad altre è un vezzo tipico del bipede implume – e non parlo del gallo spennato di Diogene, ma dell’essere umano: proprio tu. Perché: vorresti dirmi che non ti ritieni superiore agli Aborigeni australiani – tanto per fare un esempio eclatante? Al netto dell’inevitabile ridimensionamento del concetto di “razza” da parte della comunità scientifica, il fatto che tu vada sempre avanti e ogni sei mesi cambi *smartphone*, mentre gli Aborigeni se ne infischiano, ti basta per darti ingenua e ingiustificate arie di superiorità.

Celebre è la risposta di Einstein agli impiegati dell’ufficio immigrazione degli Stati Uniti quando gli domandarono a quale razza appartenesse: umana, disse. L’unica. È un aneddoto probabilmente falso, non esistendo alcuna prova di tale dichiarazione, ma che fa comunque riflettere. Le cosiddette “razze” umane sono invero gruppi di esseri umani con macroscopiche diversità tra di essi. Ciò non toglie che appartengano a un’unica specie, quella dell’*Homo sapiens* – la tua, come quella dell’aborigeno australiano. Possiamo distinguerci in “razze”, etnie, popolazioni, comunità o come volete, ma quello che davvero conta è il valore che attribuiamo a queste definizioni. Non è messa in dubbio la classificazione di esseri umani in quanto tale, solo il suo utilizzo culturale. Quando Einstein arrivò negli Stati Uniti era il 1933 e stava fuggendo perché perseguitato in quanto appartenente alla “razza ebraica”. E sappiamo tutti cosa è successo qualche anno dopo. Gli ebrei erano ritenuti una “razza” inferiore rispetto alla “razza

ariana” – dagli stessi sedicenti ariani, chiaramente – e tutto questo veniva giustificato da teorie pseudoscientifiche di ogni tipo. Ecco perché Einstein (o comunque la leggenda tramandataci) provoca il suo interlocutore mettendogli sotto gli occhi la fatale tendenziosità della domanda «a quale razza appartieni?». Perché me lo chiedi se non per decidere di erigere o meno un muro fra di noi?

È così che il termine “razza” ha storicamente assunto un’accezione negativa, perché nel pronunciarlo schiude un immaginario in cui si contrappongono esseri umani superiori e inferiori perché appartenenti a “razze” diverse, in una piramide sul cui vertice svetta, autoproclamato, chi meriterebbe di vivere più degli altri. Ma quanto tutto ciò ha condizionato la storia umana, e quanto ci condiziona ancora oggi? Tanto bizzarro quanto arbitrario, come del resto ogni cosa umana. Ogni “razza”, chiamiamola così, ma addirittura ogni gruppo umano anche appartenente alla stessa “razza” (che si identifica in una nazione, in una regione geografica, in una religione ...), legato da caratteristiche comuni (che possono essere rappresentate da un ideale o, più comunemente, dal semplice fatto di essere nati nello stesso territorio da antenati comuni) si ritiene superiore a un altro, e tendenzialmente superiore a tutti. Gli antichi Greci chiamavano barbaro – non proprio un complimento – chiunque non fosse di cultura greca, e i Romani, dal loro canto facevano la stessa cosa. Le diversità macroscopiche – e dico macroscopiche perché all’interno di razze, popoli, gruppi vi sono miliardi di differenze evidentemente ritenute meno importanti – hanno da sempre giustificato ogni tipo di violenza, guer-

ra, ostilità, odio. Per non parlare, appunto, del programma nazista di eliminare praticamente tutti i non ariani dalla faccia del pianeta (ma ci sono anche altri esempi, questo è solo tra i più significativi per la nostra storia recente).

Da razza a razzismo il passo è dunque brevissimo. Nel momento in cui si categorizzano le differenze tra esseri umani si attribuisce loro anche un valore – di per sé arbitrario. Perché mai tu e il tuo *smartphone* dovreste essere migliori rispetto agli Aborigeni e alle loro lance? Nessuno, davvero nessun motivo. Sei migliore (o superiore) solo in base alla tua arbitraria scala di valori, quasi sempre corrispondente alla scala di valori con cui sei stato educato e alle convenzioni in cui ristagni ogni giorno. Così come il colore della pelle è diverso da essere umano a essere umano, con differenze più o meno evidenti, così anche il nostro modo di intendere il mondo, i nostri valori, i nostri sistemi, le nostre idee. Il fatto che il cosiddetto progresso o sviluppo – ideale storicamente imposto al mondo dagli occidentali (insomma, in poche parole razziste, dalla “razza” caucasioide) – sia da considerarsi in un’ottica positiva è convinzione unica di chi è stato abituato a pensarla così. Nessuna tavola della legge divina potrà mai darci la certezza che sia questa la retta via da seguire. E a dirla tutta, ho più di qualche dubbio in merito. Pregiudizi, stereotipi, livori nei confronti dell’altro non sono che cristallizzazioni di queste presunzioni dure a morire.

È la diversità, ciò di cui e attraverso cui il mondo è fatto, a mettere da sempre in crisi l’essere umano. L’ostilità verso di essa e il rifugio in ciò che di simile trova più vicino caratterizzano la nostra storia, nonché il tempo presente. La “razza” (come d’altronde tutte le altre grandi categorie che creano ma soprattutto contrappongono le diversità: religioni, nazioni, ideologie ... ma anche le semplici tifoserie), come contenitore di uomini migliori e uomini peggiori, è mera invenzione, pretesto per il dominio sugli altri: la più grande passione del sedicente padrone del pianeta.



RAZZE UMANE: consigli di lettura

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Quella che propongo è tutt'altro che una bibliografia esauriente. Non è nemmeno ampia: più semplicemente si tratta dell'indicazione di alcuni libri che ritengo particolarmente significativi e utili, privilegiando quelli recenti e recentissimi, in quanto tali più facilmente reperibili. Soltanto pochi consigli di lettura, insomma.

Cominciamo da un libro recentissimo, tanto recente da non essere ancora arrivato in libreria (arriverà a marzo): è il volume curato da **MANUELA MONTI e CARLO ALBERTO REDI**, *No razza*, Ibis (Collana "Studia ghisleriana") 2018. Gli abbiamo dedicato un box in calce all'articolo dei due curatori pubblicato nelle pagine precedenti, a cui rinvio.

Lo scorso anno è uscito un nuovo libro di Guido Barbujani, che sull'argomento razze si è a dir poco prodigato: **GUIDO BARBUJANI**, *Gli africani siamo noi. Alle origini dell'uomo*, Laterza 2016. Come scrive l'autore, «non è uno di quei titoli che si tirano fuori per impressionare gli ingenui con un paradosso, ma è davvero la sintesi, la più onesta possibile, delle nostre frammentarie conoscenze sulle origini dell'uomo». E non si tratta di divulgazione scientifica (peraltro ottima) fine a se stessa: Barbujani è preoccupato perché troppo spesso le sfide contemporanee della globalizzazione e delle migrazioni vengono affrontate «con l'armamentario concettuale e ideologico del Settecento», ossia rispolverando vecchissime teorie sull'insuperabile differenza razziale fra popoli del nord e popoli del sud. Il tema, da un altro punto di vista, è affrontato anche in **GUIDO BARBUJANI**, *Europei senza se e senza ma*, Bompiani 2008. In questo caso l'obiettivo polemico è la pretesa di riservare l'Europa ai "veri europei", sollevata in varie occasioni non solo a fronte delle "invasioni" dei migranti, ma anche, ad esempio, a proposito della richiesta della Turchia di aderire alla UE. L'obiezione di Barbujani è definitiva: i "veri europei" sono estinti. «Volete vedere che faccia ha un immigrato africano? Guardatevi allo specchio. Volete vedere che faccia ha un vero europeo, senza se e senza ma? Troppo tardi, bisognava pensarci trentamila anni fa». Gli unici veri, autoctoni europei erano in-

fatti i neanderthaliani, che però non sono i nostri antenati ma una specie diversa, convissuta per un certo periodo con *sapiens* ma poi estinta. Il brillante spunto serve a introdurre l'argomento della pluralità delle specie di *Homo* presenti sul pianeta fino a poche decine di migliaia di anni fa, a spiegare come la genetica aiuti a leggere le migrazioni del passato e quello che possono dirci a questo proposito i confronti fra genetica e linguistica – con un excursus sulle applicazioni truffaldine della genetica. Il libro più importante di Barbujani sulla questione delle razze rimane comunque **GUIDO BARBUJANI**, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani 2006, testo che decostruisce il concetto di razza mostrando come esso non solo non corrisponda ad alcuna entità scientificamente riconoscibile, ma risulti anche del tutto inutile per comprendere le nostre differenze biologiche e culturali. Resta ad aggiungere che Barbujani, oltre ad essere un divulgatore bravissimo, è anche uno scrittore piacevolissimo.

A proposito di grandi divulgatori e bravi scrittori, quello che è ormai un classico sull'argomento razze, che ha ricevuto – per fortuna! – una nuova edizione lo scorso anno: **STEPHEN J. GOULD**, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Il Saggiatore 2016. Il libro, scritto da Gould nel 1981, è davvero un classico intramontabile, come testimoniano le numerose riedizioni in tutto il mondo. Gould affronta «le profonde e istruttive falsità (non gli errori sciocchi e superficiali) contenute nell'origine e nella difesa della teoria dell'intelligenza unitaria, linearmente classificabile, innata e pressoché inalterabile», teoria che è servita a giustificare le diseguaglianze razziali (sostenendo la superiorità della razza bianca, sessuali (sostenendo l'inferiorità delle donne) e sociali, presentando la miseria come una sorta di tara genetica dovuta all'inferiorità intellettuale. A quest'ultimo proposito è significativa la citazione tratta dal *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* di Darwin posta a conclusione del libro: «Se la miseria dei nostri poveri non fosse causata dalle leggi di natura, ma dalle nostre istituzioni, la nostra colpa sa-



rebbe grande» (Gould racconta che avrebbe voluto utilizzare la frase come titolo, ma non l'ha fatto per evitare che il libro fosse "collocato sullo scaffale sbagliato"). Tre grandi teorie vengono considerate e criticate da Gould: la *craniometria* settecentesca, che ha il suo apogeo con Paul Broca e la sua scuola; la *teoria della ricapitolazione* formulata da Haeckel e che ebbe nell'Ottocento un'incredibile fortuna; la *teoria ereditaria del QI*, un'"invenzione americana" tuttora ammantata di scientificità che servì a discriminare i migranti che approdavano negli USA nella prima metà del Novecento. Nel complesso, la trattazione comprende "tre secoli di idee sulla razza e il razzismo", cui si aggiunge un capitolo redatto successivamente alla prima edizione dedicato alla critica del libro del 1994 *The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life* di Richard J. Herrnstein e Charles Murray.

Altra felice riedizione, relativamente recente, è quella di **LUCA e FRANCESCO CAVALLI SFORZA**, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Codice 2013. Anche questo è un classico della divulgazione scientifica, uscito nel 1993, che mostra l'origine comune africana dell'umanità moderna e smonta il concetto di razza. La nuova edizione è arricchita da illustrazioni e mappe a colori e dalle belle fotografie di Giovanni Porzio. Purtroppo non ha ancora avuto il bene della ristampa – che meriterebbe – il libro di **RICHARD LEWONTIN**, *La diversità umana*, Zanichelli 1987, oggi ahimè fuori catalogo.

CONTRIBUTI

Un miracolo di Padre Pio!

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

Massimo Troisi: "Chille va a pregà int'a chiesa e cerche a Dio o' miracule ca l'adda fa crescere 'a mano c'ha perse! Io 'nu miracule accussì nunn'agge mai sentuto! Sì, o' cecate tome a verè, ma l'uocchie 'e teneve ancora! E pure 'o sciancate s'addrizze, si vo' Die, ma 'e cosce 'e teneve! Ma nun agge mai saputo ca pe' miracule è cresciuto nu pere o na cosce a chi lle mancave!".

Destino di santità già evidente nel nome e nel cognome del luogo. Dedicato appunto a un santo il nome, ma anche l'aggettivo "Rotondo" fa riferimento a un vecchio battistero forse paleocristiano, ancora in piedi, nel centro del paese antico, di forma rotonda. Il vecchio, immutabile borgo, nella rustica povertà della sua struttura ottocentesca, sembra davvero indifferente all'esplosione turistica e all'improvvisa *variatio* di condizione economica che ha sconvolto e rivoluzionato in positivo la vita delle periferie in piano che ruotano intorno al Convento delle Grazie e alla nuova cattedrale davvero imponente, che non sfigurerebbe in una grande città. Ma indifferente non può esserlo: per ricettare i due grandi flussi, quello del turismo religioso e l'altro non meno imponente che riguarda l'ospedale più grande e più attrezzato del meridione, che comportano giornalieri arrivi di massa dal mondo intero, c'è stato bisogno di ricettare non solo tutti gli abitanti del Comune ma anche quelli di una vasta zona, fino a ieri povera e avara e abilitare tanti pugliesi a diventare parcheggiatori, vigili urbani, impiegati comunali, operatori turistici nelle centinaia di ristoranti ed alberghi sorti all'improvviso, e impiegati in uffici pubblici che hanno registrato dilatazioni e arruolamenti giganteschi. L'ospedale, con dovizia di mezzi e di disponibilità finanziaria, ha potuto reclutare professori e specialisti da tutta Italia e anche dall'estero, ma soprattutto la bassa manovalanza, per centinaia di posti di lavoro, è tutta pugliese. Per non parlare dell'indotto, che assicura un impegno continuo a cooperative di panettieri, macellai e tutto quanto occorre per l'approvvigionamento giornaliero di migliaia di persone, tra medici, personale e visitatori.

Tutto questo, non vi pare possa essere considerato un grande miracolo? È cambiato tutto da quando, nel 1906, un umile fraticello che proveniva da una zona forse ancora più povera e desolata, Pietrelcina, nell'Irpinia, scelse ed elevò il Convento delle Grazie a sua residenza abituale: fece il resto una categoria di "abbienti" molto diffusa in tutto il mondo, mai disposta a privarsi anche di un centesimo per aiutare il prossimo, ma pronta anche a svenarsi se gli fai balenare, in qualunque modo, la folle illusione di un mondo ultraterreno e di un dio. Padre Pio, nella vulgata popolare, già operava miracoli e quindi era la prova vi-



vente di tutto quanto certi "umani" desideravano credere e tutti correvano a verificare, a nutrirsi della speranza. E da allora anche una pioggia sostanziosa di dollari, sterline e marchi si riversò sul convento e macchinari più moderni e all'avanguardia per l'ospedale furono donati da privati o da associazioni.

Incredibilmente, fu anche la feroce opposizione delle gerarchie ecclesiastiche, dei papi e della chiesa, pur pronta in altre circostanze ad accreditare come miracolose tante emerite panzane, a determinare una ancora più universale diffusione del fenomeno Padre Pio. Perché l'ostilità del Vaticano verso di lui, in taluni ambienti anglicani, ortodossi e protestanti, fu una motivazione in più per credere davvero alle dicerie miracolose diffuse sul monaco di Pietrelcina e far cre-

scere l'attenzione, la fede e la credulità del mondo intero. Come quella ormai patrimonio universale delle credenze popolari, che vuole un gruppo di seminaristi polacchi in visita a San Giovanni Rotondo e nell'occasione Padre Pio avrebbe richiamato uno dei pretini, particolarmente vivace, profetizzando, alla fine, che sarebbe diventato papa! Ma quale colpa ebbe padre Pio agli occhi della chiesa, fino a suscitare la fiera ostilità di almeno tre papi? Soprattutto quella di aver dimostrato come al di là delle preghiere e dei rituali, si possa e si debba anche operare per il benessere della vita reale, dei corpi e non solo nell'anima! Se incredibili furono le realizzazioni inventate da un povero fraticello senza mezzi e senza alcuna istruzione teologica, non sarebbe consequenziale chiedersi (ecco il pericolo!) quali esiti avrebbe potuto ottenere la chiesa, se avesse disposto a favore dei viventi anche una piccola parte dei patrimoni che possiede?

Personalmente, poi, sono convinto di un'altra motivazione, più sottile e certamente mai confessabile dalle gerarchie: essendo, a mio giudizio, quei papi in fondo in fondo atei e non credenti, erano anche lontanissimi da poter scorgere qualcosa di soprannaturale (per loro davvero inesistente!) nelle pratiche attribuite a Padre Pio!

E allora mi vengono in mente le parole degne di eternità, da scolpire nella pietra, con le quali Pier Paolo Pasolini concluse la sua poesia "A un papa", rivolte proprio a Pio XII, uno dei più intransigenti contro il frate:

«Lo sapevi, peccare non significa fare il male! Non fare il bene, questo significa peccare. Quanto bene potevi fare e non l'hai fatto, non c'è stato peccatore più grande di te!».

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

Togliere dalle aule i crocefissi

di Carlo Ottone, carloottone18@gmail.com

«Un cadavere crocifisso appeso al muro non ci sembrava certo un simbolo educativo per i bambini così piccoli ...» dall'intervista a Massimo Albertin, a cura di Maria L. Rodaro, autore con la moglie di una storica battaglia per la rimozione di crocefissi dalle aule scolastiche, apparsa su *L'Ateo* n. 5/2017 (114).

L'annosa questione dell'esposizione dei crocefissi nelle aule fu già affrontata negli anni '20 del secolo scorso. Nel 1922 fu processato per rimozione dei crocefissi il sindaco di Breia (Vercelli), Pietro Vietti, presso il Tribunale di Varallo, reo di avere fatto togliere dalle aule scolastiche del Comune il crocefisso; durante il processo che si tenne il 9 giugno del 1922 il sindaco, socialista, dichiara che in un congresso tenutosi a Novara fra i Sindaci socialisti della provincia (allora la provincia di Novara occupava tutto il Nord-Est del Piemonte) si discusse dell'opportunità di togliere i crocefissi dalle aule scolastiche, lui si oppose ma la delibera della Federazione Provinciale Socialista, votata a maggioranza, indicava di togliere i crocefissi col 1 gennaio 1921. L'ordine del giorno fu presentato ed approvato al Congresso dei Comuni socialisti della provincia di Novara in data 4 dicembre 1920 e pubblicato sulla *Risaia*, settimanale socialista del Vercellese, l'11 dicembre 1920.

Il proponente era Angelo Fietti (1871-1939) insegnante, poeta, amministratore pubblico, inizialmente avviato alla vita religiosa, fu tra i pionieri del Socialismo Vercellese, promotore di una lapide a ricordo e a memoria di Francisco Ferrer – il pedagogo spagnolo fucilato nel 1909 a Barcellona su istigazione dei gesuiti – inaugurata a Santhià nel 1911; si dedicò anche all'organizzazione dei braccianti, perseguitato con accanimento dal fascismo fu confinato a Lampedusa, Ustica e Ponza. L'ordine del giorno proposto dal Fietti ricorda che

«Gli amministratori socialisti dei comuni della provincia di Novara, coerenti ai propri principi, deliberano che mai, per qualsiasi ragione, gli amministratori socialisti possono esporre em-

blemi contrastanti alle idee loro professate. È considerato che, secondo le leggi ora vigenti, non è obbligatorio l'insegnamento religioso se non per quegli alunni i cui genitori lo richiedono, e anche per questo caso deve farsi all'infuori dell'orario scolastico, e quindi per logica conseguenza nelle scuole non si dovrebbe più esporre alcun simbolo religioso, anche quale suppellettile scolastico. Considerato inoltre essere contrario ad una educazione sana e civile l'esporre continuamente allo sguardo del ragazzo, che deve anelare alla vita, il simbolo del dolore e della morte ... deliberano intanto che in tutte le scuole ammi-

ACCETTATA LA SENTENZA DELLA CORTE EUROPEA



ARRIVANO I NUOVI
OROLOGI PER LA SCUOLA ITALIANA
(E CHANNO PURE L'ORA LEGALE)

nistrate dai socialisti vengano tolti simultaneamente, in un giorno designato dalla federazione, i crocefissi».

Principi chiari ed inequivocabili coerenti con una visione laica della società e dell'insegnamento che salvaguardia l'educazione dei giovani. Fietti, assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Vercelli, inviò una circolare agli insegnanti delle scuole comunali datata 3 gennaio 1921 e pubblicata sulla *Risaia* l'8 gennaio 1921. Nella circolare ricorda il suo incarico di amministratore che prevede

«di escogitare i mezzi atti a far rispettare negli allievi il sentimento religioso dei loro ge-

nitori, qualunque fosse. È allo scopo di ottemperare a questo mandato – che, oltre a seguire l'esempio delle amministrazioni precedenti, le quali abolirono l'insegnamento religioso nelle ore normali di scuola – sentimmo il dovere ... di togliere dalle aule scolastiche qualsiasi simbolo di religione».

Prosegue facendo presente agli insegnanti

«che tutto ciò che viene esposto nella scuola è oggetto di esame e discussione, quindi l'esposizione del crocefisso potrebbe attrarre l'attenzione del ragazzo e così dargli il diritto di fare delle domande, che possono mettere in imbarazzo l'insegnante, non essendo egli tenuto alla conoscenza del dogma cattolico, ed anche se egli avesse questa conoscenza, durante le lezioni non potrebbe, vietando il regolamento per le scuole elementari, dare su questioni religiose alcuna risposta».

Ribadisce l'intento pedagogico, così pure la libertà di insegnamento. Deve difendere la sua posizione nei confronti di chi sostiene

«che noi abbiamo voluto togliere il crocefisso dalle aule scolastiche per recar offesa al sentimento religioso di parte dei cittadini, né perché misconosciamo l'opera grandiosa compiuta dal Nazzeno a favore di classi derelitte e neppure per iconoclastismo, ma unicamente per quel rispetto che abbiamo per tutte indistintamente le credenze religiose».

Ancora una volta Fietti ribadisce il principio di laicità nella società e nella scuola; nel riferimento al Nazzeno, Fietti tratteggia la figura del Cristo Socialista, che in quegli anni era diventato un simbolo della propaganda socialista da contrapporre al Cristo della chiesa, il Cristo dei potenti. La circolare ricorda che nelle scuole pubbliche ad impartire l'insegnamento vi sono dei maestri delle diverse fedi religiose, atei ed agnostici

«ai quali non si può imporre un simbolo che sia contrario alle personali credenze dei medesimi ... unicamente per questo e per rendere la scuola libera, abbiamo sentito il dovere di togliere il crocefisso dalle aule scolastiche. D'altronde la scuola deve essere al di sopra di tutte le competizioni religiose e politiche. Nelle scuole non vogliamo né falce e martello, né lo scudo crociato, non Mao-

CONTRIBUTI

metto, né Giordano Bruno. La scuola è di tutti e tutti in essa devono vedere rispettate la proprie credenze».

Conclude ricordando che

«L'atto di pura formalità che noi abbiamo ordinato ... non credo debba urtare la suscettibilità dei signori insegnanti, i quali per legge nella scuola devono impartire insegnamenti esclusivamente istruttivi ed educativi astrazione fatta da ogni dogma religioso».

Di fronte ad una così seria e pacata argomentazione non poteva non scatenarsi la cieca reazione da parte della

chiesa e dei cattolici, i vescovi in testa organizzarono una efficace resistenza con scritti, canti e processioni come quella che si svolse a Stroppiana (Vercelli) dove alcune centinaia di donne "armate di crocefissi" percorrono le strade del paese al canto di inni religiosi e irrompono in municipio per chiedere che i crocefissi siano rimessi al loro posto; queste "donne crociate" hanno avuto l'onore della copertina, disegnata da Achille Beltrame, sulla *Domenica del Corriere* nel numero del 16-23 gennaio 1921. I crocefissi, come "arredi obbligatori", ritornarono al loro posto, come a Breia, riposti dai carabi-

nieri; nel 1923 vennero emanate ordinanze ministeriali in merito alla materia, nel 1926 venne l'ordine di esporre il crocefisso in tutte le scuole di ogni ordine e grado. Nel 1929 il Concordato. Uno storico locale, che si interessò alla figura del Fietti, mi disse che i famigliari del Fietti vissero per molti decenni come un'onta sulla famiglia questa battaglia del proprio congiunto.

Carlo Ottone, bancario esodato, laico e libertario da Gattinara (Vercelli), cacciatore di testi e di quisquiglie e pinzellacchere.

Laicità e religione

di Renato Testa, renato.testa@hotmail.it

Sosterrò la tesi che *in linea di principio* un credente (mi riferisco in particolare alle tre religioni monoteiste: ebraismo, islamismo, cristianesimo) non può accettare il principio basilare della laicità dello Stato, quello della netta separazione tra sfera politica e sfera religiosa.

Per l'ebraismo mi pare pacifico. È noto infatti che i primi cinque libri della Bibbia, il *Pentateuco*, sono chiamati dai giudei la *torà*, la "legge". Tutta la Bibbia ebraica, quella che i cristiani chiamano Antico Testamento, afferma un'intransigente teocrazia. È Dio che dà la legge al suo popolo e questo non deve trasgredirla pena la terribile punizione divina. La legge dello Stato di Israele per l'ebreo ortodosso non può che essere quella dettata da Dio.

Lo stesso vale per l'islamismo. Esprime egregiamente il concetto lo Statuto del *Consiglio europeo per le ricerche e la fatwa*, secondo il quale «la *sharia* [la legge coranica] incarna inequivocabilmente le leggi supreme della vita. La *sharia* pertanto deve essere rispettata come superiore alla legge civile e alla democrazia. La *sharia* non può essere emendata per conformarsi all'evoluzione dei valori e dei comportamenti umani. La *sharia* è in assoluto la norma a cui devono sottomettersi tutti i valori e i comportamenti umani, è il contesto cui essi devono fare riferimento ed è il parametro con cui devono essere vagliati». Dal

punto di vista del credente musulmano coerente il ragionamento mi sembra ineccepibile. Per l'islamismo lo Stato non ha, a rigore, potere legislativo, non si pone come fonte del diritto ma solo come esecutore della legge divina. La legge infatti già c'è, è la *sharia* emanata direttamente da Dio – perfetta, eterna, universale, immodificabile – e quindi non ha senso un parlamento democratico, composto da uomini eletti da altri uomini, che eserciti il potere legislativo. La laicità dello Stato nell'islam integralista è inconcepibile.

Qual è la posizione del cristianesimo riguardo al problema? È un fatto innegabile che la separazione tra Stato e Chiesa si è affermata nella società dell'Occidente cristiano. Ma ciò è avvenuto per merito dell'Illuminismo, non certo della Chiesa cattolica, la quale ha cercato, fin quando ha potuto, di contrastarla con ogni mezzo.

Cavour, il teorico della formula "libera Chiesa in libero Stato", fu scomunicato e nel *Sillabo* (1864), repertorio dei



"principali errori della nostra età", Pio IX condannò, al punto LV, la proposizione: «È da separarsi la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa» e al punto LXXVII la proposizione: «In questa nostra età non conviene più che la religione cattolica si ritenga come l'unica religione dello Stato, esclusi tutti gli altri culti, quali che si vogliano». Per

Pio IX lo Stato deve essere confessionale, deve avere una religione di Stato e questa religione deve essere quella cattolica.

Si dirà, altri tempi. Ma per un'istituzione che condanna il relativismo – vedi papa Benedetto XVI – e pretende di insegnare infallibilmente da sempre una dottrina divina, assoluta e immutabile, valida in tutti i luoghi e in tutti i tempi, una simile scappatoia è impraticabile. La Chiesa non può rimangiarsi ciò che ha affermato nel passato, neanche troppo lontano, con assoluta certezza. Del resto non è forse vero che lo Stato Città del Vaticano è ormai l'unico Stato teocratico in cui il papa regna come sovrano assoluto di diritto divino?

In realtà il principio teocratico e l'obbedienza assoluta alla legge divina (o, meglio, a quella che i preti dicono essere la legge divina) da parte dei fedeli è in perfetta sintonia con lo spirito del cristianesimo. Non solo perché l'Antico Testamento, nel quale campeggia un Dio legislatore, fa parte integrante della Bibbia cristiana, ma anche perché nel Nuovo Testamento il concetto è espressamente ribadito: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5, 29).

La posizione del cristiano coerente non può essere a rigor di logica diversa da quella del musulmano. Se Dio, Sovrano dell'universo, ha dato delle leggi agli uomini, queste sono le migliori possibili e valgono per tutta l'umanità perché sono le leggi naturali. Altre, diverse, sarebbero ingiuste, corrotte e corruttrici. La religione pertanto ha il diritto e il dovere di dettar legge alla politica. La separazione delle due sfere è inammissibile. Il cristiano in politica deve battersi per far sì che le leggi del suo Dio, l'unico vero Dio, divengano le leggi dello Stato. Per il bene dello Stato stesso. Il confessionalismo è un dovere civico.

Esemplifico. Se un credente ritiene che secondo la legge di Dio l'aborto è un omicidio, egli ha ottime ragioni, dal suo punto di vista, per pretendere che un delitto così grave venga proibito dallo Stato. Né per lui vale l'obiezione: nessuno obbliga te ad abortire, perché qui si tratta di una norma giuridica che ha il carattere della generalità e deve valere per tutti i cittadini. Nessuno Stato può ammettere l'omicidio e l'aborto è per lui un omicidio.

Un altro esempio. Se il cattolico crede, e non può non credere, ciò che afferma il *Catechismo*, che cioè autore del matrimonio come unione indissolubile di un uomo e di una donna è Dio, egli non può accettare nessun altro tipo di matrimonio e di famiglia. Non solo per sé, ma per tutti gli uomini, giacché soltanto quella voluta da Dio è la vera famiglia, la famiglia *naturale*.

La *forma mentis* religiosa è incompatibile con quella laica e democratica. Questo brano lo dimostra perfettamente: «Se c'è un regime totalitario, totalitario di fatto e di diritto, è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è la creatura del buon Dio [...]. E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa. Allora la Chiesa ha veramente il diritto e il dovere di reclamare la totalità del suo potere sugli individui: ogni uomo, tutto intero, appartiene alla Chiesa, perché tutto intero appartiene a Dio» (Pio XI, Discorso agli iscritti alla federazione francese dei sindacati cristiani, 1938). «Ogni uomo, tutto intero» appartiene a Dio e alla Chiesa, non solo il cristiano.

Ho fatto questo ragionamento da avvocato del diavolo per dimostrare che il credente convinto e coerente non può tollerare in linea di principio che lo Stato faccia leggi che contrastino con quelle divine, leggi che dal suo punto di vista sono ingiuste e dannose. Dio non può restare relegato nel privato, Dio è l'unico sovrano del mondo e suo è il supremo potere legislativo. Salvo poi che ad esercitarlo di fatto sono i preti (cosa ovvia per l'ateo, giacché lui sa che Dio non esiste).

Naturalmente so bene che la coerenza è merce rara nel mondo, che l'uomo è un coacervo di contraddizioni e che quindi ci sono moltissimi sedicenti cattolici che non esitano a dirsi e a comportarsi da laici. Fortunatamente. Il referendum sul divorzio del 1974 lo ha dimostrato in maniera inconfutabile. Un principio "non negoziabile" della morale cattolica (sta scritto: «l'uomo non divide quello che Dio ha congiunto», Mt 19, 6) è stato clamorosamente bocciato in un paese che si dice a schiacciante maggioranza cattolica.

Oggi però in Italia molti cattolici sono tali per tradizione, per conformismo, per ignavia, non già per fede autenti-

I malpensanti

Giulio Cesare Vanini. Il 9 febbraio del 1619, diciannove anni dopo Giordano Bruno, moriva a Tolosa sul rogo Giulio Cesare Vanini, condannato a morte dall'Inquisizione per eresia e ateismo. Aveva soltanto 34 anni. Pare che, in punto di morte e prima che gli strapassero la lingua dalla bocca, abbia esclamato: «Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo». Vanini era un filosofo naturalista che professava una sorta di panteismo e negava la creazione e l'immortalità dell'anima. Tanto bastava (e avanzava) per condannarlo. E del resto, è più facile bruciare che confutare certi filosofi, come affermava Arthur Schopenhauer riferendosi al suo caso.

Come introduzione alla sua vita ed alle sue opere e convinzioni malpensanti si veda: **G.C. VANINI, Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei**, (a cura di Mario Carparelli), ISBN 978-8863361155, Il Prato 2011, pagine 192, € 15,00.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

ca, ed hanno perciò un rapporto molto elastico con i dogmi e i precetti morali professati dalla religione. Lo stesso avviene anche nell'ebraismo e nell'islam. A mio avviso la mentalità laica ha fatto passi da gigante proprio perché molti sedicenti credenti in realtà non credono e non si rendono conto che essa a rigore è incompatibile con la mentalità religiosa.

Ben vengano, comunque, sono preziosi alleati. Nondimeno vorrei ricordare a quanti sono impegnati nella battaglia per la laicità che il modo migliore per combatterla è quello di favorire la diffusione di un franco e consapevole ateismo. L'ateo non crede in Dio e quindi non ha nessuna prepotente e intollerante divinità da far intervenire nel discorso pubblico.

Renato Testa è nato a Pignataro Maggiore (Caserta) l'1 gennaio 1946. Si è laureato a "La Sapienza" di Roma in Lettere e in Filosofia. Ha insegnato in vari licei scientifici. Ora, in pensione, vive a Verona. Ha pubblicato: *Dall'attualismo all'empirismo assoluto*, Cadmo Editore 1976; *Il pensiero di Franco Lombardi*, Armando Editore 1995; *La malafede. Perché è indecente essere cristiani*, Albatros 2012; *Non ti sposare*, Youcanprint 2014.

CONTRIBUTI

Nuove religioni (terza e ultima parte)

di Claudio Calligaris, calligaris-marcuzzi@libero.it

[Proponiamo qui la terza e ultima parte del lungo elenco iniziato nel n. 5/2017 (114) – al quale rinviamo per il prospetto sinottico delle nuove religioni – e proseguito nel n. 6/2017 (115) della rivista].

New Age

Sotto il termine "New Age" (Nuova Era) si comprende tutta una vasta serie di movimenti autonomi e diversi tra di loro (gruppi pseudocristiani, sette e culti di matrice orientale, pacifisti, femministe, ecologisti, ufologi, gruppi psicologici e di medicina alternativa, gruppi dediti alla stregoneria, allo spiritismo ecc.), collegati tra di loro dall'idea di un

Otto Condimenti le leggi sacre, un piatto di spaghetti al ragù la comunione, nessun inferno, una morale tollerante e lassista, questi i capisaldi del Pastafarianesimo, la religione di cui Bobby Henderson si dichiara profeta e della quale, nel 2006, ha pubblicato il libro sacro. Parodiando le bislacche argomentazioni dei sostenitori del "disegno intelligente" vi si afferma che tutte le prove a favore della teoria dell'evoluzione sono state impiantate intenzionalmente dal PSV (Prodigioso Spaghetto Volante) allo scopo di ingannare gli uomini e mettere alla prova la loro fede: il mondo invece sarebbe stato creato 5000 anni fa, sulla base di un



prossimo radicale cambiamento della società e del mondo a seguito del passaggio dall'attuale Era dei Pesci, caratterizzata da violenza e guerre e dominata dal cristianesimo, alla Nuova Era dell'Acquario, che sarà caratterizzata dalla pace e dall'amore fra tutti gli uomini. La sua origine risalirebbe al 1962, quando in Scozia fu fondata la "Comunità-giardino di Findhorn", ma iniziò a diffondersi a livello internazionale a partire dagli USA negli anni 1970, tuttavia dal punto di vista dottrinale ha origine antiche. Al suo interno infatti troviamo dottrine come il panteismo, il monismo, la reincarnazione e il karma, lo spiritismo, lo gnosticismo, che risalgono a tempi molto più lontani. Non ha un'organizzazione gerarchica ed è ben radicato anche in Italia.

Pastafarianesimo

Un dio filamentoso fatto di spaghetti, i Pirati il popolo eletto, una nave pirata il tempio, un vulcano che erutta birra e un locale di "striptease" il paradiso, gli

disegno neanche troppo intelligente proprio dal PSV. I pastafariani sono noti perché usano come copricapo un colapasta.

Prince Philip Movement

Il Prince Philip Movement è una religione professata dalla popolazione Kastom che vive nel villaggio Yaohnanen nell'isola di Tanna (Vanuatu). Credono che il Principe Filippo, Duca di Edimburgo e consorte della Regina Elisabetta II, sia un essere divino. Questo perché secondo una leggenda locale il figlio di uno spirito della montagna avrebbe intrapreso un viaggio lunghissimo, via mare, per raggiungere un'isola lontana e sposare una potente donna. Questo spirito è stato identificato nel Principe Filippo, in una data imprecisata (1950/60?), dopo aver visto il rispetto accordato alla regina Elisabetta II dai funzionari coloniali, il che fece presumere che il di lei marito doveva es-

sere lo spirito menzionato nella leggenda. Il Principe mantiene rapporti con questa popolazione.

Sahaja Yoga

Sahaja Yoga (dal sanscrito Sahaja, "innato/spontaneo", e Yoga, "unione") è stato fondato da Shri Mataji Nirmala Devi nel 1970 in India per diffondersi poi in Inghilterra dove la Shri Mataji si trasferì nel 1974. L'organizzazione dei praticanti Sahaja Yoga si chiama Vishwa Nirmala Dharma, termine sanscrito che significa "Pura Religione Universale". La diffusione di Vishwa Nirmala Dharma in Italia ebbe inizio subito dopo la prima presentazione delle tecniche di meditazione Sahaja Yoga effettuata dalla fondatrice nel 1981 a Roma. È un metodo di meditazione basato su un'esperienza chiamata dai suoi sostenitori "realizzazione del Sé" volta a risvegliare l'energia che ha un potere straordinario in grado di purificare l'essere umano e che risiede nell'osso sacro di ogni essere umano, avvolta in tre spire e mezza ed è chiamata in sanscrito "Kundalini". Quest'energia, come una madre, si prende cura dei nostri centri energetici, i chakra, da cui deriva il nostro benessere fisico, mentale, emotivo e spirituale. Non appena attivata, grazie alla tecnica messa a punto da Shri Mataji Nirmala Devi, essa ci riporterà, in modo spontaneo e graduale, ad uno stato di equilibrio e di serenità, senza richiedere sforzi di concentrazione o complessi. Sono state mosse accuse in relazione al fatto che i membri sarebbero spinti a fare donazioni all'associazione.

Scientology

Scientology è un'organizzazione che ha la sede principale negli Stati Uniti, fondata da L. Ron Hubbard nel 1954. Raccoglie l'insieme delle credenze e pratiche ideate da Hubbard basate sul precedente sistema di autoaiuto denominato Dianetics. Scientology afferma che le reali potenzialità dell'essere umano (visto come un essere spirituale immortale che, continuamente,

dopo ogni morte si trova forzato a prendere possesso di un nuovo corpo) sarebbero molto superiori a quelle che normalmente usa e comprenderebbero il potere di guarire dalle malattie con la sola forza del pensiero (poiché il 90% di esse sarebbe solo psicosomatico), il controllo cosciente di ogni parte del corpo e la facoltà di abbandonare il corpo fisico per vagare nello spazio in forma incorporea. Quello che Scientology offre ai suoi adepti è sostanzialmente la partecipazione a corsi e a procedimenti di auditing di livello sempre più avanzato e di costo sempre più elevato, allo scopo di liberarli dai traumi delle vite precedenti ed aiutarli a raggiungere diversi gradi definiti "stato di Clear" e i successivi "Livelli OT".

SubGenius (Chiesa)

La Chiesa del SubGenio (Church of the SubGenius) è un movimento religioso-satirico nato negli Stati Uniti d'America, probabilmente a Dallas, nel XX secolo (1955?). Non è chiara né la data di costituzione né chi sia stato il fondatore. La prima traccia registrata dell'attività dell'organizzazione fu la pubblicazione, nel 1979, di un documento conosciuto come The Sub Genius Pamphlet no. 1. Il movimento, che si definisce una setta segreta anticospirativa, sostiene il culto della lentezza. Niente stress, insomma, e una sonora componente satirica nei confronti delle vere religioni, ma anche degli UFO e complottismi vari. Il termine SubGenio non indica il possedere un'intelligenza inferiore alla media degli umani, definiti Normali (o Pink), anzi il Subgenio si ritiene erede della estinta razza degli Yeti.

Teiera Gigante (Culto)

Da non confondersi con la "teiera di Russell", una metafora ideata dal filosofo Bertrand Russell per confutare l'idea che spetti allo scettico, e non a chi la propone, l'onere della prova in merito ad affermazioni inverificabili, in particolare in campo religioso. Qui parliamo del culto, fondato da Ariffin Mohammed, un contadino analfabeta musulmano malaysiano, ribattezzato Ayah Pin o Padre. Per i membri del "Regno dei cieli" la teiera rosa alta due piani che campeggia all'interno del loro villaggio, simile ad un parco divertimenti,

è il recipiente che usa il Creatore per distribuire la sua benevolenza agli uomini. Purtroppo sembra che un gruppo di islamici integralisti, che non ha mai accettato questo nuovo culto estremamente pacifico, abbia demolito il villaggio. Sicuramente alcuni seguaci sono stati condannati per apostasia da tribunali della Malesia (paese a maggioranza musulmana).

Tempio di Seth

Nel 1975 Michael Aquino fondò una nuova organizzazione, il Tempio di Set, abbandonando per contrasti amministrativi ed ideologici la Chiesa di Satana (vedi sopra). In particolare diversa è la visione di Satana stesso: per La Chiesa di Satana egli è solo un perso-

litica di adesione molto selettiva: meno della metà di tutti i candidati sono accettati per l'adesione dopo un periodo di prova di due anni.

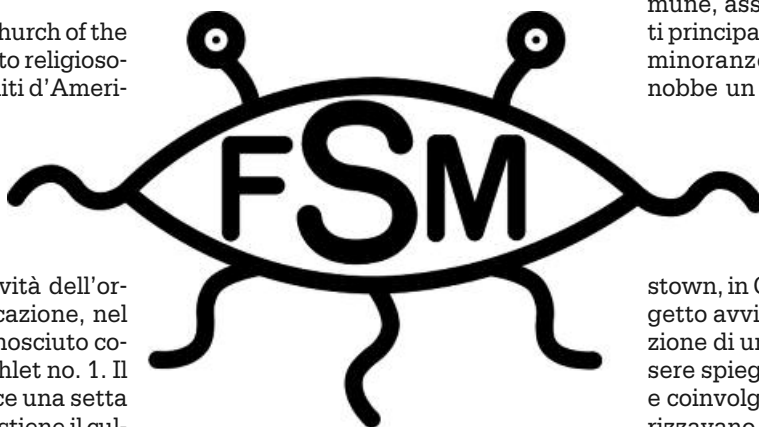
Tempio del Popolo

Il Tempio del Popolo (People's Temple) è stato un movimento fondato nel 1955 nello stato americano dell'Indiana con il nome di Wings of Delivrance (Ali della liberazione) dal predicatore James Warren Jones. Mutato il nome in "Tempio del Popolo", nel 1965 si trasferì in California. Aveva connotazioni politiche socialiste e traeva insegnamenti della Chiesa dei Discepoli di Cristo, tanto che veniva praticata una mescolanza tra gli insegnamenti di Cristo e il comunismo dottrinario stalinista. Gli aderenti venivano invitati a vivere in comune, assieme a nuovi seguaci raccolti principalmente tra gli emarginati e le minoranze etniche. Il movimento conobbe un epilogo tragico il 18 novembre 1978, con il suicidio-omicidio collettivo che portò alla morte 918 adepti, compresi 219 bambini. Il suicidio di massa avvenne a Jone-

stown, in Guyana, dove sorgeva un progetto avviato dalla setta per la costituzione di una comune agricola e può essere spiegato con il livello di fanatismo e coinvolgimento estremo che caratterizzavano gli aderenti.

T.O.P.Y.

Il Thee Temple ov Psychic Youth (scritto proprio in questo modo) è un movimento, dedito alla magia, di sperimentazione individuale e collettiva che utilizza tecniche sia pagane che moderne per scoprire la propria vera identità personale. Fu fondato nel 1981 da membri di gruppi musicali sperimentali ed esoterici, come Psychic TV, Coil, Current 93, focalizzando l'attenzione sugli aspetti psichici e magici del cervello umano connesso ad una sessualità senza senso di colpa. Durante la 23esima ora del 23esimo giorno di ogni mese, ciascun membro è invitato a creare un sigillo magico, che va poi spedito a una sede centrale, che si occupa di raccogliergli l'energia e distribuirla per potenziare altri adepti. Finché fu attivo il TOPY fu un gruppo molto influente nella cultura della magia del caos e nelle pratiche della tradizione dell'occulto occidentale.



naggio da imitare, per Aquino diviene una divinità da venerare. Set è l'antico Dio egizio, principe delle Tenebre, figura più complessa del Satana Giudeo-Cristiano. Nel Tempio di Set vengono praticati due tipi di magia nera, una definita la "piccola" che tende a manipolare a proprio vantaggio l'universo e le persone, e la "grande" legata a un mito secondo il quale gli uomini, all'origine, avrebbero ricevuto l'intelligenza non dal Dio creatore ma dal Principe delle Tenebre che sarebbe un "portatore di luce" (come indica il nome Lucifero). In questo senso il "peccato originale" assume un significato opposto a quello cristiano. La grande magia nera avrebbe lo scopo di condurre l'uomo con l'aiuto di Set/Satana a realizzare la propria autentica volontà. Il rito più importante del Tempio di Set è, come nella Chiesa di Satana, la messa nera, anche se qui è ancor più anticristiana e di devozione al Principe del Male. Manifesta un notevole interesse per l'occultismo nazista. Il Tempio ha una po-

CONTRIBUTI

The Church of the SubGenius



MUST HAVE SLACK!!

Unitariani Universalisti

Gli Unitariani Universalisti sono un'organizzazione religiosa nata nel 1961 dall'unione di due differenti tradizioni di radici cristiane protestanti, l'Unitarianesimo e l'Universalismo. Entrambe le dottrine nascono dalla reinterpretazione di tradizioni eretiche, gli unitariani caratterizzati dal rifiuto della Trinità e gli universalisti dalla credenza nella salvezza di tutte le anime. Quando nel 1961 all'interno delle due chiese madri la corrente "razionalista" prese il sopravvento, le chiese unirono le congregazioni in un'unica organizzazione rinunciando alla predominanza cristiana e aprendosi a una visione della fede contraria ad ogni imposizione dogmatica e gerarchia ecclesiastica e mirata alla formazione di una teologia personale. Gli unitariani infatti ritengono che lo sviluppo spirituale individuale dipenda da se stessi e non da una qualche autorità esterna. L'associazione Universalista Unitariana si è frequentemente schierata a difesa dell'ambiente e per i diritti civili.

Vita Universale

Vita Universale (Universelles Leben) è un controverso nuovo movimento religioso con sede in Germania fondato da Gabriele Wittek. Nasce da supposte rivelazioni avute direttamente da Gesù Cristo o da altri esseri spirituali (la madre morta e "fratello Emanuel") che la Wittek avrebbe ricevuto in qualità di profetessa e che ha diffuso attraverso i suoi numerosi scritti. Vita Universale possiede scuole, cliniche di guarigione naturale, una casa editrice oltre ad un'e-

mittente televisiva e numerose aziende agricole che producono secondo i principi dell'agricoltura biologica. I punti di riferimento essenziali sono i Dieci Comandamenti ed il Cristianesimo originario con particolare riguardo al Discorso della Montagna. Vita Universale crede anche nella reincarnazione e promuove attivamente il vegetarianismo. La missione dichiarata del movimento è quella di ripristinare il Cristianesimo originario. Il numero esatto degli aderenti alla comunità è difficile da determinare, poiché non è prevista nessuna adesione formale. La stima oscilla tra 3.000 e 100.000 aderenti.

Wicca

La Wicca (espressione anglo-sassone antica che sta per stregone/strega), spesso definita come "religione della natura", è la più diffusa tra le religioni e correnti spirituali appartenenti al neopaganesimo. La Wicca celebra i cicli della natura e fu resa pubblica per la prima volta nel 1954 dagli scritti di Gerald Gardner. La Wicca non presenta un'ortodossia né una gerarchia sacerdotale. Più che una specifica fede è richiesta la partecipazione assidua ai rituali. Inoltre la Wicca, pur essendo una religione universalista, non si considera l'unica vera religione, ma solo una delle tante vie attraverso cui approcciarsi al divino. Ne deriva una grande apertura verso il nuovo e verso nuovi aderenti, anche se non è previsto il proselitismo. Con lo sviluppo e la diffusione della Wicca la sua dottrina ha subito evoluzioni, interpretazioni e contaminazioni, tuttavia l'assenza di una via considerata "unica" fa sì che i conflitti tra le diver-

I malpensanti

Sigmund Freud. Per quanto riguarda la critica alla religione fu un grande maestro. A parte "Totem e tabù", tre sono le sue opere principali che si occupano di psicologia della religione: "L'avvenire di un'illusione" (1927), "Il disagio della civiltà" (1930) e "Mosè e il monoteismo" (1939).

Ecco un esempio di pensiero malpensante tratto da una sua lettera del 1910 a C.G. Jung: «Mi è venuto in mente che il fondamento ultimo del bisogno dell'uomo per la religione è l'impotenza infantile, che è molto maggiore nell'uomo rispetto agli animali. L'uomo non può immaginarsi, dopo l'infanzia, un mondo senza genitori e così si costruisce un Dio giusto e una natura benevola - che sono i due peggiori falsi antropomorfismi che abbia potuto immaginarsi».

Enrica Rota

enrica1234@yahoo.it

se tradizioni siano minimi. Differenze si rilevano spesso nell'aspetto rituale, in quello iconografico e, più raramente, in alcune impostazioni teologiche. La Wicca ammette la venerazione di immagini della Dea e del Dio che, pur potendo presentare molteplici varianti, in molti casi sono una ripresa dell'iconografia delle antiche divinità pagane.

Yoismo

Lo yoismo è la prima religione *open source* al mondo fondata a metà degli anni '90 del XX secolo da Daniel Kriegman, programmatore di software. L'Open Source yoista ha lo scopo di riuscire a creare una religione che possa essere praticata e capita da tutte le persone del mondo, inoltre lo yoismo si evolve continuamente e i suoi più importanti testi religiosi (il sito web e il "Libro di Yo") sono continuamente aggiornati. Gli yoisti hanno alcune credenze che tutti condividono: ogni essere umano è sacro, tutti gli esseri umani hanno gli stessi diritti, le religioni e i movimenti politici del mondo deludono i loro membri (in quanto si basano su delle fonti chiuse e statiche), l'uomo è fatto per vivere in tribù.

Claudio Calligaris, è socio attivo del Circolo UAAR di Udine.

La filosofia di Giordano Bruno ovvero Non accontentarsi mai

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

«Par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'Inferno, un che ride solo per far come fan gli altri, perlopiù lo vedrete fastidito, restio e bizzarro; non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spelluciate, pasciuto di cipolla». Così si definisce Filippo Bruno – poi Giordano Bruno (1548-1600) per indossare il saio domenicano – nel suo *Candelaio*.

Effettivamente non si accontentò mai di nulla: nel Convento di San Domenico Maggiore a Napoli, dove entrò come novizio tra orge, furti e omicidi vari, iniziò a sviluppare la sua insofferenza per i dogmi. Erano le immagini dei santi e la dottrina trinitaria a dargli maggiormente fastidio. I suoi confratelli, d'altro canto, non poterono che denunciarlo e accusarlo di eresia. Si narra che frate Agostino, lo spione, abbia gridato: "Toglietemi tutto ma non il mio dogma!", o forse me lo sono inventato.

E così Bruno fuggì dapprima a Roma e poi a Noli, in Liguria. C'è da dire, però, che Bruno se l'è andata un po' a cercare, infatti non si fece frate – odiava i frati – per vocazione, ma solo per poter studiare in pace, osservare il mondo ed esercitare il suo "lume naturale". Bruno era un filosofo, e in quanto tale non riusciva a stare comodo nella realtà in cui si era ficcato per convenienza. Affamato di sapere, leggeva di nascosto Erasmo da Rotterdam e fantasticava sull'infinità dell'universo contraddicendo le Sacre Scritture. Ma, come ben sapete, non è finita qui, perché Bruno decise di portare un po' di sana dissidenza anche lontano dalla sua terra natia: inizialmente a Ginevra, dove, probabilmente anche in questo caso per con-

venienza, si avvicinò al calvinismo, senza però riuscire a tenere la bocca chiusa sui suoi dubbi, i quali lo condussero dritto in carcere e alla scomunica. Dalla Svizzera si spostò dunque in Francia (Tolosa e Parigi) dove trovò l'ispirazione per comporre alcune delle sue opere eretiche (o, più semplicemente, filosofiche), per poi risalire l'Europa fino all'Inghilterra dove fece presto a inimicarsi l'ambiente universitario per aver negato alcune tesi aristoteliche sull'anima. Gli accademici iniziarono a odiarlo anche a Parigi, ragion per cui Bruno dovette ripiegare su Magonza, poi Marburgo, Praga, e Francoforte, dove mise a punto altre bombe a orologeria a forma di libri.

A Zurigo conobbe un nobile veneziano che lo ospitò qualche mese a Venezia, giusto il tempo di convincerlo a farsi accusare nuovamente di eresia, segnandosi per sempre il destino. Il processo venne infatti spostato a Roma dove ebbe fine dopo sette anni di reclusione terminati con la sentenza di condanna a morte. Il 17 febbraio 1600 Giordano Bruno fu infatti arso vivo in Campo de' Fiori. Non che in quei sette anni non ebbe la possibilità di abiurare e salvarsi la pelle – come ogni uomo in quelle condizioni visse anche lui umani momenti di cedimento. Ma alla fine decise di non aver nulla di cui pentirsi, dimenticandosi per sempre di aver avuto, an-

corché per comodità, rapporti col crocifisso e i suoi adoratori.

Sarebbe stato impossibile che un gesto del genere non facesse di Bruno un martire del libero pensiero. D'altronde è proprio così. È questo il suo più grande insegnamento, di cui la sua intera vita è testimonianza: non arrendersi mai alle imposizioni del pensiero dominante, avere il coraggio di uscire fuori dal coro per pensare con la propria testa e sentire con il proprio cuore. Bruno era un filosofo ed è questo che fanno (o che dovrebbero fare) i (veri) filosofi. Sì, ci ha lasciato un mucchio di teorie strampalate: dall'infinità dell'universo alla pluralità dei mondi fino all'idea di un Dio contemporaneamente trascendente e immanente alla natura; ma non è (solo) questo che gli dobbiamo. Senza Bruno oggi saremmo un po' meno liberi di pensare, anzi, saremmo semplicemente un po' meno liberi.

Perché è grazie ai pensatori come lui che nel corso dei secoli siamo riusciti, a suon di roghi e anatemi, a liberarci (almeno un po') dalle sedicenti assolute e repressive verità, con l'unico obiettivo, attraverso l'amore per la conoscenza, di garantire all'essere umano un mondo più libero in cui potersi esprimere, ovvero essere se stesso.

**Chiedere al potere
di riformare il potere...
Che ingenuità!**

(Giordano Bruno, 1548-1600)



GIORDANO BRUNO

BREVE BIBLIOGRAFIA SU GIORDANO BRUNO

Le opere di Giordano Bruno sono per fortuna fuori diritti e quindi in molti casi disponibili in rete sia in formato .pdf sia in formati per ebook reader scaricabili gratuitamente o *nummo uno*. Sono inoltre oggetto di continue riedizioni. Segnaliamo qui le edizioni più recenti, oltre ad alcuni testi di introduzione alla filosofia del nolano.

Opere di Giordano Bruno in italiano e tradotte

Opere italiane, UTET 2014 (disponibile per ebook): si tratta di un'edizione ben curata dei dialoghi italiani di Bruno, con note utili alla comprensione dei testi e un'ottima introduzione di Nuccio Ordine.

La Cena de le ceneri, Mondadori 1995: è il primo dialogo filosofico che Giordano Bruno pubblica a Londra nel 1584. Scritta in italiano, l'opera è dedicata all'ambasciatore francese Michel de Castelnau, presso il quale era ospite dopo aver lasciato la Francia nell'aprile del 1583. In essa Bruno, collegandosi alla teoria copernicana, descrive un universo infinito nel quale il divino è onnipresente, la materia eterna è in perenne mutazione.

De la causa, principio et uno, Mursia 2008 (una più recente edizione economica, QEM 2017, è disponibile anche per ebook). Proseguendo l'esposizione iniziata con *La cena de le ceneri*, Bruno, sostenendo l'unità di causa universale e principio universale, elabora una concezione animistica della materia: una materia eterna, infinita, viva.

De l'infinito, universo e mondi, Venexia 2013 (disponibile per ebook): è il terzo dialogo bruniano che chiude il ciclo dei dialoghi cosmologici londinesi intrapreso con *La cena de le ceneri* e proseguito con *De la causa, principio et uno*. Sviluppando ulteriormente tematiche già iniziate in quelli, il rapporto fra un Dio immanente e un universo infinito da un lato, e la distinzione dei ruoli di teologia e filosofia dall'altro, il De l'infinito sancisce il punto

definitivo di frattura del pensiero del filosofo sia con la dottrina aristotelica sia col cristianesimo.

Il sigillo dei sigilli. I diagrammi ermetici, Mimesis 2015. L'edizione è arricchita dalle xilografie di Giordano Bruno ricostruite dalle edizioni cinquecentesche e completata da un saggio di Ubaldo Nicola. Opera di mnemotecnica scritta in latino, il *Sigillus Sigillorum* prefigura tematiche centrali nel pensiero di Bruno, quali l'unità dei processi cognitivi, l'amore come legame universale; l'unicità e infinità di una forma universale che si esplica nelle infinite figure della materia, e il "furore" nel senso di slancio verso il divino.

Lo spaccio de la bestia trionfante, BUR 1985: è un testo allegorico di filosofia morale. I tre interlocutori, Sofia (la Sapienza), Saulino (personaggio di fantasia) e Mercurio (il messaggero degli dei), discorrono sull'attuazione di una riforma ordinata da Giove per rinnovare la volta celeste e così "spacciare", cioè cacciar via dal cielo vecchi vizi per sostituirli con nuove virtù.

Introduzioni e biografie

MICHELE CILIBERTO, Introduzione a Bruno, Laterza (collana "i filosofi") 1996.

MICHELE CILIBERTO, Giordano Bruno, Laterza 2005.

ANNA FOA, Giordano Bruno, Il Mulino, 2016.

ROBERTO TASSINO, Bruno. Vita e pensiero di Giordano Bruno, ABC 2013 (disponibile per ebook e scaricabile gratuitamente in formato .pdf).

GABRIELE LA PORTA, Giordano Bruno. Vita e avventure di un pericoloso maestro del pensiero, Bompiani 2010 (disponibile per ebook).

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

Perché è importante Giordano Bruno? L'“universo infinito” nella lettura di Alexandre Koyré

di Andrea Cavazzini, acavazz@tin.it

L'opera storiografica di Alexandre Koyré è incentrata sulla rivoluzione scientifica di astronomia e fisica. Le sue ricerche mirano a rilevare le influenze esercitate sulle concezioni del lavoro dei grandi protagonisti di quella rivoluzione dalle idee filosofiche (il neopitagorismo per l'astronomia eliocentrica di Copernico e Keplero, il teismo per la cosmologia newtoniana, il neoplatonismo in generale per la considerazione matematizzante della natura). Tuttavia, non è a questa relazione che si limitano i legami tra le scienze moderne e il mondo delle re-

stanti rappresentazioni umane. Nell'opera di Koyré possiamo individuare implicazioni della rivoluzione scientifica che non coincidono con il ruolo matriciale esercitato sulle scoperte, sulla posizione dei problemi e sulle proposte di soluzione offerte dalle filosofie circolanti in modo più o meno elaborato nelle epoche e nelle culture.

Queste ulteriori implicazioni emergono soprattutto dall'ambigua valutazione della figura di Giordano Bruno contenuta in *Dal mondo chiuso all'universo infinito*. Questo libro ap-

profondisce il tentativo, già condotto negli *Studi galileiani*, di «definire i modelli strutturali della nuova e dell'antica concezione del mondo e di determinare i mutamenti introdotti dalla rivoluzione del VII secolo. Questi mi sembravano riconducibili a due azioni fondamentali e strettamente connesse, che caratterizzavo come distruzione del cosmo e geometrizzazione dello spazio, cioè la sostituzione del mondo come un tutto finito e ben ordinato, la cui struttura spaziale incorporava una gerarchia di perfezione e valore, con quella di un universo in-

È a Bruno che va attribuito il merito di avere (ispirandosi a Lucrezio, al Cusano e a Copernico) proclamato, per la prima volta, l'infinità e l'unità dell'Universo.

È assai curioso che la geometrizzazione dello spazio si effettui, per la prima volta nella storia, nel pensiero di Giordano Bruno, geometra mediocre se mai ve ne fu uno. Resta nondimeno il fatto che tutta la sua critica della concezione aristotelica di un'estensione limitata è fondata su quella – ammessa come ovvia – della realtà dello spazio vuoto al di fuori della volta celeste: in uno spazio infinito omogeneo ed isotropo, l'esistenza di un Cosmos finito è effettivamente inconcepibile. È probabile che la distruzione delle sfere celesti dei pianeti (all'esistenza delle quali crede ancora Copernico) operata da Tycho Brahe abbia giocato un ruolo decisivo nel pensiero di Bruno. È certo in ogni caso che egli ha avvertito questa distruzione come una liberazione: nessun confine, nessun muro imprigiona più l'uomo.

Il *De immenso et innumerabilis* e il *De infinito universo e mondi* [...] esprimono la nuova intuizione della connessione intima e indissolubile dell'infinità divina con l'infinità dell'Universo. È

solo in un universo infinito che un Dio autenticamente infinito può esprimersi ed esplicitare la propria infinita ricchezza e la propria infinita potenza creatrice, ed è soltanto un universo infinito, con un'infinita molteplicità di "mondi", che ci permette di concepire l'infinità di Dio: temi che ritroviamo costantemente nel pensiero del XVII secolo, che ha attinto all'opera di Bruno molto più di quanto non abbia voluto ammettere (anche Leibniz, che pure ama citare le sue fonti, riproduce gli argomenti di Bruno senza nominarlo).

La concezione teo-cosmologica di Bruno implica immediatamente, con il rifiuto del luogo e del ruolo unici, o solo privilegiati, della Terra e del nostro "mondo" nell'Universo, quello di ogni dottrina religiosa a base "storica", "terrestre", di ogni *fi-des* che non è che *credulitas*. Perciò essa è combattuta sia da parte cattolica sia da parte protestante.

Alexandre Koyré, *Il problema dell'infinito nel XVII secolo: l'infinito cosmologico e l'infinito teologico*, note del corso tenuto alla École Libre des Hautes Études di New York nel 1949-1950. Il testo è tratto dalla raccolta A. Koyré, *Filosofia e storia delle scienze*, a cura di A. Cavazzini, Mimesis, Milano 2003, p. 68.

definito, o anche infinito, non più unito da una subordinazione naturale, ma unificato soltanto dall'identità delle sue leggi e delle sue componenti ultime e fondamentali; nonché la sostituzione della concezione aristotelica dello spazio – insieme differenziato di luoghi naturali – con quella della geometria euclidea – mera estensione infinita ed omogenea – da quel momento considerata identica allo spazio del mondo» [1].

Siamo già, in queste poche righe, prossimi a quello che cerchiamo di mettere in luce. Ma per riuscirci dobbiamo tornare a queste affermazioni di Koyré dopo aver tentato di rispondere alla domanda: perché è importante Giordano Bruno?

Koyré parla in questi termini del Nolano: «Giordano Bruno, mi spiace dirlo, non è un filosofo molto buono [...]; come scienziato egli è mediocre, non capisce la matematica [...]. La concezione del mondo bruniana è vitalistica e magica [...], Bruno non è affatto uno spirito moderno. Tuttavia, la sua concezione è tanto possente e profetica, tanto sensata e poetica, che non possiamo che ammirarla, insieme al

suo Autore. Ed essa ha influenzato così profondamente – almeno nei suoi tratti formali – la scienza e la filosofia moderne, che non possiamo non assegnare a Bruno un posto importan-

tissimo nella storia dello spirito umano» [2].

La "concezione" di cui parla Koyré è ovviamente quella di un universo infinitamente infinito, privo di confini e infinitamente ricco e vario in ogni singolo punto, vertiginoso profluvio di possibilità che, per assenza di una gerarchia tale da imporre distribuzioni diseguali alle cose, sono tutte presenti ovunque allo stesso titolo. In Bruno troviamo appunto la concezione di un mondo infinito e agerarchico che Koyré associa alla rivoluzione scientifica. Eppure questa concezione di Bruno è irrimediabilmente non-scientifica. Non la si può salvare nemmeno facendone lo sfondo non-scientifico di qualche scoperta scientifica: i contemporanei autenticamente *scientifiques* non saranno influenzati da Bruno. Copernico e Keplero, come spiega Koyré, si riveleranno fautori di un universo finito. Eppure non possiamo che ritenere Bruno – con Koyré – protagonista d'eccezione della rivoluzione scientifica. Perché? In cosa lo fu?

Bruno distrugge il Cosmos e le sue gerarchie, avviando un processo che si conclude con l'esclusione di Dio da un mondo completamente im-



GIORDANO BRUNO

manente a se stesso. L'esito finale della rivoluzione scientifica che Koyré ricostruisce realizza proprio ciò che le religioni rivelate temevano nel sistema di Bruno, vale a dire nientemeno che l'impensabilità di una presenza divina nel mondo. Il mondo infinito, autosussistente ed omogeneo si oppone tanto al Dio dei filosofi, impassibile entità che regola l'armonia e l'ordine del Cosmos, quanto al Dio della rivelazione, l'essere personale che si manifesta all'uomo per

mezzo del miracolo, e che ha eletto il genere umano a *terminus ad quem* delle proprie preoccupazioni, della propria ira o benevolenza, del merito o del castigo. Una realtà strutturata attorno all'idea dell'infinito universo omogeneo rende difficile pensare che Dio si preoccupi di manifestarsi agli abitanti di una palla di fango persa nell'infinità dello spazio. L'infinitismo cosmologico di Bruno ridimensiona la posizione di Dio come quella dell'uomo.

Note

[1] A. Koyré, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 8.

[2] Ivi, pp. 47-48.

Andrea Cavazzini, che ha fatto parte della Redazione de *L'Ateo* per parecchi anni (attualmente ne è "collaboratore"), insegna filosofia all'Università di Liegi. Dirige la collana *Epistemologia* presso la casa editrice Mimesis.

ANGOLINO DEL DIAVOLO

In memoria di Giordano Bruno

Ogni anno di questi tempi ricordiamo Giordano Bruno, che per aver sostenuto la teoria dell'infinità dell'universo e varie altre cosucce non molto ortodosse venne brutalmente torturato per anni dai preti e poi altrettanto brutalmente arso vivo sul rogo il 17 febbraio del 1600, come tutti sappiamo. La sua vita nelle grinfie del clero deve essere stata un vero inferno e comunque, detto per inciso, evviva la misericordia cristiana!

Come già era avvenuto per Galileo [vedere *L'Ateo* n. 6/2014, E. Rota, *Alcuni pensieri su Galileo (e sulla chiesa)*, p. 4], anche nel caso di Giordano Bruno la chiesa ha cercato di fare in qualche modo ammenda ma per Bruno, a differenza che per Galileo, il Papa (Wojtyła) non si è scomodato di persona ma ha espresso il suo parere attraverso il cardinal Sodano, per mezzo di una lettera scritta da quest'ultimo il 14 febbraio del 2000 ed indirizzata al Preside della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale in occasione di un convegno su Giordano Bruno, per l'appunto, nel quattrocentesimo anniversario della sua morte.

La lettera è un capolavoro di diabolica sottigliezza pretesca ed è necessario leggerla più volte e praticamente "vivisezionarla" per rendersene conto pienamente. Lo faremo qui, come omaggio al coraggioso ed impenitente filosofo nolano.

Bene. Già il solo fatto che il Papa si sia pronunciato per interposta persona lascia intendere che Giordano Bruno sia stato – e sia tuttora – per la chiesa una figura molto più indigesta di Galileo Galilei, che alla fine si era sottomesso rinnegando le sue teorie. In ogni caso nella lettera la dottrina "bruniana" non viene riabilitata: «... sembra acquisito che il cammino del suo pensiero [...] lo abbia

condotto a scelte intellettuali che progressivamente si rivelarono, su alcuni punti decisivi, incompatibili con la dottrina cristiana», scrive Angelo Sodano. Per la chiesa cattolica si tratta, ieri come oggi, di pura e semplice eresia, insomma.

Il "mea culpa" della chiesa, peraltro molto "soft", si riferisce soprattutto all'episodio della morte sul rogo, mentre alle indicibili torture subite dal filosofo negli anni ad essa precedenti si accenna soltanto verso la fine della lettera, definendolo genericamente come "procedere". Cosa forse ancora più grave, il perdono viene chiesto («a Dio e ai fratelli»), non alle vittime o all'umanità intera! Questo naturalmente implica che la chiesa non riconosce nessun'altra autorità al di fuori di se stessa.

Nella lettera del cardinal Sodano le parole vengono soppesate ad una ad una ed accuratamente selezionate: ad esempio, riferendosi a quelli che furono senza alcun dubbio brutali ed efferati crimini si parla di "incoerenze" o "mancanze eventualmente commesse", sminuendo così intenzionalmente la tragica portata (il non chiamare le cose con il loro vero nome, del resto, è sempre stato uno dei punti forti della chiesa).

La colpa, poi, di queste "mancanze" ed "incoerenze" viene attribuita ai figli della chiesa (ai giudici nel caso di Giordano Bruno, come lo era stata ai teologi del tempo nel caso di Galilei) e non alla chiesa come istituzione, purificandola quindi da ogni colpa. Difficile essere più diabolicamente gesuitici di così!

Idem come sopra, quando non si esprime neanche un giudizio di netta condanna nei confronti dell'operato svolto dai membri del Tribunale dell'Inquisizione ed anzi lo si giustifica: «Non sta a noi esprimere giudizi sulla coscienza di quanti furono implicati in questa vicenda. Quanto emerge storicamente ci dà motivo di ritenere che i

giudici del pensatore fossero animati dal desiderio di servire la verità e promuovere il bene comune, facendo anche il possibile per salvargli la vita» – della serie: "Chi sono io per giudicare?".

Gli stessi giudici vengono anche giustificati in quanto figli del loro tempo: «Resta il fatto che i membri del Tribunale dell'Inquisizione lo processarono con i metodi di coazione (*sic!*) allora comuni, pronunciando un verdetto che, in conformità al diritto dell'epoca, fu inevitabilmente foriero di una morte atroce».

Questi sono soltanto alcuni esempi delle raffinate sottigliezze contenute nella lettera, e lascio al lettore che volesse eventualmente prendersene la briga la gioia di scovarne altre.

Per il caso di Giordano Bruno, come per «tutti gli analoghi casi» la lettera milita dunque profondo ramarico, ma il vero ramarico potrebbe ben essere quello per l'uso strumentale della figura dell'ex frate domenicano che viene fatto da alcuni "laicisti" allo scopo di screditare la chiesa: «Questo triste episodio della storia cristiana moderna è stato talora assunto da alcune correnti culturali come spunto ed emblema di un'aspra critica nei confronti della Chiesa», si legge nella lettera del cardinal Sodano. Una chiesa che si arrampica sui vetri per cercare di sopperire alle sue malefatte e che nel far ciò dimostra decisamente di saperne una più del diavolo.

[AZAZEL]



Inferno

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

*Allora Egli dirà ancora a coloro
che saranno a sinistra:
«Andate via da me, maledetti,
nel fuoco eterno
che è stato preparato per il diavolo
e per i suoi angeli».*

(Matteo, 25:41)

Le mura interne delle chiese cattoliche europee, non solo le cattedrali più celebrate e famose, ma anche quelle meno note dei villaggi di campagna, sono ancora piene di affreschi, di pale e di cicli pittorici, che secondo le intenzioni delle autorità religiose avrebbero dovuto costituire la Bibbia dei poveri e degli analfabeti, a rappresentare visivamente le verità della fede, in modo da renderle comprensibili anche alla maggioranza più rozza e ignorante dei credenti, non in grado di accedere ai libri sacri, soprattutto quell'umanità vissuta al tempo stesso dell'edificazione della maggior parte degli edifici sacri, avvenuta intorno al Medioevo.

Non mancano sull'argomento dei mondi ultraterreni autentiche e pregevoli opere d'Arte, come gli affreschi del "Trionfo della morte", nel campo santo monumentale di Pisa o "Il giudizio Universale", di Luca Signorelli, nel Duomo di Orvieto. Un po' dovunque abbondano gli orrori degli inferni e dei purgatori (era certo più difficile per un pittore al soldo del prelado di turno rappresentare l'ineffabilità di un paradiso e quale godimento si potesse avere dalla visione di Dio, prolungata fino all'eternità!), dove le anime dei dannati si contorcono nel fuoco eterno, pungolate dai forconi di demoni dagli orribili ghigni. Nel purgatorio qualche angelo di buona volontà ogni tanto versa sulle povere anime, ugualmente immerse tra le fiamme, qualche caraffa d'acqua a mitigarne le sofferenze.

Ho attinto dai ricordi e mi accorgo di aver descritto la copertina a scomparti del mio primo libro di catechismo; avevo sei anni ed è ancor vivo l'orrore che provavo allora a guardare quelle raffigurazioni e ancor più a sentire le severe spiegazioni "pedagogiche", gli ammonimenti e le minacce di mia madre, fervente cattolica! In realtà, sia nelle opere chiesastiche che nelle illustrazioni dei libri e dei catechismi, non esi-

ste alcuna autentica finalità educativa, l'intento reale, nemmeno tanto nascosto, è stato sempre quello di terrorizzare l'adulto illetterato e il bambino per allevare generazioni di fedeli sempre più ligi e obbedienti ai dettati della chiesa e dei preti. Che poi hanno avuto una grossa mano d'aiuto anche da alcune opere letterarie: Dante Alighieri, anche lui sintonizzato su inferni e paradisi nella sua Commedia, pur nei limiti di una struttura fisica e metafisica solo immaginata e del tutto arbitraria. Inoltre, la chiesa e i preti riusciranno ancora a condizionare per secoli e anche per altre vie l'Arte figurativa, che per sua natura deve essere senza confini o imposizioni, riducendola a una quasi continua e stucchevole rappresentazione di angeli, santi e beati, zeppa di aureole di oro zecchino e di raggi paradisiaci che scendono dal cielo solo sugli uomini che obbediscono ai preti! E persino trovano il tempo di elevare alla dignità di una fama a mio giudizio non tanto meritata un Manzoni mediocre poeta e discreto romanziere, che però ha ignorato del tutto che il suo romanzetto si rivolgeva a una generazione che aveva il compito laico di tentare di scrollarsi di dosso l'oppressione di una dominazione straniera! Altro che porgere l'altra guancia, altro che attendere fiduciosi l'intervento della divina provvidenza, ma proprio per questi motivi la chiesa fu decisiva per elevarlo alla dignità della gloria!

E tornando a quei mondi ultraterreni, ai quali ora crede sempre meno gente, potevano risultare ancora efficaci negli anni della paleocristianità, rivolte come erano a una popolazione ancora più rozza e ignorante di quella del Medioevo: sono trascorsi da allora duemila anni, l'umanità si è notevolmente evoluta e prova sempre più difficoltà ad accettare la filosofia del premio e del castigo, di uno strano e discutibile Dio che si sveglia un buon mattino e si fa venire la voglia di creare il mondo da noi conosciuto e l'uomo e lo immerge tra mille tentazioni nel suo breve percorso di vita terrena, che lo inducono a "peccare", per poi condannarlo inesorabilmente alle più atroci sofferenze per l'eternità! E ora che tutti hanno un minimo di istruzione, per culturizzarsi non c'è più bisogno di preti o di frequentare chiese affrescate, esistono tanti nuovi canali di comunicazione che possono aggiornare e migliorare il sapere di tutti, è forse l'ora di inventare qualcosa di più attendibile e di cambiare favoletta, tanto, una vale l'altra!

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

I malpensanti

Ludwig Feuerbach, il cui cognome significa "Torrente di fuoco", come faceva notare Karl Marx, analizzò la religione dal punto di vista antropologico e giunse alla malpensante conclusione che non è dio ad aver creato l'uomo ma l'uomo ad aver creato dio. «L'uomo (...) crea dio secondo la propria immagine», scriveva ad esempio in "L'essenza del cristianesimo" (1841), oppure: «nella religione l'uomo ha come oggetto soltanto se stesso, (...) il suo dio è soltanto la sua propria essenza», in "Essenza della religione" (1845).

E ancora: «l'ente divino (...) è soltanto un ente della rappresentazione, della fantasia, e del sentimento o dell'animo dominato dalla fantasia» (ibid.), e dunque: «l'uomo è l'inizio della religione, l'uomo è il centro della religione, l'uomo è la fine della religione» ("L'essenza del cristianesimo"), e verrà un tempo «in cui ad illuminare e riscaldare l'umanità non sarà la candela dell'ingenua fede (...) ma la pura luce della natura e della ragione» ("Essenza della religione").

Affermazioni di questo genere si trovano a centinaia nelle sue opere – il Nostro era un po' ripetitivo! – e le cose che scrisse lo collocano a pieno titolo ai primi posti fra i "malpensanti".

Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

ANIMA

L'anima: nessuna o centomila?

Tre diversi interventi sul numero 5/2017 (114) de *L'Ateo* hanno provato a cacciare fuori l'anima dai nostri pensieri. Certo a ragione, in virtù dell'inevitabile riferimento a quell'anima cristiana, che nemmeno i più tradizionalisti fra i credenti ed i più seri fra i teologi sanno più che cosa sia (che cosa sia stata, nel bene e nel male, lo sappiamo tutti). Ma di anime in verità ce ne sono tante, e non è possibile liquidarle tutte, che anzi più vai cercando più si moltiplicano, come le definizioni del naso di Cyrano de Bergerac.

Certune sono essenziali al nostro modo di comunicare: due corpi e un'anima; l'anima delle cose; l'animazione dei *cartoon*; l'animazione turistica ... e mille altri significati ed usi, come l'anima dei computer, ovvero il *software* che li rende operativamente intelligenti. Già! Il *software*, una "non cosa" un "non palpabile", un assoluto immateriale, proprio come l'anima nelle sue concettualizzazioni più rarefatte.

Ammettiamolo, nel linguaggio comune il termine anima è proprio insopprimibile! Il flogisto l'abbiamo sostituito con l'ossigeno, l'etere con il vuoto cosmico o la materia oscura; ma l'anima? Cosa mettiamo al suo posto? Il codice genetico, forse; ma si tratta solo di una serie di mattoni cui occorre comunque sovrapporre un principio ordinativo, che basilamente è nel DNA stesso, ma lo trascende nel momento in cui la materia si relaziona al "mondo", in cui si rivela "spirito".

Confesso una grande ammirazione ed un enorme interesse per tanti uomini che nel corso della storia hanno cercato di definire metafisicamente l'anima; soprattutto perché spinti dal desiderio di sopravvivenza e da quella speranza nell'immortalità che soggiace al concetto di anima. Ma non fermiamoci alla superficie; andiamo più a fondo. Ripensiamo e rivalutiamo lo sforzo fatto per secoli per cercare di capire l'uomo, nella sua più intima natura, anche all'interno delle concezioni religiose, che non sono certo tutte da buttare; o almeno, non è da buttare tutto quello che affermano o che cercano di spiegare.

Cos'è o cosa sarebbe l'anima? L'idea prevalente, nella storia sia della filosofia sia del cristianesimo, è che l'anima sia ciò che forma e informa il cor-

po, principio di moto, sede di tutti i caratteri spirituali; secondo la: "*Volgata*", *spiraculum vitae*, «qualcosa di vivente dentro l'uomo, che deriva dallo Spirito Divino».

La teologia non manca di risposte: principio di vita; immagine di Dio; vera essenza dell'uomo; costante dell'essere; principio umanizzante del corpo; principio dell'individualità e della persona; personalità; soggettività; coscienza, consapevolezza; parte migliore dell'uomo; interiorità, intimità e vita personale; libero arbitrio; volontà; "Io"; presupposto morale; coscienza morale; principio di libertà. Una per tutte, la definizione di Tertulliano, particolarmente complessa: «*Definimus animam Dei flatu natam, immortalem, corporalem, effigiatam, substantia simplicem, de suo sapientem, varie procedentem, liberam arbitrii, accidentis obnoxiam, per ingenia mutabilem, rationalem, dominatricem, divinatricem, ex una redundantem*» [1].

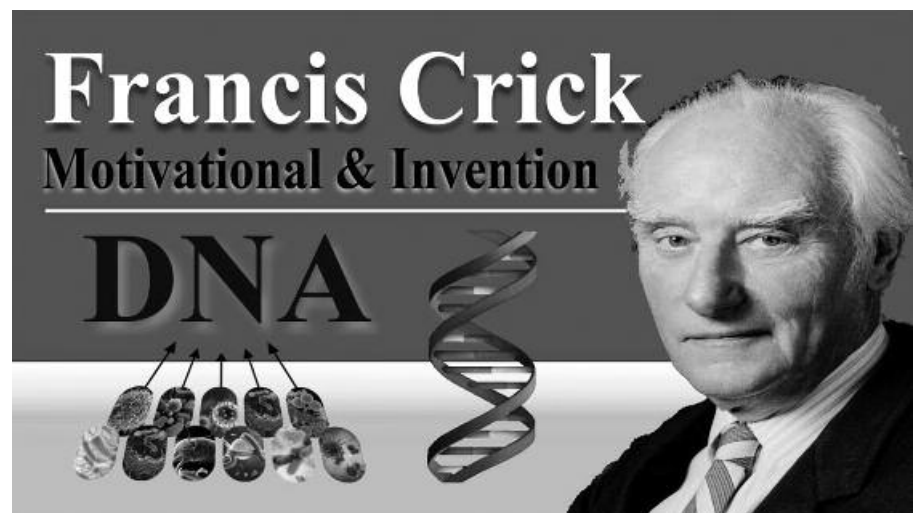
L'apologetica cristiana ha sempre elencato alcune presunte prove dell'esistenza dell'anima. Alcune, che potremmo definire "oggettive", sarebbero desumibili dall'osservazione e dal ragionamento, dunque accessibili dalla ragione naturale: la disparità fra corpo ed anima, l'evidenza di funzioni e proprietà non altrimenti spiegabili; l'irriducibilità dello psichismo; l'attività finalistica dell'organismo. Molte altre sono invece "psicologiche": la consapevolezza dell'individualità; quella intuitiva dell'esistenza della propria anima; quella della opposizione fra anima e corpo; la persistenza dell'io rispetto ai mutamenti del corpo; la presenza di attività spirituale; il senso di responsabilità; la ripugnanza verso l'idea di

una morte definitiva. Ma il modello classico dell'anima cristiana è oramai quasi abbandonato.

Secondo Wilhelm Maximilian Wundt (1832-1920), ed oggi per il pensiero laico, quello di anima è un "*concetto sussidiario*"!, una comoda metafora: serve solo per dare un riferimento ai fenomeni, per un certo residuo "bisogno metafisico"; in realtà l'essenza dell'anima è la realtà immediata dei processi. Fra ciò che accade nel corpo fisico e ciò che accade nello psichismo esiste uno stretto parallelismo; non si tratta di due oggetti diversi di esperienza, ma semplicemente di due punti di vista diversi di una stessa esperienza.

Di fatto, il problema della coscienza ha sostituito definitivamente quello dell'anima. Oggi si parla piuttosto di "mente", secondo la lezione di Spinoza, intendendo con ciò un sistema dinamico di percezioni differenti, interagenti fra di loro.

Così, secondo Antonio Damasio, noi abitualmente usiamo le espressioni "*il mio corpo*", "*la mia mente*", "*il mio cervello*" (anziché "*il corpo che sono*", "*la mente che sono*", "*il cervello che sono*") solo per comune modo di dire, per utilità, ma in realtà non si "*possiede*" un corpo così come si possiede un qualunque oggetto. L'unità del corpo è una "*collezione di processi*", dai più semplici che si svolgono al livello puramente biologico, a quelli più complessi, che si svolgono nella mente: che gli uni siano indipendenti dagli altri, dunque che il "se stessi" sia separato dal "corpo" (più in generale: che esista un dualismo fra una sostanza materiale ed una spirituale) è dunque una sorta



PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

di illusione, un equivoco. Mente e cervello sono termini che si riferiscono a due tipi molto diversi di processi, non di oggetti [2].

Il termine "Io" non va dunque riferito a qualcosa di preciso (come un tempo si pensava fosse l'anima) ma ad un aspetto particolare della coscienza, che a sua volta è costituita da molti livelli di organizzazione, ognuno con le sue proprietà. Il termine "Io" è la traduzione linguistica di un processo che si sta sviluppando in un preciso momento, che si svolge nel tempo, e che è fondato su un determinato livello biologico. La mente individuale esiste solo fino ad un certo punto, essendo in gran parte espressione di un complesso intreccio di interazioni collettive e sociali. In tal senso l'unità dell'Io è in gran parte solo apparente.

Francis Crick, uno degli scopritori del DNA, ritiene che l'anima (o meglio la coscienza) possa essere definitivamente spiegata in termini biologici, come funzione di gruppi neuronali. Non si potrebbe giungere a conclusioni diverse, se solo si tenesse conto di tutti i dati clinici e sperimentali sull'uomo e

sugli animali. Base della coscienza sarebbe una particolare struttura cerebrale, mentre il suo funzionamento è indubbiamente legato alle reazioni biochimiche del cervello.

Il filosofo Michel Henry (1922-2002) ritiene che esista una "struttura dell'essere del nostro Io" (una "essenza dell'ipseità") che va oltre la "esperienza interna" descritta da Kant; quest'ultima non sarebbe altro che una semplice "rappresentazione", mentre invece «l'essere dell'io non può sorgere, né mostrarsi, nel cuore dell'esteriorità». Per Henry la soggettività non è trascendente e la relazione soggettiva dell'Io col proprio corpo non è nient'altro che la relazione fondamentale del corpo con sé stesso; l'anima ("ipseità") non è altro che la coerenza interna primaria dello «abitacolo che noi siamo, in cui siamo e in cui siamo dei viventi»: il corpo è la realtà ontologica costitutiva della natura umana, è un "corpo soggettivo", che può essere ripreso e giudicato, e l'anima non è altro che l'ego di questo corpo [3].

Parallelamente, la biologia contemporanea ha identificato e precisa sempre

meglio quali siano le basi del comportamento: umorali, neurofisiologiche, genetiche. Dalle semplici sensazioni alle più sofisticate attività psichiche (capacità di scelta, tendenze, ecc.), tutto è in qualche modo ricollegabile ad una certa struttura; alla base di ogni comportamento c'è una ragione scritta nel corpo, e prima ancora nei geni.

Ma anche il mondo delle macchine spinge a drastiche ridefinizioni. I prodotti della cultura umana si vanno essi stessi umanizzando: gli abbiamo venduto l'anima?

Note


[1] Tertulliano, *De Anima*, cap. 22.

[2] Damasio A., *Descartes' Error: Emotion, Reason and the Human Brain*, Grosset/Putnam, New York 1994. Ed. it.: *L'errore di Cartesio. Emozioni, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995.

[3] Henry M., *Le concept d'âme a-t-il un sens?*, in *Revue Philosophique de Louvain*, 64 (1966).

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

RECENSIONI

 **DARIO ACCOLLA**, *Il gender: la stesura definitiva. Tutto quello che ancora non sai sull'ideologia che farà di tuo figlio un gay*, ISBN: 978-8894-89805-7, Villaggio Maori Edizioni (Collana "La modesta"), Catania 2017, pagine 210, € 15,00, bro-sura.

Finalmente un manuale per *dummies* sul *gender*. Per chi ancora non lo sapesse, si tratta della gaia ideologia finalizzata a sovvertire l'ordine costituito omosessualizzando bimbi innocenti e attaccando le cose più sacre: la vita, la famiglia e il sesso. Le sue armi sono il *pop*, la moda, i cartoni animati giapponesi e il *glitter*. Il suo inarrestabile trionfo è ormai all'orizzonte.

Accolla finge di far propria la grottesca battaglia e l'effetto satirico è garantito dalla semplice cumolazione degli ossessivi deliri paranoici circolati negli ultimi anni nel nostro Paese. Per il resto c'è poco da scherzare, visto che questa campagna omofoba sotto forma di farneticante teoria del complotto ha lo scopo di

frenare doverosi e tardivi disegni di legge (in particolare per la lotta ai crimini d'odio, la tutela della vita coniugale e dell'omogenitorialità). L'autore passa allora a una rigorosa rassegna del mondo *no gender*, delle sue vicende e dei suoi linguaggi. Si parte dal dilagare di *sms*, foto sul web, messaggi Twitter e post Facebook: le nuove tecnologie sono infatti imprescindibili per la diffusione di certe bufale, e la loro rapidità e pervasività va in questo caso a discapito di qualsiasi riflessione. Sfilano quindi le organizzazioni propagandistiche come *Manif pur tous Italia* (poi *Generazione Famiglia*), le *Sentinelle in Piedi*, i *Giuristi per la vita*, *Pro vita*, il *Comitato Difendiamo i nostri figli*. Gli organi di (dis)informazione come *Radio Maria*, *La Croce* e *La Nuova Bussola Quotidiana*. Gli improbabili intellettuali come l'avvocato Gianfranco Amato, Costanza Miriano e Mario Adinolfi. I politici come Giovanardi, Meloni, Formigoni e Maroni. Le amministrazioni locali, a cominciare dalla regione Lombardia guidata da Roberto Maroni col sostegno alla Festa della famiglia, il Pirellone spon-

sor luminoso del *Family Day*, il logo Expo al convegno per la famiglia tradizionale e il centralino dello Sportello famiglia; a seguire il Friuli con la mobilitazione *antigender* di Barbara Zilli (Lega nord) e di Luca Ciriani (Fratelli d'Italia); e il Comune di Venezia con l'indice dei libri per l'infanzia proibiti dal sindaco Brugnarò. Ma la censura fobica colpisce anche un romanzo della Mazzucco a scuola, il film *Né Giulietta né Romeo* di Veronica Pivetti e persino il terzo episodio di *Kung Fu Panda*; più in generale porta al contrasto di qualsiasi iniziativa scolastica contro le discriminazioni. Senza dimenticare le vergognose campagne stampa, come quella seguita al programma de *Le Iene* sulle presunte orge gay pagate dal governo. Ad abbracciare il tutto, la squalida parabola del *Family Day*, che sembra finalmente chiudersi col terzo, ultimo e fallimentare appuntamento del 2016.

Va detto che questo vario e vasto materiale è dominato con minuzia dall'autore. Persino i capziosi cavilli degli odiatori e dei prevenuti sono degnati, con invi-

RECENSIONI

NonCredo – La cultura della ragione e del dubbio – È uscito il nuovo volume anno IX, n. 50 novembre-dicembre 2017, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odascalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. *Nel nome di Sacrestia Italia* di P. Bancale; *Religioni, violenza e laicità* di V. Salvatore; *L'inchiesta: pronto? Qui parla sagrestia Italia* di M. De Fazio; *Chi è il prete pedofilo e violentatore seriale, fondatore dei ricchi soldatini "legionari di Cristo" che dicono anche messa e confessano?* di F. Tulli; *La globalizzazione cristiana* di A. Donati; *Chi insegna la religione?* di F. Rescigno; *Persecuzione, apostasia e destino degli atei* di R. Carcano; *Eutanasia legale* di M. Mainardi; *Laicità e diritti civili* di M.G. Toniollo; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Gli atei sono antipatici?* di V. Pocar; *Perché è moralmente lecita l'eutanasia* di M. Mori; *Statistiche brevi* di F. Patti; *Umiliante ipocrisia teatrale dei funerali liturgici* di P. Bancale.

Religioni. *La storia dell'Uomo come effetto della religione: l'America* di M. De Fazio; *Come si può immaginare l'etica e l'armonia civile in una società senza religioni* di A. Beligoni; *Quell'Islam frustrato che si fa terrorismo* di C. Tamagnone; *Il Confucianesimo* di P. d'Arpini; *Le parabole di Gesù e il Dhammapada del Buddha* di A. Beligoni; *Cristianesimo ed economia* di E. Galavotti.

L'Uomo. *"Qui faccio tutto io": dove nasce la convinzione di essere indispensabili?* di G. Alois; *Autoanalisi, pre-conoscenza o pre-giudizio?* di R. Arpino; *Laicità nella Poetica* di A. Cattania.

Umanesimo. *Prostitute sacre, o quasi ...* di G. Serafini; *La "Moscheta" di Ruzante* di D. Lodi; *Francesco di Assisi: Rossellini vs Zeffirelli* di D. Lodi.

Scienze. *Evoluzionismo, creazionismo e la costante presenza della Coscienza nella materia* di R. Arpino; *Calendario lunare e l'archetipo scomparso* di R. Tirabosco.

Filosofie. *Quel tesoro nascosto che è la sfera dei sentimenti* di C. Tamagnone; *Il teismo è morto, dio non ancora* di A. Cattania.


diabile pazienza, di confutazioni argomentate. Così avviene ad esempio per le obiezioni al matrimonio ugualitario (che per i detrattori non sarebbe una priorità, sarebbe una contraddizione in termini,

un aggravio per la spesa pubblica, un pericolo per i bambini e per la famiglia tradizionale). Oppure per le accuse rivolte al pensiero di Mario Mieli e di riflesso alle associazioni che a lui si richiamano o intitolano. Alla base vi è l'impiego di equivoci linguistici, diffusi proprio da chi protesta di voler combattere la "confusione" dominante, a partire dal banale sostantivo inglese "gender" assonante in modo allusivo con gli studi di genere e assunto a oscura minaccia globale. Opportunamente l'autore chiarisce il senso autentico della natura composita dell'identità sessuale come descritta dalla comunità scientifica: la distinzione tra sesso biologico (anatomico o genetico), identità di genere, orientamento sessuale e ruolo di genere; e le conseguenti differenze tra intersessuali, transessuali, omosessuali, a fronte delle mutevoli, spesso semplificatorie e discriminanti, aspettative sociali. Trovano qui una sintesi i contributi di alcuni autorevoli studiosi, come Sara Garbagnoli, Chiara Lalli, Roberto Bin, Chiara Saraceno e Francesco Remotti, Lorenzo Gasparini e Michela Marzano. Ma le pagine più toccanti sono forse quelle in cui un paio di richiami romanzeschi e cinematografici si mostrano capaci di porci in empatia con le diverse esperienze umane e con le vite altrui.

In conclusione, da dove parte e dove ha trovato alimento questa ignobile caccia alle streghe? Chi sono i novelli lupi che accusano gli agnelli di intorbidare loro l'acqua? Chi sono i registi di questo dozzinale remake de *L'invasione degli ultracorpi*? Ebbene, sono senz'altro le gerarchie cattoliche. Accolla ipotizza, tra il serio e il faceto, che esse avessero bisogno di riassegnarsi un ruolo additando ai fedeli un nuovo nemico pubblico da combattere e contro il quale ergersi a salvezza dell'umanità, dopo che quelli tradizionali, eretici, neri, ebrei e donne, per motivi diversi apparivano ormai non più spendibili. A ben vedere tuttavia la guerra contro la donna, la parità fra i sessi e la liberazione sessuale è solo riformulata e mascherata. In ogni caso il gender viene inventato in reazione alle conferenze mondiali del Cairo (sui "diritti sessuali" e "riproduttivi", del 1994) e di Pechino (sulle donne, del 1995). E viene formulato, sotto l'egida del Pontificio Consiglio, nel *Lexicon* del 2003 (significativamente pubblicato dapprima in lingua italiana). Accolla affronta persino i paralogismi di alcuni autori del ponderosissimo volume: il cardinale Lopez Trujillo, la psicopedagogista Jutta Burggraf, il vescovo Oscar Almaroza Revoredo, lo psicologo Aquilino Polaino-Lorente, lo psicoterapeuta

don Tony Anatrella e il cardinale Camillo Ruini. Da segnalare qui almeno il tipico circolo vizioso di quest'ultimo, secondo il quale le conclusioni morali della Chiesa sarebbero vincolanti per tutti, anche per i non credenti, in quanto basate non sulla fede ma sulla natura stessa, sulla natura umana in particolare, sulla ragione e dunque sull'ordine imposto da Dio, che la Chiesa è in grado di interpretare infallibilmente. A monte del *Lexicon* c'è il proclama di Ratzinger sui "principi non negoziabili". A valle, la capillare azione di propaganda e di mobilitazione della rete parrocchiale. Mentre i vertici intervengono in particolari casi specifici, come con Bagnasco contro i libretti dell'Unar a scuola, oppure in forma solenne coi moniti di Bergoglio, a oggi il più tronfio propalatore della minaccia *gender*.

Andrea Atzeni, aatzn@yahoo.it

 **STEFANO SCRIMA**, *Il filosofo pigro: Imparare la filosofia senza fatica*, ISBN 978-88-6983-113-3, Il Melagnolo Editore (Collana "Nugae" 239), Genova 2017, pagine 208, € 10,00, brossura.

Effettivamente, come recita anche il titolo, il libro è stato scritto da un filosofo pigro per pigri lettori apprendisti filosofi ... E come sicuramente avrà anche scritto qualche grande filosofo dell'antichità, magari greco, la pigrizia è una dote insostituibile che accomuna i *sapiens* e tante altre specie di viventi ... probabilmente è tutto già codificato da tempo nei DNA.

Non solo, ma oltre la pigrizia dominante c'è nel libro un sottofondo di spirito satirico, visto che ogni argomento (dalla libertà alla schiavitù, dalla sapienza alla stupidità, dall'amore alla bicicletta, ecc.) viene sviluppato contemporaneamente con serietà e con ironia, in modo da poter affrontare le varie tipologie trattate con il dovuto distacco ed originalità. Ogni argomento scorre comunque con serietà e supportato da una quasi-bibliografia utile per risalire alle fonti di quanto affermato e/o supposto.

Un lato – mi permetto di sottolineare – forse non sufficientemente trattato è l'aspetto zoo-antropologico della vita umana, forse un po' distante dalla ... pigrizia filosofica. Ma il piacere dato dal sesso, per esempio, non è altro che la "necessità-imposizione" di doversi riprodurre, diversamente "senza piacere" ci saremmo già estinti ... da tempo. Il gioco del calcio

ed altre aggregazioni di massa (e aggiungo io, tipo l'amor di patria con le guerre o i motociclisti americani sulle Harley-Davidson o il razzismo) non sono altro che la necessità di appartenenza ad un gruppo o ad un branco, con probabile responsabilità imperdonabile del solito DNA ...

L'ultima parte, infine, è dedicata alla "Filosofia in cucina", altro argomento – il cibo – di "primaria" importanza nella vita umana (ma anche non-umana), indispensabile e piacevole come il sesso. Secondo alcuni – più o meno filosofi o scienziati – infatti, sembra proprio che nutrizione e sesso siano le uniche due cose piacevoli ed indispensabili ... almeno nel mondo animale al quale apparteniamo.

Comunque onore e grazie al nostro Stefano Scrima – filosofo e membro della Redazione de *L'Ateo* – che ci ha fornito un libretto divertente che, volendo, ci costringe a riflettere profondamente (ed ognuno di noi rifletterà a modo proprio), libretto quindi consigliabile per tutti coloro che desiderano avere una ventata di aria fresca e non proprio tradizionale e forse obsoleta come la parola "filosofia" potrebbe far supporre ...

Baldo Conti, balcont@tin.it

BETTY ARGENZIANO, *Alle donne piace soffrire?*, ISBN 978-1521-89897-0, Amazon Fulfillment, Wroclaw (Polonia) 2017, pagine 176, € 10,40, brossura, (disponibile anche in formato Kindle, € 6,00). [<https://alledonnepiacesoffrire.wordpress.com/>].

Da quando, verso la fine del Paleolitico Superiore, si passò dalle società matriarcali al patriarcato le donne cessarono di venire considerate come dee e vennero sempre più sottomesse all'uomo. Le culture dominanti, coadiuvate dalle religioni di turno, repressero la esuberante sessualità delle donne ed il loro potenziale creativo limitando il loro campo di azione alla procreazione e all'accudimento dei figli e lasciando agli uomini mano libera in tutte le altre attività. Venne così instillato nelle donne un senso di insicurezza e di inadeguatezza che si portano dietro ancor oggi anche nel mondo occidentale apparentemente evoluto e che si manifesta nella loro continua ricerca della perfetta "femminilità" allo scopo di piacere e di venire apprezzate dagli uomini. Così le donne si sottopongono a ogni genere di "torture" nonché

ALLE DONNE PIACE SOFFRIRE?



spesso ad esorbitanti spese pur di raggiungere quell'ideale di femminilità che viene loro proposto dalla società e contemporaneamente in troppi casi mettono il loro cervello in naftalina e non realizzano le loro notevoli potenzialità.

Questa è la tesi centrale di Betty Argenziano, che viene esposta nella prima parte del suo libro. Nella seconda l'autrice descrive, ad una ad una, tutte le torture a cui si sottopongono le donne per raggiungere la "bellezza", dalle cerette al *lifting* alle diete a veri e propri interventi di chirurgia plastica. Nella terza parte del libro, un *excursus* sulle pratiche estetiche aggressive ed invasive, oltre che dolorosissime, alle quali vengono sottoposte molte donne dei Paesi del secondo e terzo mondo. Come conclusione (quarta parte) un invito alle donne a mettere in atto la rivoluzione, così come intesa a suo tempo da Emmeline Pankhurst: «Dobbiamo liberare metà della razza umana, le donne, così loro possono aiutare a liberare l'altra metà».

Un libro ironico ed arguto, di facile lettura e perciò adatto a ogni tipo di lettore.

Enrica Rota, enrical234@yahoo.it

EMIL M. CIORAN e G. BĂLAN, *Tra inquietudine e fede. Corrispondenza (1967-1992)*, ISBN 978-8857-54148-8, Mimesis (Collana "Volte" n. 81), Milano-Udine 2017, pagine 144, € 10,00, brossura.

La prima lettera di questa corrispondenza – testimone di un'amicizia durata 25 anni – risale al 1967, e ci racconta del giovane ed entusiasta musicologo George Bălan, deciso, attraverso la scrittura di un libro, a riabilitare in Romania il suo connazionale Emil Cioran. Era il 1965 quando la prosa di Cioran fulminò Bălan, che da quel momento ritenne il filosofo esule a Parigi uno dei suoi maestri spirituali. Lo scettico Cioran fu per lui un punto di riferimento fondamentale, anche, paradossalmente, nell'avvicinarsi alla fede.

Di lì a poco, infatti, contro il parere dello stesso Cioran, Bălan avrebbe iniziato a frequentare i corsi di Teologia a Sibiu, continuando parallelamente a immergersi nella lettura del grande rumeno. Le provocazioni del caustico Cioran, agli occhi di Bălan, sarebbero figlie di uno «degli spiriti più religiosi del secolo». È egli stesso a confessarglielo in una lettera: «Lei possiede esattamente quel disgusto del mondo [...] che serve all'asceta per voltare con successo le spalle alle amarezze e alle tentazioni che potrebbero ostacolarlo nella "salita del Carmelo". [...] Sebbene lei rifiuti di battezzare cristianamente il suo disgusto del mondo, lo raccomanda con l'assolutismo di un figlio dei Padri del deserto» (pp. 56-57). Cioran, che non può certo negare il suo afflato metafisico e la passione per i mistici, confessa: «Ciò che non bisogna dimenticare è che non ho mai avuto fede e non si tratta in nessun caso di un rifiuto. Non sono nemmeno certo di aver avuto la volontà di credere. Probabilmente, se l'avessi avuta, avrei creduto» (p. 59). Entrambi sono però d'accordo sul perché Cioran, nonostante la sua tragica visione del mondo, non fosse finito in convento, come da "profezia", e questo perché è la sua lucidità, intesa dal filosofo «quasi come un vizio [...] che [...] impedisce di trarre conclusioni – la conseguenza suprema di ogni cosa» (p. 59). «L'ideale – per uno scettico come lui – sarebbe una specie di convento senza obblighi, senza fede, senza nulla ...» (p. 104).

Una preziosa corrispondenza, dunque, che ci permette di penetrare ancor di più nell'animo di un protagonista della filosofia del Novecento, e prezioso è anche il testo conclusivo dello stesso Bălan, *Storia di un'amicizia*, che ci offre la testimonianza dell'uomo Cioran, uno spirito allegro, a tratti così distante dai libri che hanno fatto di lui il cantore della nostalgia del nulla.

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

LETTERE

✉ Ancora su Scalfari

Molto probabilmente, non sarà opportuno ritornare sul "caso Scalfari", ma, rileggendo i diversi articoli apparsi sul n. 5/2017 (114) della rivista *L'Ateo*, mi è rimbalzata in gola e nell'"anima" l'indignazione che mi prese quando lessi le sue strabilianti farneticazioni su *L'Espresso*. Pertanto, vorrei aggiungere una breve considerazione, in proposito.

Mi dispiace, infatti, dover dire che mi fa pena una persona che, a questa età e così famosa, non abbia mai incontrato un ateo mite, umile, niente affatto prepotente. Mi fa pena, perché questo significa che ha speso tutta una vita a frequentare ambienti bruttissimi, circondandosi – di conseguenza – di persone mediocri o, peggio, meschine! A ciò si potrebbe aggiungere una semplice domanda, dal momento che ormai non si capisce più il giornalista in questione da che parte stia: "L'uomo che non credeva in Dio" è credente o no?

A mio avviso, infatti, non ci sono, poi, tante altre categorie di pensiero: se ci si guarda dentro, si "sente", sinceramente e senza alcuno sforzo, se il trascendente ed il metafisico sono compatibili o no col nostro modo di essere e di ragionare, indipendentemente dai Valori morali che si tirano sempre in gioco, ma che appartengono esclusivamente alla sfera temporale di questa nostra bella e controversa Umanità!

Regina Taccone
reginatatcone@libero.it

✉ Sincronia

Ciao Redazione.

Ho ricevuto la rivista n. 5/2017 (114) tre giorni fa e a meno che da me non arrivi molto in ritardo, e allora c'è da scoprire perché, ho ancora una volta dovuto constatare come eventi indicati al futuro siano ormai già passati da un pezzo. Per esempio nell'editoriale della Maria Turchetto si accenna a una futura festa di compleanno che si svolgerà a partire dal 6 ottobre, il che non ha senso scritto su una rivista che arriva alla fine di ottobre.

E di questi casi nello scorrere la rivista ne ho trovati più di uno. Che si fa? Salutoni,

Alberto D'Ambrosio
ad@veleriaad.it

Caro Alberto D'Ambrosio,

Non è facile "sincronizzare" un bimestrale con l'attualità... Sappiamo, in linea di massima, che quanto scriviamo vedrà la luce della stampa un paio di mesi dopo. Non si contano gli interventi per mettere al passato eventi indicati nei contributi come presenti – o addirittura futuri. Non si contano le lettere cestinate perché commentano il 25 aprile il 24 dello stesso mese o il Natale il giorno della vigilia. Io cerco, per quanto posso, di stare attenta. Ma certamente qualcosa ogni tanto mi sfugge. E di una cosa, mi creda, mi è proprio impossibile tenere conto: dei tempi postali. Relativamente alla festa di compleanno del 6 ottobre, ad esempio, ero ben consapevole di scrivere l'editoriale quando eravamo ormai "alle porte co' sassi", come si dice in Toscana. Ma pensavo di farcela. Io ricevo alcune copie della rivista per corriere direttamente dalla tipografia, mi sono arrivate una settimana prima dell'evento e mi sono detta: ce l'ho fatta! Ma le copie in abbonamento postale arrivano con tempi davvero insondabili. Che si fa? Mi chiede. Le rispondo: abbiate un po' di comprensione e portate pazienza.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

✉ Inquietante corrispondenza

Oggi, tornando a casa, ho trovato la cassetta delle lettere occupata da una grande busta celestina. Pensavo a qualche stagionale offerta di cesti natalizi o roba simile, ma mi sbagliavo: il mittente è una sedicente Associazione Madonna di Fatima Stella della Nuova Evangelizzazione, con tanto di sede a Mira (VE) e che si presenta come guida degli Araldi del Vangelo, con tanto di madonna coronata biancovestita. Al centro della busta spicca l'esortazione "Non piegare"! che ingenuamente ho malinteso come "Non pregare"!

All'interno una foto a colori 30x20, patinata com'è giusto, di un'altra madonna, questa senza corona ma con un cuore grosso come quello di un vitello col mio nome scritto a caratteri d'oro. Completa la missiva una lettera di 4 pagine dal contenuto delirante e un bel bollettino a mio nome e destinato a loro su cui caricare il mio contributo per la formazione della gioventù.

Mi chiedo come abbiano avuto il mio nome e il mio indirizzo. Se vi interessasse avere foto e testo in questione, potete contattarmi quando volete. State bene.

Fabrizio Dell'Amico
fabdell156@gmail.com

da quando le vignette di
Staino sono su *Avvenire*...



UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; la libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

(Relazioni internazionali)
international@uaar.it

(Comunicazione Interna)
infointerne@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale di *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie
su ateismo e laicismo? Sfoglialo il blog

A RAGION VEDUTA

L'UAAR è presente sui social
network: [Twitter @UAAR_it](https://twitter.com/UAAR_it)
[Facebook UAAR.it](https://www.facebook.com/UAAR.it)

Ti serve supporto legale per questioni
legate alla laicità?

Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Stevan) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Corteggiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NAPOLI (D. Sibilio) Tel. 331.3028925
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagiato per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale. Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione> Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a: lettereallateo@uaar.it oppure alla: Redazione de L'Ateo C.P. 755, 50123 Firenze Centro Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Francesco D'Alpa</i>	3
ESISTONO LE RAZZE UMANE?	
RAZZA: un flatus vocis? <i>di Maria Turchetto</i>	4
Aboliamo la razza <i>di Carlo Alberto Redi e Manuela Monti</i>	6
Umanità senza razze <i>di Gianfranco Biondi e Olga Rickards</i>	8
Scimmie europee e uomini africani: quando la paleontologia si interseca con la politica <i>di Joachim Langeneck</i>	11
Razza e Costituzione <i>di Franco Astengo</i>	12
Razzismo scientifico: cattiva scienza, molti pregiudizi <i>di Anna Maria Rossi</i>	14
Il laboratorio del razzismo <i>di Francesco D'Alpa</i>	17
Razzismo ... malattia senile dell'antropocentrismo. Da uno studio sull'insegnamento dell'evoluzione nelle scuole italiane <i>di Marco Vannini</i>	18
Ma che razza di uomo sei? <i>di Stefano Scrima</i>	20
RAZZE UMANE: consigli di lettura <i>di Maria Turchetto</i>	21
CONTRIBUTI	
Un miracolo di Padre Pio! <i>di Fulvio Caporale</i>	22
Togliere dalle aule i crocefissi <i>di Carlo Ottone</i>	23
Laicità e religione <i>di Renato Testa</i>	24
Nuove religioni (terza e ultima parte) <i>di Claudio Calligaris</i>	26
GIORDANO BRUNO	
La filosofia di Giordano Bruno ovvero Non accontentarsi mai <i>di Stefano Scrima</i>	29
Perché è importante Giordano Bruno? L'"universo infinito" nella lettura di Alexandre Koyré <i>di Andrea Cavazzini</i>	30
PAROLE, PAROLE, PAROLE ...	
Inferno <i>di Fulvio Caporale</i>	33
Recensioni	35
Lettere	38

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti